



## IL PORTO

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, località e avvenimenti sono immaginari o usati in chiave fittizia e qualsiasi riferimento a persone, vive o morte, a fatti o a luoghi realmente esistenti è puramente casuale.

---

© 2023 La Caravella Editrice

Prima edizione: Luglio 2023

- - -

Gardenghi, Tinca  
Gli eletti, Tinca Gardenghi  
Viterbo: La Caravella Editrice , (2023)  
156 p. : 20 cm (Il Porto, 259)  
978-88-6827-491-7 : Euro 14,00

[www.lacaravellaeditrice.it](http://www.lacaravellaeditrice.it)

# TINCA GARDENGHI GLI ELETTI

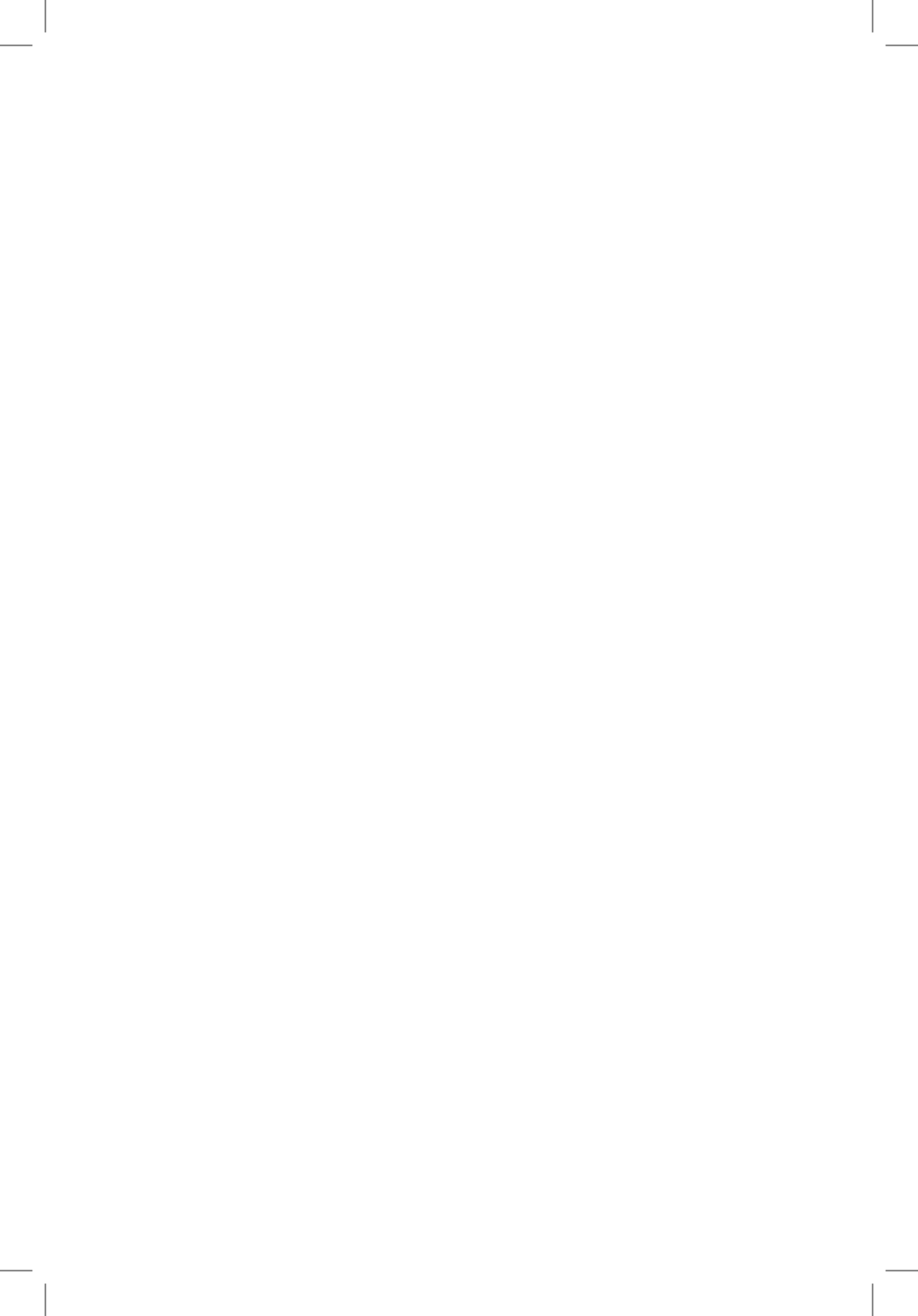
La Carave))a  
*editrice*

[www.lacaravellaeditrice.it](http://www.lacaravellaeditrice.it)

Lascia il tuo commento nel nostro sito internet:  
regalerai all'autore l'occasione per ascoltare  
la voce dei suoi lettori.

La lettura è un viaggio la cui rotta riserva  
sorprese ed emozioni sconfinite...

# PARTE PRIMA



Ero seduto insieme al mio amico nella sala dove soleva fare lezione. Tutti gli studenti avevano già lasciato l'aula, poiché l'orologio s'accingeva a segnare le cinque pomeridiane. Come di consueto, avevano lasciato l'aula con leggero anticipo, interrompendo la lezione, poiché l'università si trovava in periferia e il treno per riportali in città passava solamente alle cinque in punto, se perdevano quello, avrebbero dovuto aspettare una mezz'ora intera, senza fare niente, in attesa di quello successivo. Uno sperpero di tempo che non potevano permettersi. Era una specie di irrequietudine quella che essi sentivano, una impellente necessità e desiderio di ritornare in città quanto prima fosse giunta al termine la giornata di studio.

Ero amico del professore che aveva appena dato la lezione di fotografia. Ormai da un anno era divenuto professore associato presso la facoltà d'arte; e io, dentro di me, sapevo che non si sentiva affatto soddisfatto dei suoi studenti, che molto raramente gli capitava d'incontrare qualcuno che gli facesse provare la soddisfazione di stare seguendo uno studente appassionato, che dimostrasse un interesse reale per quella materia. Tuttavia, in svariati casi cercava di celare quella sensazione affinché non sembrasse un qualcosa di troppo manifesto. In mia presenza si permetteva il libero sfogo e mi raccontava come considerasse i suoi studenti alla stregua di bovini, con gli altri professori dell'università faceva altrettanto. In casa, assieme ai membri della sua famiglia, oppure con qualche amico o conoscente di turno fuori dall'università, preferiva fingere e riferire loro solamente gli aspetti positivi dei suoi studenti. Dopotutto, la moglie si

sentiva orgogliosa di lui ascoltandolo parlare delle soddisfazioni che riuscivano a procurargli i suoi alunni, mentre ai suoi amici e conoscenti riusciva in questo modo a provocare una lieve sensazione di invidia. Da quando gli avevano affidato quel posto, aveva preso l'abitudine, prima di fare commenti sui propri alunni, di domandarsi sempre cosa gli sarebbe risultato più conveniente, se schierarsi a favore o a sfavore d'essi. E la risposta che dava a se stesso variava sempre, in base agli ascoltatori che gli stavano davanti e a quanta attenzione essi prestavano a ciò che diceva.

Mi sentivo felice di vederlo. Erano passati vari mesi dall'ultima volta che c'eravamo visti. Di tanto in tanto, conoscendo approssimativamente i suoi orari di lezione e compatibilmente con i miei impegni lavorativi, passavo di lì a fargli visita, a scambiare con lui due chiacchiere. Si trattava di una persona che mi era cara, con la quale riuscivo a parlare con fare disinvolto e a raccontare qualunque problema mio, esistenziale o pratico che fosse.

Stavo seduto in un banco di terza fila, mentre il mio amico Bruno si trovava ancora in cattedra terminando di sistemare del materiale utilizzato durante la lezione. Mise in ordine dei fogli e infilò nella borsa a tracolla il suo computer portatile e un paio di libri. Poi, infine, mi rifilò un'occhiata come per domandarmi quanto mi avessero tediato le sue due ore di lezione a cui, armato di pazienza, avevo presenziato quel pomeriggio.

Mi salutò dicendomi: «Carissimo, finalmente ci si vede!»

«Che piacere vederti, professore!» dissi con un tono leggermente falso.



Il professore mi domandò con fare distratto come stavo e cosa avessi fatto durante quei mesi in cui non ci eravamo visti, poi venne a sedersi in un banco di fianco al mio e, per un momento, appoggiò una mano sulla mia spalla come per cercare di trasmettermi la sua gioia di vedermi.

Dopo qualche istante, continuò a dirmi: «Erano svariati mesi che non passavi a trovarmi tanto che iniziavo quasi a credere che ti fossi dimenticato di me» proferì, cercando di farmi credere che realmente gli importassi qualcosa. Poi, con una mano posata sul banco, aggiunse leggermente seccato: «Guarda un po' questi bo-vi-ni! Persino le gomme da masticare devono attaccare sotto i banchi; gli costa tanto gettarle negli appositi cestini? Chi li comprende...» disse scandendo ogni parola.

Scrollai le spalle, distrattamente, con un leggero fare di superiorità, poi sogghignai e pensai tra me e me: “Non prendertela Bruno, per caso potevi aspettarti qualcosa di più da quella mandria di studenti? Andiamo, passaci sopra e pensa ad altro”. Infatti, per cercare di scuoterlo e attirare la sua attenzione su qualche altro tema di conversazione più interessante, gli domandai: «E tua moglie e tua figlia?» poi, dopo una breve pausa di incertezza, aggiunsi cercando di non essere troppo invadente «Come stanno?»

«Non c'è male, stanno bene. Adesso che a breve iniziano le vacanze estive mia moglie trascorre la giornata a pianificare cosa fare. Ad agosto sembra che voglia andare in Croazia al mare... sostiene che là l'acqua sia cristallina – il paradiso per coloro a cui piace godersi il mare nel senso letterale del termine!»

«Andrete tutti assieme?»

«Sì, s'intende. A dirti la verità, al principio avevo quasi pensato di declinare la sua proposta dato che durante i mesi di luglio e agosto avrò un subisso di lavori da correggere... Insomma, cose di lavoro rimaste arretrate da sistemare... Ma poi ho riflettuto e sono arrivato alla conclusione che, dopotutto, non ho il diritto di fargli un torto del genere e non accompagnarle in vacanze. Amo la mia famiglia, mia moglie, mia figlia. Partiremo tutti insieme, come ogni anno».

Fece una breve pausa e ne approfittò per sbottonarsi il colletto della camicia. L'estate era iniziata da qualche giorno e il caldo – torrido, afoso – era estenuante.

Bruno s'alzò in piedi e s'indirizzò verso la finestra. Chiuse la tapparella, e quegli insistenti raggi di sole che trapelavano dalla finestra vennero temporaneamente sottomessi. L'aula, d'altronde, era incandescente. Poi riprese a dirmi: «In fondo, meno male che non ho potuto rifiutare, perché anche a me piace passare qualche giorno al mare, disconnettermi da tutto, non pensare assolutamente a nulla... E tu? Cosa farai?» mi domandò subito dopo.

«Io rimarrò qui, come al solito, in negozio. E il tempo che non passerò in negozio occupandomi delle vendite dei quadri lo trascorrerò in casa, a dipingere, o a studiare di questioni relazionate alla mia attività... Vedi Bruno, la verità è che mi sento felice così, non ho bisogno di prendermi delle ferie, non ho bisogno di riposare, perché mi piace ciò che faccio, ciò a cui mi dedico, ed è come se fossi sempre in vacanza o qualcosa di simile».

Il mio caro amico Bruno abbozzò un lieve sorriso di soddisfazione. Ero quasi certo che gli fosse piaciuta la mia risposta e che si fosse sentito orgoglioso di me, allo stesso tempo, però, non potei fare a meno d'immaginarli quel pizzico d'invidia che probabilmente aveva provato in quel momento nei miei confronti. Dopotutto, a quel tempo ero giovane, bello, istruito, e soprattutto libero. Era forse possibile non invidiarmi?

Infatti, dopo qualche istante di riflessione, mi domandò: «Possibile che non ti sia ancora sposato?»

«Evidentemente, è possibile. E credimi, professore, nemmeno ho intenzione di sposarmi o di convivere con qualcuno. Adoro troppo la mia libertà, è la cosa che più mi è cara e non sarei capace di sacrificarla per nulla al mondo».

«Sono parole audaci queste,» mi rispose «pochi ragazzi di ventisette anni parlano come te e dimostrano tanta convinzione e dedizione in ciò che fanno, ti ho sempre ammirato, veramente» poi, subito dopo, mi domandò: «Da quanti anni è che ci conosciamo esattamente?» rifletté un attimo, poi seguì senza permettermi di rispondere alla sua domanda: «Sono quattordici? Quindici? E pensare che ci si conosce sin dai tempi in cui si andava a scuola, tu andavi alle medie e io mi trovavo all'ultimo anno del liceo... Quant'acqua è passata sotto i ponti da allora... L'importante, però, è che nonostante il trascorrere del tempo, noi siamo sempre gli stessi, e la nostra amicizia è rimasta intatta durante tutti questi lunghi anni, come un fossile».

Annuì, leggermente tediato dalle sue parole. Anche io, da parecchi anni, nutrivo profonda ammirazione e stima per

il professore, ciononostante alle volte riusciva anche lui ad annoiarmi con conversazioni superficiali o con qualche frivolo pettegolezzo sulla nostra o altrui quotidianità.

Per cercare di farlo smettere, gli domandai quasi senza pensare: «Hai tempo per andare a bere qualcosa in città?» Mi rispose subito che quel venerdì sera era libero e che ero libero d'arrogarmi il potere di disporre del suo tempo a mio piacimento.

Abbandonammo sbrigativamente l'aula, come dei disertori. Nel scendere le scale incrociammo i custodi che si disponevano a lavare i pavimenti dell'università. Ci salutarono. Bruno fece un cenno con la testa a mo' di congedo, io, invece, tacqui e non prestai loro eccessiva attenzione. Poi uscimmo e ci indirizzammo verso la stazione.

Entrambi, a quel tempo, preferivamo usufruire del servizio pubblico poiché il traffico della nostra città era insopportabile. Vivevamo in una metropoli di dimensioni mediocri, situata non distante dalla costa. Alle cinque e trenta sarebbe passato il treno, mancavano ancora una decina di minuti, e stavamo lì, in piedi, lungo la banchina, ad attendere.

Nel mentre, Bruno prese a inveire: «Dovrebbero mettere treni più frequenti. Ti sembra normale che dalla facoltà al centro ci siano treni solamente ogni mezz'ora? E noi stiamo tutti qui ad aspettare come degli idioti... noi, gli studenti, e tutta questa gente che ci circonda qui intorno...»

«Hai ragione, è assurdo» gli risposi «Io per fortuna ho il mio negozio dietro casa, ci impiego al massimo un quarto d'ora ad arrivare. Posso andarci camminando ogni giorno. Da questo punto di vista, mi ritengo assai fortunato...»

Mentre davamo aria alla bocca discorrendo in merito agli orari dei treni, argomento che in realtà importava relativamente poco a entrambi, udimmo in lontananza il fischio d'un treno che s'approssimava alla stazione. Bruno, che in quel momento stava appoggiato alla balaustra della stazione sporse leggermente la testa in avanti per vedere se il treno stesse realmente arrivando, ma ancora non si vedeva nulla, di conseguenza iniziò a cercare il pacchetto di sigarette che si portava sempre appresso nella sua borsa a tracolla.

«Ne vuoi una?» mi offrì una sigaretta.

Declinai la sua proposta, poiché non avevo l'abitudine di fumare. E, per qualche istante dopo, rimasi a pensare a come potesse essere, dal momento che ci si conosceva da una miriade di anni, che si fosse dimenticato che non fumo. Risi tra me e me, ma non mi sentii offeso, affatto. Al contrario, rimasi per qualche secondo a osservare il volto del professore e non potei fare a meno di sentire una profonda ammirazione per quell'uomo così distinto. Pensai, inoltre, che i suoi studenti avrebbero fatto bene se l'avessero preso d'esempio e si fossero ispirati al suo stile di vita: era una persona così solida, appassionata della propria professione, capace di profonde riflessioni filosofiche, una persona spirituale, ma allo stesso tempo un individuo relativamente alla mano, capace, in certe occasioni, di saper godere dei piaceri più terreni della vita, come per esempio stare lì in quel momento a godersi la sua sigaretta, in pace. Inoltre, il fatto che si permettesse di fumare era forse proprio una dimostrazione e prova eclatante del suo spirito elevato. “Bruno non deve nemmeno preoccuparsi se sia il caso di permettersi

di fumare di tanto in tanto dato che è così superiore che nemmeno necessita di porsi domande così frivole e ovvie in merito” riflettei in quel momento, e, a essere sincero, mi sentii orgoglioso di avere un amico come lui.

Mentre osservavo segretamente Bruno, transitò davanti ai nostri occhi un convoglio merci, il quale levò nell’aria una leggera polvere. Io, pertanto, mi coprii il naso con un fazzoletto che avevo in tasca; il professore, invece, ebbi l’impressione che trattenesse il respiro per qualche secondo dopodiché riprese a fumare tranquillamente. Mi guardò e mi sorrise.

«Ecco che arriva il nostro treno» mi disse, qualche minuto più tardi.

Così era, e una mezz’ora più tardi giungemmo in centro. Arrivati in città prendemmo a vagare per delle vie affollate, fin quando decidemmo di metterci seduti sulla scalinata della piazza centrale a conversare e sorseggiare una bevanda fresca che avevamo poco innanzi comperato. Quindi, con fare leggermente scherzoso, mi domandò a proposito di cosa desiderassi conversare, gli risposi che qualsiasi tema mi aggradava e che mi raccontasse lui qualcosa.

«Adriano...» prese quindi a dire con un filo di entusiasmo «Oggi ho proprio voglia di raccontarti un episodio riguardante i miei alunni. Spero di non tediarti...» poi fece una pausa.

Il mio amico iniziava sempre i suoi sermoni dicendo che non era suo desiderio tediarmi, ma poi ci riusciva sempre, immancabilmente. Esattamente come succedeva coi suoi disgraziati alunni.

E continuò: «Come ben t'immaginerai, adesso, con l'approssimarsi del mese di luglio, l'anno accademico sta giungendo al termine, o meglio, il secondo semestre universitario si sta concludendo. E poiché queste sono proprio le ultime settimane lettive prima delle vacanze estive, mi sono permesso di divagare un po' sul programma. Nulla di eccezionale, comunque. Solamente che quella mattina mi sentivo veramente di buon umore e volevo proporre ai miei alunni qualcosa di diverso, per rompere la routine e cercare di sollevarli da quelle vite monotone che la maggior parte di essi conduce ogni giorno».

Si mise seduto più comodamente, poi continuò: «È un fatto recentissimo. Gli studenti si aspettavano la classica lezione tediosa del lunedì, io però li ho portati tutti per i campi».

Bruno s'interruppe nuovamente e mi guardò cercando di scrutare la mia espressione e se avessi già captato di cosa si trattasse, poi riprese a dire: «Quando sono arrivato in aula ho subito annunciato che, se nessuno fosse stato in disaccordo, saremmo usciti dall'aula e avremmo fatto, per variare, una lezione pratica. Loro si sono dimostrati accondiscendenti. Quindi ho preso a spiegargli in cosa consistesse "l'esercitazione" di quel giorno, siamo andati a prendere il treno e li ho portati in campagna, oltre la periferia della città, dove non c'è più la sembianza di case o edifici, dove non c'è l'ombra di un palazzo ma solamente vasti campi monotoni, coltivati e incolti, arbusti, alberi, erba, e pressoché nient'altro. Li ho portati là per spiegargli cosa significhi il sapere vedere e il sapere osservare. In altre parole, desideravo che capissero

qual è la reale funzione di un fotografo o, più in generale, di un artista. Là per quei campi desolati li ho lasciati per un'ora intera a osservare il nulla. E la loro bravura, appunto, sarebbe consistita nel riuscire a trovare qualcosa di interessante da fotografare, un possibile "soggetto" che sarebbe stato interessante da immortalare. Comprendi vero?» mi domandò quasi all'improvviso.

«Certo, certo» lo rassicurai.

Poi continuò: «È naturale che tu capisca, sei pittore. Come potresti non comprendere? Ma loro, piuttosto, avranno compreso? Desideravo che capissero che il loro talento dipende più che altro dal sapere scorgere qualcosa di bello e d'interessante da catturare in mezzo alla monotonia, in un posto in cui c'è poco e niente di interessante, per così dire. In cui non c'è assolutamente nulla che richiama l'attenzione a prima vista, poiché la nostra campagna è realmente assai piatta, fin troppo, non ha nulla di straordinario. E loro devono capire che lo sforzo consiste appunto nel saper vedere...»

Annuii, curioso di vedere se avrebbe aggiunto qualcos'altro in merito a quel fatto. Ma poiché il suo silenzio si prolungò e mi parve pensieroso, gli domandai: «Bruno, tu credi che solamente le persone che riescono a vedere siano davvero felici, non è forse così? Non era forse questo il messaggio indiretto che volevi trasmettergli?»

«Sì, sono fermamente convinto che si tratti di una condizione necessaria per raggiungere una certa serenità interiore. Ma non so fino a che punto avranno captato il messaggio. I miei alunni, purtroppo, hanno delle serie



difficoltà a comprendere quando gli si parla in forma indiretta. Preferiscono indiscutibilmente la forma diretta, sempre» sospirò.

«Questo è un problema di tanti, non solamente dei tuoi alunni» precisai.

Bruno annuì, dandomi ragione. Poi, subito, la sua faccia assunse un'espressione di leggero disagio, o forse di sconcerto. Infatti, stavo quasi per domandargli a cosa stesse pensando di così funesto, quando prese a dirmi: «Proprio quel medesimo giorno, quando mi trovavo in campagna in compagnia degli studenti, ha avuto luogo una scena che, appunto, desideravo descriverti. Stavo passeggiando per un selciato che costeggiava un campo di grano... (presumo che fosse di grano, perché, adesso che ci rifletto, nemmeno sono sicuro di cosa fosse) mentre attendevo che gli studenti andassero in cerca di qualcosa che, a loro avviso, valesse la pena fotografare. E, per l'appunto, mentre passeggiavo, immerso nei miei pensieri, sentii un bisbigliare dei miei alunni che veniva da dietro degli arbusti, situati al limitare del campo. Loro, evidentemente, non s'accorsero della mia presenza prossima, rallentai il passo e rimasi in ascolto. Mi colse una specie di ingiustificato attacco di curiosità. Erano chiaramente due dei miei studenti, un ragazzo e una ragazza, quasi subito riconobbi le loro voci. Forse quell'esercizio li aveva tediati, ed ebbi l'impressione che in quel momento si stessero baciando, poi la ragazza prese a domandare al suo compagno: "Perché le persone si pongono domande in merito a se sono felici o no? Nei libri, per esempio, sovente vengono trattati questi temi. E non solo nei libri... Io,

però, non mi domando mai se sono felice o meno, perché in generale mi sento felice... e pertanto non ho bisogno di domandarmelo. E nemmeno mi domando più di tanto per quale ragione mi sento felice perché non è necessario, l'importante è esserlo. Non credi?" E lui rispose qualcosa del tipo: "Ti comprendo, d'altronde, perché dovresti domandartelo? Chi è felice non ha bisogno di porsi queste domande, sarebbe completamente assurdo, superfluo. È quando le persone si sentono infelici che iniziano a porsi domande del genere" fece una breve pausa, poi il ragazzo continuò a esporre le sue idee: "Io ritengo che le persone si preoccupano di queste cose solamente quando vengono private d'esse. Per esempio, se privi un individuo della sua felicità allora subito inizia a pensare in merito a cosa significhi essere felici e quali siano le condizioni necessarie per esserlo". "Ti do ragione" rispose la ragazza "Sono d'accordo con quello che dici, che quando le persone vengono private di qualcosa iniziano lentamente a cambiare, e subito si apprestano a domandarsi tante cose. O così, almeno, succede spesso. Alla morte per esempio non ci pensiamo quasi mai... e per quale ragione? Forse è perché non conosciamo la data esatta della nostra morte e questo, in un certo senso, ci dà la sensazione di essere immortali. E lo stesso vale per chi è felice, coloro che si sentono felici sono in un certo senso immortali, superiori agli altri, per così dire, e non necessitano di porsi domande su cosa sia la felicità o l'infelicità».

Qui il professore fece una pausa, poi seguì con leggera ironia: «E qui giunge al termine il mio resoconto poiché non volevo essere eccessivamente indiscreto e temevo che

mi scorgessero, sicché, Adriano, non posso raccontarti ulteriori dettagli della loro conversazione» poi soggiunse: «E, forse, meno male che non sono rimasto a prestare ascolto al resto della conversazione perché sarebbe stata una delusione. Il frammento che ho udito è stato abbastanza».

Sorrisi a lungo, poi proferii le seguenti parole: «Quindi, secondo te, loro non si degnano nemmeno di porsi domande su cosa significhi essere felici e quali siano le cose per le quali realmente valga la pena di sentirsi felici appunto per questo senso di superiorità e immortalità che provano?» gli domandai.

Il professore rimase qualche momento a riflettere, poi mi disse: «Adriano, loro indubbiamente si sentono superiori, ma credo che si tratti anche del fatto che sono abituati a vivere in maniera abbastanza primitiva, ovvero si accontentano di cose molto basiche. E ritengono che qualunque cosa, terrena od elevata che sia, sia accettabile, purché si tratti di qualcosa che provochi loro della contentezza, felicità e, in alcuni casi, anche euforia. Mi pare, evidentemente, che non desiderino porsi domande più profonde, e che preferiscano accettare quanto gli viene dato».

«E se qualcuno cercasse di fargli notare la loro primitività, come pensi che reagirebbero? Mi incuriosisce sapere la tua opinione in merito».

«Io... ma questa, in fondo, è solamente la mia opinione personale, ritengo che reagirebbero con arroganza e difenderebbero egoisticamente le loro vite mediocri, apportando in loro difesa frivole frasi del tipo: “Come vi permettete di criticarci e farci notare la nostra pochezza?

La nostra vita non è meschina poiché noi siamo felici, e chi riesce a vivere felice è... il migliore? O qualcosa del genere?»

«Felicità a tutti i costi... bel ragionamento... In fondo, non suona così male» replicai, cercando di contenere uno scroscio di ilarità che di soppiatto mi stava per assalire.

«Ovviamente non suona così male. Sarebbe però raccapricciante venire a sapere quanto immorali e meschini riuscirebbero a essere pur di ottenere questa loro tanto agognata felicità» aggiunse.

«L'agognata felicità che viene prima di qualunque altra cosa... noi preferiamo essere felici anche a costo di non essere morali e coerenti... T'immagini? È il sotterfugio più facile che esista e le persone l'adorano. E non glielo si può nemmeno fare notare perché sennò subito diventano arroganti e iniziano a raccontare quella storia... Come si chiamava? Santo cielo, adesso non rammento. Comunque, è quella che tratta del cimitero sulle cui lapidi incidevano non quanti anni di vita ha vissuto una persona ma quanti anni di felicità ha vissuto tale persona, per esempio "quindici anni" oppure "dieci anni", oppure gli individui più sfortunati "solo dieci minuti" e, cercando di muoverti a compassione con questa storiella, si sentono orgogliosi e contenti di quanto stanno proferendo».

«Che storia idiota e che idioti loro!» sbottò il professore scuotendo la testa, e io, col mio solito fare di disprezzo nei confronti della maggior parte delle persone che conoscevo, annuii colla testa, poiché dividevo pienamente quella sensazione di sconcerto e superiorità del professore nei confronti di quegli individui.

Quindi, poiché ci sentivamo in un certo senso stufo di discorrere della primitività delle persone, un difetto che affligge una percentuale abbastanza alta della nostra città, presi a domandare a Bruno in merito alla sua attività. Non tanto a proposito del suo lavoro di professore universitario quanto piuttosto alla sua attività artistica. Bruno, oltre che docente, s'intende, era anche fotografo. E, sempre che avesse una mattina o pomeriggio libero, si dilettava a fotografare paesaggi naturali della nostra prediletta nazione. Inoltre, devo menzionare che in passato aveva vinto svariati concorsi fotografici, e ciò, ovviamente, l'aveva aiutato a ottenere la cattedra universitaria. Gli domandai se avesse fatto dei progressi.

Percepì che era contento che gli porgessi quella domanda ed era evidente che avesse voglia di parlarne, ma subito mi resi conto che non si sentiva molto soddisfatto dei suoi ultimi lavori. Infatti, prese a dirmi: «In merito alle mie opere d'arte,» si mise subito a ridere, poiché aveva utilizzato quel termine ironicamente «non ho buone notizie da darti. Esco spesso nei fine settimana in cerca di soggetti che possano risultare interessanti, ma ultimamente non mi sento affatto soddisfatto dei miei lavori. Sento che gli manca qualcosa, sempre».

Sentii dispiacere quando mi riferì quell'aggiornamento. Confesso, però, che nemmeno ne rimasi eccessivamente meravigliato poiché sono cose che succedono di frequente a persone che si dedicano ad attività artistiche. Non feci nessun commento al riguardo, poiché non mi sembrava necessario e mi pareva sciocco cercare di confortarlo, incoraggiarlo. Non ne aveva bisogno, ne ero certo. Infatti, Bruno,

subito dopo seguì dicendomi: «In ogni caso, ti confido che il fatto che le mie fotografie ultimamente non mi soddisfino non è cagione di un gran dispiacere, al contrario, cerco sempre di mantenermi ottimista. Non malinterpretarmi, ma mi sento insoddisfatto e allo stesso tempo contento, per così dire. Per quale ragione mi senta insoddisfatto te l'ho già accennato, la contentezza invece è una specie di conseguenza della mia insoddisfazione. Perché, ti domanderai? Suppongo che la mia delusione, scontentezza, mi obblighino a impegnarmi, a sforzarmi costantemente per ottenere un risultato migliore, a continuare a lottare e quindi, indirettamente, a crescere, e tutto ciò, ti confesso che mi genera una strana sensazione di felicità».

Gli risposi che comprendevo quelle ammirabili parole e che, anche a me, era successo più d'una volta di trovarmi in quella situazione. Ammiravo, inoltre, quella calma che riusciva a mantenere nonostante si sentisse deluso, in un certo senso, della sua capacità di fotografare, del suo talento, e, forse, di se stesso. L'unica differenza tra noi due era, più che altro, che Bruno riusciva a controllarsi e prendere tutto con quella sua specie di ottimismo ultraterreno, io invece, quando non mi riusciva un dipinto che mi ero messo in testa, mi adiravo con me stesso, m'incaponivo, mi incolpavo, e, per l'appunto, quando qualcosa non mi risultava, il più delle volte mi sbarazzavo delle mie tele insoddisfacenti e mi dirigevo fuori città, in campagna, oppure a camminare al mare, nella speranza di potermi calmare e, in un certo senso, purificare e rigenerare per poi rimettermi all'opera quanto prima possibile. E avevo fretta, sempre fretta, e ogni qual volta

qualcosa non mi riusciva bene mi odiavo di un odio senza limiti. Comunque, sul cuore della questione, concordavamo, l'importante era andare avanti, sempre... su questo non ci poteva essere alcun dubbio. Confidai a Bruno tutto ciò.

Lui mi rispose: «Sono d'accordissimo su quello che dici. L'importante è andare avanti, l'importante è il processo che un artista compie per ottenere il risultato, ovvero per crescere e per creare un'opera artisticamente rilevante. Il risultato, ovvero l'opera terminata, così di per sé, non ha gran valore. Se ci preoccupassimo solamente del prodotto finito ci ridurremo e ci dovrebbero trattare alla stregua dei miei studenti, perché la maggior parte d'essi si preoccupa solamente dell'opera terminata, di vincere un concorso, di prendere un buon voto, di fare bella figura davanti a qualcuno e tante altre belle cose, ma si dimenticano e svalorizzano il percorso che c'è dietro, e la suprema importanza che esso ha».

Grugnii dandogli ragione e presi a tergermi con un fazzoletto la fronte madida di sudore. Il caldo tipico di quei mesi estivi mi risultava angustiante, mi opprimeva enormemente.

In seguito, poiché mi aveva già raccontato varie cose in merito alla sua attività, Bruno, infine, prese a chiedermi a proposito della mia occupazione, curioso, in un certo senso, di sapere le ultime novità. Ma io, di grandi novità, a dire il vero, non ne avevo. Lui però insistette, pertanto mi sentii obbligato a proferire qualche parola in merito a ciò a cui mi dedicavo da ormai svariati anni. Avevo iniziato a dipingere quando ancora ero giovanissimo. Quella, indubbiamente, era sempre stata la mia passione più grande, e, un paio d'anni

prima di terminare i miei studi universitari, avevo aperto un negozio nel quale solevo vendere quadri miei e altrui. Mi sentivo piuttosto soddisfatto di quanto fossi riuscito a mettere in pratica in quegli ultimi anni della mia vita. In altre parole, mi sentivo pienamente realizzato.

Iniziai a raccontare a Bruno: «Io di novità eclatanti non ne ho, affatto, se non che proseguo con la mia attività, giorno dopo giorno, mi sforzo e vado avanti facendo ciò che mi appassiona. Ma questo lo sai già. Le mie tele, come già ti menzionavo in passato, mi portano via parecchio tempo. E, come di consueto, ho l'abitudine di suddividere in tre gruppi i miei lavori: le tele che non mi soddisfano le lascio in disparte e m'incarico personalmente di lasciarle sprofondare nell'oblio, le tele che considero mediocri, o decenti, o che comunque si possono definire dignitose dal punto di vista artistico, le porto in negozio a vendere, e, infine, quelle che veramente considero le migliori, le più coinvolgenti e intime, che per creare le quali ho veramente dovuto dare il meglio di me, s'intende, le conservo nello studio dell'appartamento in cui vivo e non permetto pressoché a nessuno di vederle. C'è da precisare, comunque, che le tele che non mi soddisfano le conservo anche perché, a distanza di qualche anno, fa sempre piacere rivederle e osservare se uno progredisce o regredisce con l'evolversi del tempo. Inoltre, c'è anche da precisare che le tele insoddisfacenti in certi momenti mi risultano insopportabili, poi, per qualche ragione imprecisa, trascorsi degli anni, iniziano lentamente ad aggradarmi. È assurdo, una follia, forse, ma in fondo non è una cosa così inusuale avere dei gusti, per così



dire, altalenanti. È una cosa lecita. In ogni caso, ciò poco importa. L'essenziale è che le tele che realmente considero buone non le vendo, non le faccio nemmeno vedere ad alcuno, poiché esse non fanno e non devono assolutamente fare parte del business. E, capirai, per me è importantissimo saper differenziare queste due cose: il business come attività lavorativa e da condividere con altri individui e l'arte per l'arte, ovvero le tele a cui ci si dedica con fervore, che si creano perché realmente si vuole esprimere qualcosa, perché si sente nascere dentro un desiderio incontenibile di comunicare qualcosa, come un qualcosa d'incontrollabile che se non venisse esaminato e poi liberato esploderebbe. Queste mie opere d'arte rimarranno sempre lì, ricoperte nel mio studio, fino al giorno in cui esalerò il mio ultimo respiro. Se poi verranno ritrovate o meno neanche me ne preoccupo, la questione non mi riguarda e non mi impensierisce. E, nel caso in cui dovessi scegliere, preferirei che non venissero ritrovate» proferii, dicendo qualche modesta imprecisione e mentendo leggermente soprattutto riguardo al fatto che sarei stato più contento se non avessero mai ritrovato le mie tele in seguito alla mia morte.

Poi, dato che Bruno non proferiva parola, ripresi a parlare di me stesso. In fondo, un uomo non si annoia mai di parlare di se stesso, e mi sentivo contento: «Sono una specie di egoista io, le mie opere migliori non sono in vendita, poiché sono personali, e l'anima non si vende neanche al miglior offerente, è mia e di nessun altro, la si deve custodire per se stessi, con cura, con meticolosità. Sì, "egoista" è la parola che meglio definisce questa mia caratteristica, o forse, in

un certo senso, che meglio definisce la mia intera vita. Ma adoro essere così, apprezzo così tanto questa parte di me più egoista e che non si sventa in nessun caso, in nessuna circostanza, che mi sento quasi costretto ad ammettere che la trovo quasi lodevole, ammirevole».

Bruno tacque, poi mi domandò: «E di fare qualche concorso, non ci pensi mai? Sempre della tua idea rimani? So perfettamente che hai idee molto restrittive in merito, ma penso sempre che potrebbero dare uno slancio in senso positivo e aprire nuove porte, nuovi mondi, per così dire, alla tua carriera di pittore» mi accennò.

«Questa domanda me la porgi sempre, e, come al solito, rimango della mia opinione che il meglio sia l'arte per l'arte e che i concorsi siano un qualcosa di grottesco, un modo per burlarsi dell'arte e assegnare una medaglia all'opera migliore, come se si trattasse di una competizione sportiva, e che, in realtà, non si tratti d'altro che di una gerarchizzazione delle opere d'arte, e nell'arte, come ben sappiamo, non esistono più di tanto gerarchizzazioni. Non mi interessa fare parte del business dei concorsi, assolutamente. E non offenderti, so che tu ci prendi parte alle volte e che ti fanno da sostegno al tuo lavoro, ti rispetto enormemente...» conclusi.

«Non m'offendo, non ti preoccupare» mi disse scherzando il professore, con un pizzico d'ironia, probabilmente non concordando con quanto avevo appena detto, poi seguì: «Da tempo ormai so che sei abbastanza intransigente in merito e che hai le tue idee in materia, tra l'altro, devo ammettere che non sono affatto idee campate in aria, ma che, al contrario, si sorreggono su dei principi validi, sensati» concluse.

Bruno tacque per qualche istante, e, distraendosi momentaneamente dalla nostra conversazione, prese a guardare in direzione della piazza. Iniziò a fissare gli individui che andavano e venivano da un lato all'altro della piazza e io feci altrettanto. La maggior parte d'essi andava di fretta, si trattava, dato l'orario, di persone che, uscite dal lavoro, stavano rincasando. Altri, invece, avevano un aspetto più disteso e distratto e si trovavano lì per fare delle compere (la nostra piazza principale è ricolma da tutti i lati di multinazionali di vestiti o di accessori per la casa o semplicemente di inutilità). Altri ancora, ma questi erano veramente una minoranza, passeggiavano quietamente e si godevano il pomeriggio estivo lì in città, portavano a passeggio qualche animale domestico, un cane, un figlio, o qualcosa del genere. Il fatto è che la maggior parte di essi mi appariva spenta, priva di luce propria, come se fosse rimasta abbagliata dalla chiara luce pomeridiana, avvizzita da quel caldo torrido, e ancora dovesse destarsi da quello stato di sopore o dormiveglia nel quale versava. E fu allora, contemplando quello scenario, che a Bruno venne in mente di domandarmi: «Vivi sempre nel tuo appartamento di periferia?»

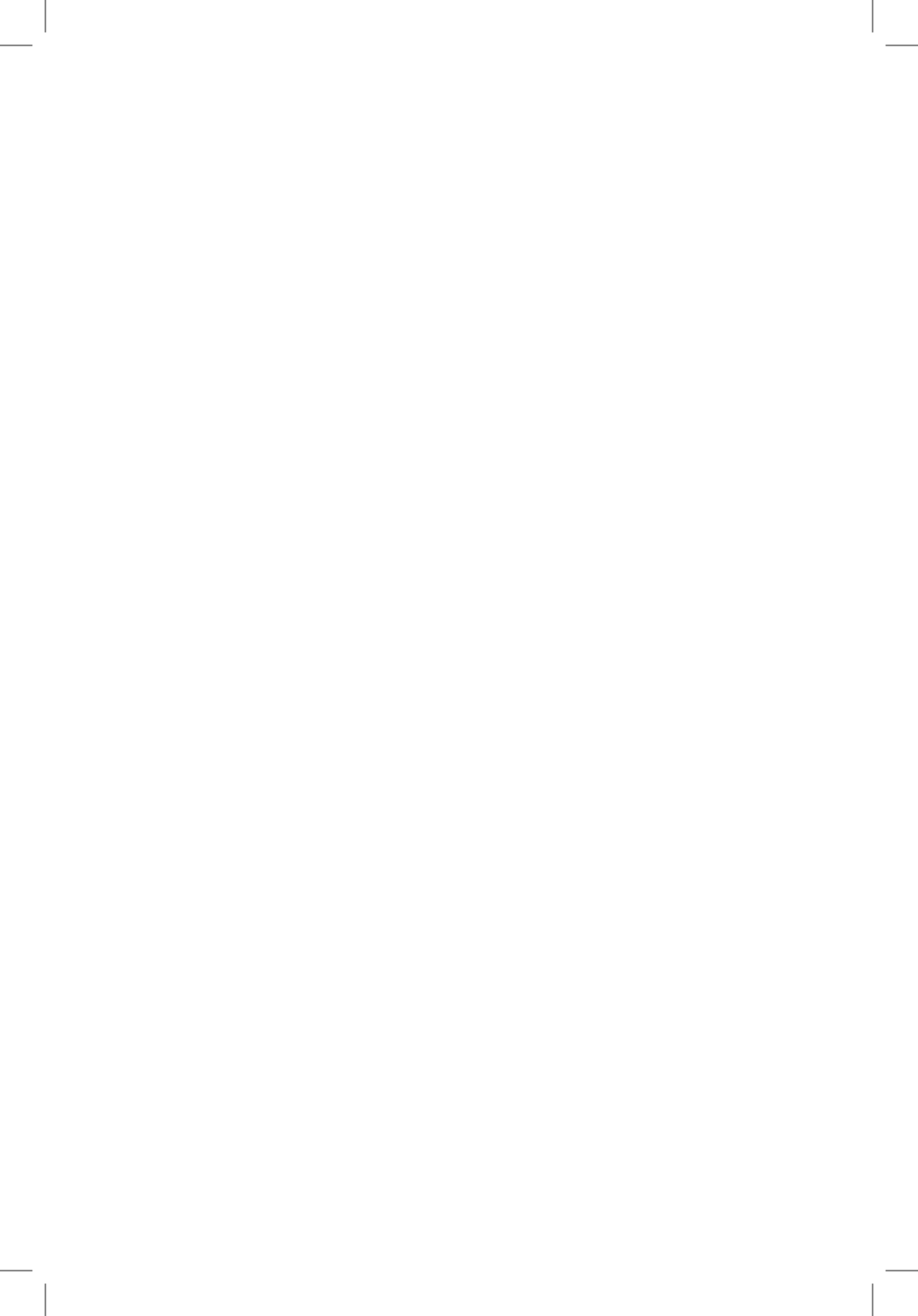
«Sì, vivo sempre là, di cambiare non ci penso affatto, è l'ultimo dei miei interessi. Sono comparabile a una specie di fossile, lì mi trovo bene, sono a una distanza ragionevole dal centro, dal mio negozio e dal mare. Mi trovo in una specie di punto intermedio. Vivere là, tra l'altro, è un sollievo, lontano dalla frenesia e dal trambusto della città... Se parli di me focalizzandoti sulla mia attività di artista mi potrai descrivere come una persona dedita alla pittura, entusiasta, anche idealista in parte, ma se ti dimentichi di questo lato,

tutto il resto della mia vita è grigio, sobrio, modesto, e per giunta ho l'abitudine e la passione di cercare di passare il più inosservato possibile, disdegno le persone che fanno l'impossibile per richiamare l'attenzione su di sé e trascorrono il proprio tempo cercando di dare nell'occhio. Ed è anche per questo che mi piace prendere le distanze dalla maggior parte degli individui che conosco, rintanarmi lontano da tutti, nella mia solitudine, nella mia quiete, lontano dalla società e dai loro mondi fittizi».

Bruno mi guardò, facendomi intendere che aveva inteso le mie parole. C'è da dire che lui, a differenza mia, non era così asociale e riusciva a essere leggermente più tollerante di me, in questo senso. O forse, in fondo, era solamente più abituato di me a trattare con le persone. Io mi limitavo sovente a brevissime conversazioni quotidiane, ovvero a trattare principalmente con i miei clienti, col mio collega di lavoro, o questioni simili.

La calura estiva non dava il minimo cenno di scemare nonostante l'inoltrarsi del pomeriggio, ed entrambi iniziavamo a essere leggermente stanchi, sicché proposi a Bruno di congedarci per il momento e lui approfittò per domandarmi se per caso avessi voglia di fare qualcosa nel fine settimana. Gli risposi che all'indomani avevo diverse questioni da sbrigare ma che quella domenica sera l'avrei volentieri rivisto.

## **PARTE SECONDA**



Quel venerdì sera, dopo essermi accomiato dal mio amico professore, rientrai a casa relativamente presto, verso l'ora di cena. Mi misi immediatamente a revisionare dei documenti di lavoro riguardanti delle questioni finanziarie della mia attività, dovevo darci una celere rilettura prima di firmarli. Dalla finestra del mio modesto appartamento intravedevo uno squarcio degli illustri edifici della città e il mare dal lato opposto. L'avevo lasciata aperta, affinché l'aria circolasse per le mie stanze. Quell'appartamento, in passato, ovvero prima della sua morte, era appartenuto a mia nonna. Nel testamento aveva lasciato quella dimora a mia madre, ma poiché lei non ne avrebbe usufruito, dato che, dopo aver perduto suo marito, si era risposata e trasferita in un'altra città più a nord, lo aveva lasciato a me. Ci aveva lasciati con molto tatto e discrezione, mia madre. Dalla morte di suo marito fino al suo secondo matrimonio aveva fatto intercorrere un lasso di tempo perfetto, né troppo breve (avrebbe rischiato di passare per una donna di poca delicatezza) ma nemmeno troppo lungo (non era suo desiderio nemmeno passare per un'idiota). E, in fin dei conti, se proprio mi trovassi obbligato a dovervi parlare dal profondo della mia anima, mi sentivo contento. La presenza di mia madre mi aveva sempre dato, in un certo senso, sui nervi, infastidito, e adesso finalmente potevo godere della mia libertà senza limiti, disporre della mia vita senza che nessun altro individuo osasse intromettersi. E, con quella distanza fisica, spaziale, che adesso ci separava, riusciva ben poco a interferire. Inoltre, la sua nuova vita la manteneva così occupata che nemmeno riusciva a trovare il tempo per immischiarsi

nell'esistenza e nelle questioni dei suoi familiari. Sentivo in quel momento che amavo mia madre, più che mai. Quella distanza, in fondo, non aveva fatto altro che accentuare il sentimento d'affetto che provavo nei suoi confronti e che, ovviamente, nonostante tutto, sempre avevo provato.

Stavo appunto sbrigando delle questioni burocratiche di lavoro quando, inaspettatamente, sentii suonare il campanello. Rimasi meravigliato. L'orologio si accingeva a segnare le dieci. Rifilai un'occhiata sbrigativa e irritata fuori dalla finestra, il cielo era da poco divenuto oscuro, iniziavano a brillare nel cielo alcune stelle. Subito m'incaricai pigramente di andare a scoprire chi fosse venuto a cercarmi.

Rimasi meravigliato quando scoprii che si trattava di Sulày. Erano svariati mesi che non la vedevo. Ci si conosceva sin da tempi remoti, da tantissimi anni, ciononostante, ormai, da parecchio tempo non eravamo più così legati. Proprio tutto il contrario, in questi ultimi anni mi giungeva solo di tanto in tanto qualche notizia sua da qualche conoscente che avevamo in comune, oppure ci si incontrava casualmente per la città e niente altro. Non avevo praticamente idea di chi fosse e di chi fosse divenuta quella ragazza mia coetanea.

Entrò nel mio appartamento e subito mi disse che desiderava vedermi e che gli ero mancato molto in quei lunghi anni di, per così dire, separazione. Sulày era stata la mia fidanzata ai tempi del liceo, era amica anche di Bruno.

Rimasi in piedi dinanzi alla finestra, curioso di sapere cosa la portava a casa mia, se avesse qualcosa di speciale da confidarmi oppure se si trattasse solamente di una repentina nostalgia dei tempi passati. Dalla mia meraviglia trapelavano,



in ogni caso, i segni di una persona leggermente spazientita. Cercai però di non farglielo notare. Le gettavo qualche occhiata di tanto in tanto, e, per il resto, seguitavo a contemplare il cielo notturno. Lei, nel mentre, si mise seduta su una sedia di legno della sala. In apparenza, sembrava essere lievemente agitata, scossa. Non le domandai nulla.

Poi, però, dato che si ostinava a rimanere in silenzio, presi a parlare di inutilità: «Oggi nel cielo brillano miriadi di stelle, sono così lucenti. Al contemplarle ci si sente quasi parte di quell'enorme universo là fuori» esordii.

Tuttavia, in realtà, quel cielo stellato, per quanto fosse meraviglioso e nonostante desse l'impressione di volersi fondere con noi, era solamente una specie di cornice, lontana dalla nostra terra, dai nostri mondi, dai nostri problemi quotidiani. Rammento che in quel momento pensai: «Siamo fortunati a poter scorgere il cielo dalla finestra. Esso si staglia lì, come a ricordarci che al di fuori rimane ancora qualcosa di reale». Altrimenti, in caso contrario, sarebbe stato veramente strano trovarsi lì, in quel momento, in quell'appartamento, senza l'illusione di un legame ultimo col cielo. Quindi continuai a dirle cose senza senso, con un leggero fare di canzonatura: «Sarà che riluce solo per noi?» dissi, accennando al cielo.

«Sei il solito egocentrico di sempre» proferì, infine, sottovoce.

«Per caso vuoi sostenere che non ha un che di meraviglioso questo cielo?»

«Andiamo,» disse con una voce pungente «smettila di fare l'idiota, il cielo non t'interessa e non ti è mai interessato, e

a fare il romantico non ci sei mai riuscito in tutta la tua vita... non è proprio nel tuo stile» concluse sogghignando e guardandomi fissamente.

Quindi, forse stufa di quella conversazione che non andava da nessuna parte, iniziò a dirmi: «Avevo voglia di vederti, spero di non darti fastidio. Tra l'altro, non sapevo se ti avrei trovato in casa, oggi... Temevo che potessi essere già andato in vacanza o da qualche altra parte» poi, dopo una breve pausa, soggiunse: «Non ti sei preso le ferie quest'anno?»

«No, come tutti gli anni non ho intenzione di prendermi le ferie, non vado pressoché mai in ferie, preferisco dedicarmi alla mia attività» le spiegai.

Conoscendomi, non era difficile da immaginare, ma, probabilmente, dovuto al fatto che non eravamo più in stretto contatto da diversi anni, lo aveva dimenticato, o forse non lo aveva proprio mai saputo, o forse nessuno glielo aveva mai riferito. Poco cambia.

Rimase in silenzio, e, probabilmente non sapendo come iniziare una conversazione, prese a guardarsi velocemente intorno. Nella sala bisogna ammettere che c'era disordine. C'erano tre sedie sparse qua e là, dei libri, delle tele, le mie tende di trina arruffate, tutto era disposto alla rinfusa. Ma, d'altronde, data la mia giovane età e la mia professione, avrebbe forse avuto senso preoccuparsi eccessivamente della disposizione dei mobili e dell'ordine? Sarebbe stato assurdo, sarei caduto nel ridicolo. Quel disordine, in un certo qual modo, mi definiva e, anche, mi inorgoglivava.

Quando intravide un quadro alla parete, al quale mancava il vetro esteriore, distolse lo sguardo sbrigativamente, non sapeva dove rivolgerlo. Prese a guardarmi.

«Quella era la nonna, rammenti?» le spiegai.

«Rammento» mi rispose subito, annuendo lievemente.

Quel quadro della nonna alla parete rimaneva lì appeso e aveva l'unico scopo di servire quando, tediato da qualcosa, mi disponevo a tirarci le freccette. E in quel momento alcune d'esse stavano lì, attaccate al quadro, una su un occhio, una sulla parte superiore dell'orecchio, e una sulla trachea della povera nonna.

Le domandai come stava. E lei fece altrettanto. Poi mi chiese se potessimo uscire a passeggiare insieme, aveva bisogno di prendere un po' d'aria, di distrarsi, infine mi accennò che si sentiva abbastanza nervosa ultimamente e mi pregò che l'accompagnassi. Per quanto non mi interessasse particolarmente, non mi rifiutai. Uscimmo subito dall'appartamento e prendemmo a camminare per le vie della periferia.

«Non hai mai smesso di dipingere in tutto questo tempo?» mi domandò.

Feci un cenno affermativo col capo.

Eravamo stati assieme per svariati anni, poi, sei anni or sono mi aveva lasciato e non mi aveva mai porto una spiegazione esaustiva del perché avesse agito in quel modo. Eppure, per quanto disprezzasse il mio egocentrismo, come poco innanzi mi aveva fatto notare, ero relativamente certo che nel fondo mi ammirasse, mi stimasse. Se mi ammirasse come persona, oppure se fosse rimasta solamente abbagliata dalla mia attività d'artista e dalla dedizione che dimostravo verso la pittura, dai lati più appariscenti e positivi di me, non saprei dire. Forse nemmeno lei avrebbe saputo rispondere. Forse non avrebbe nemmeno saputo rispondere con esau-  
stività se le avessero domandato perché si fosse allontanata

da me in passato. Quello che mi risultava chiaro, in quel momento, era che le persone hanno una gran capacità di vedere e credere quello che vogliono in base alle circostanze e a quel che più gli conviene. In fondo, però, a pensarci bene, tutto ciò non mi infastidiva e non mi importava più. Le presi la mano. Continuummo a camminare in silenzio. Di tanto in tanto incrociavamo qualche persona che usciva da un ristorante, o da un locale, in generale, però, quelle strade periferiche erano relativamente vuote. Poi arrivammo in un parco. I lampioni emettevano una fioca luce e le insegne dei locali lungo la strada erano distanti, pertanto risultava normale che quel luogo fosse immerso in una languente penombra. Ci mettemmo seduti su una panchina del parco. Sulây, tuttavia, si levò quasi immediatamente e s'approssimò a uno scivolo per bambini che si trovava poco distante. Rimase lì per qualche istante, pensierosa, non avevo idea a cosa potesse stare pensando in quei momenti, salì sullo scivolo e scese giù. Poi tornò da me.

«Desideravo parlarti, desideravo trascorrere del tempo in tua compagnia, ne avevo tanto bisogno. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, con qualcuno che potesse comprendermi, e con te so di poter parlare liberamente» iniziò a dirmi.

In altre parole, ebbi l'impressione che stesse cercando di comunicarmi che lei si includeva tra quelle poche persone che mi conoscono relativamente bene e che si potevano concedere il gusto di permettersi il libero sfogo con me.

L'ascoltavo. Rimasi in silenzio, perché, in fondo, avevo l'intelligenza sufficiente per capire che sentiva il bisogno di sfogarsi con qualcuno. Per quale ragione fossi io il prescelto

a presenziare al suo sfogo, non me lo spiegavo; se lì al mio posto ci fosse stato uno di quei passanti che vedevamo transitare per la strada, suppongo che non avrebbe fatto alcuna differenza. Forse lo faceva solamente in nome dei vecchi tempi. Quei vecchi tempi che ci davano l'irrisoria e fittizia illusione che fossimo ancora due persone vicine, capaci di intenderci a vicenda. L'incitai a raccontarmi a cosa fosse dovuta quell'irrequietudine che trapelava dal suo volto, dai suoi gesti, dalle sue parole, non desideravo perdere tempo prezioso.

Iniziò a parlarmi: «Nella mia vita non è successo nulla di così sensazionale ultimamente. In tutti questi anni, da quando ci siamo lasciati, ho sempre vissuto nella nostra città, non mi sono mai mossa di qui, non mi è nemmeno passato per la mente l'idea di andare a vivere da qualche altra parte. E se dovessi riassumere questi ultimi anni di vita, se volessi ascoltare la versione ufficiale della mia esistenza, ti potrei dire che ho ventotto anni, sono bionda, sono laureata, ho un impiego presso la biblioteca pubblica, sono sposata da quasi un anno. Ma questa è solamente la versione più sciocca di me, più pretenziosa, più di facciata. La verità, invece, è che mi sento tediata da tutto, dalla mia esistenza, dalle mie conoscenze, dai miei amici che entrano ed escono dalla mia vita senza ragione apparente, dalla mia vita familiare già al tramonto... mi risulta tutto così insopportabile in questi ultimi mesi e questa sensazione si va ingigantendo sempre di più che alle volte temo di soffocare» scosse la testa in maniera leggermente isterica, poi subito cercò di controllarsi.

La guardavo in volto, ma lei spostò lo sguardo verso i giochini per i bambini. Stava per riprendere il filo della conversazione quando la interruppi quasi di repente, domandandole:

«Perché mi lasciasti? Allora non mi dicesti neanche una parola in merito, te ne andasti in silenzio, c'era da ammattire, letteralmente. E credimi che quella fu l'ultima volta che mi innamorai realmente di qualcuno. Quando te ne andasti, sentii che dovevo essere orgoglioso, andare avanti, e non feci più lo sbaglio di lasciarmi abbindolare da nessuno, da nessuna bionda insulsa...» scossi il capo, poi seguitai «In questi anni, di tanto in tanto conoscevo qualche ragazza, ci trascorrevi un po' del mio tempo, ma le trattavo tutte con un approccio superficiale, per così dire. Lasciavo credere loro che le amassi, quando in realtà non le amavo affatto. Evidentemente gli volevo bene, le trovavo simpatiche, alle volte divertenti, o spiritose, ma niente altro... in ogni caso, la verità è che adesso, qui con te, mi sto dando tante arie, perché in fin dei conti ho trascorso la maggior parte della mia giovinezza per conto mio, lontano da tutti».

Sulày tacque, sconcertata. Per un momento mi sembrò quasi intimidita, o forse semplicemente infastidita poiché non desiderava parlare di quel tema. Presunsi che non s'aspettasse che le parlassi tanto direttamente, senza i consueti preamboli con cui si suole parlare. Infatti, voltò nuovamente la testa e prese a fissare le poche auto che transitavano per la strada, che si fermavano al semaforo là in fondo. Finse che ciò le interessasse. Rimase assorta con lo sguardo in quella direzione per diverso tempo fin quando riprese la conversazione dicendomi:

«Ti trovavo immaturo allora, un ragazzino che si preoccupava solamente di se stesso, della sua carriera universitaria, e della sua carriera in genere, accecato dalla sua

arroganza. Disdegnavo tutto ciò, non sopportavo la tua aria fiera. Inoltre, quando i miei genitori divorziarono, e, come ricorderai, mi trasferii con mia madre dal lato opposto della città, voglio dire, dal lato opposto in cui vivi tu, non ci si riusciva mai a vedere, o perché tu eri occupato oppure viceversa. Quella distanza fisica raffreddò i miei sentimenti, o, meglio, contribuì a che ciò succedesse, mi diede la forza di allontanarmi definitivamente da te. Tutto questo, comunque, importa? Per caso non lo sapevi già? Per giunta, tutte queste cose non tolgono che io, in fondo, sperassi qualcosa di meglio, volevo qualcosa di meglio...» terminò la frase con un tono lievemente mesto, ma poi di repente scoppiò in uno scroscio di risa soffocato, si contrasse, scosse la testa, infine mi gettò un'occhiata.

Al principio osservai in silenzio. Poi, in seguito, l'unica cosa che mi venne in mente di ribadirle fu: «Ha senso quello che dici, torna tutto. E, per giunta, ti chiami anche Sulày, che da quanto mi dicesti in passato significa “speranza”, che casualità, non è forse così?»

«Sì, è così... Quanto è ridicolo...» disse, come se stesse concludendo la mia frase, perché se non le avesse articolate lei quelle parole le avrei senz'altro pronunciate io. Poi rimase in silenzio anche lei. I suoi occhi lucidi presero a brillare come se fosse sul punto di scoppiare a piangere, ma facesse il possibile per ingoiare le sue amare lacrime. Sicché proseguì a dirle:

«Inoltre, scusa se te lo faccio notare, sei davvero sicura che volessi qualcosa di meglio e non si trattasse invece, in fin dei conti, che eri invidiosa del fatto che ero più bravo

di te, che ero più talentuoso, che questo entusiasmo che ho per dipingere tu non lo riuscivi ad avere in nessuna cosa che facessi?» sentenziai.

Lei si confuse ancora di più.

«Adesso stai dicendo cose senza senso, sai che non è così» sostenne, poi seguitò: «In ogni caso, furono speranze vane quelle che avevo, ovvero di trovare qualcuno meglio di te, non così egocentrico. Se solo non si avessero tanti sogni, tante speranze, si vivrebbe meglio».

«Mi sembra una teoria meravigliosa. Sogni, aspiri a qualcosa di meglio, e poi ti spaventi di te stessa, ti penti di esserti concessa di sognare in grande, e non appena le cose prendono una cattiva piega e tutto, per così dire, ti va male, devi sfogarti e non comprendi che il bello sia aver avuto la possibilità di sognare e che il risultato, in fin dei conti, sia ciò che ha meno importanza» feci una pausa e scossi la testa, poi soggiunsi: «Ma di cosa confabulo... dei tuoi sogni... Per caso ne avevi? Quanto sono grottesco anche io, perché l'unica cosa che volevi allora era cambiare aria, frequentare altre persone, provare qualcosa di nuovo, e, per concludere, ti infastidiva il mio talento, ti sentivi tanto superiore, niente altro...»

«Non è vero, non è così. Sono tutte parole di rancore quelle che pronunci, che scaturiscono dal dolore che ti provoca il rammentare la nostra storia».

«La nostra storia? Questo, perciò, significa che in passato ci sia stato un “noi”?» sbottai, quasi senza riflettere, stufo della sua impacciata gerga e delle sue parole che, in fondo, non significavano nulla.

«Provi tanto piacere nel vendicarti adesso che ti sono



venuta a cercare? Devi divenire così meschino?» mi disse infine.

Io, nel mentre, sentivo che la mia indignazione incrementava a dismisura. La guardai di sfuggita. Si leggeva un certo turbamento sul suo volto, poi subito le caddero delle piccole lacrime, quasi impercettibili, sulle guance. Cercai di controllarmi e iniziai a fissare le poche auto ferme in attesa al semaforo, ma neanche ciò riuscì a distrarmi.

Quella serata stava prendendo una piega inaspettata, e la verità è che, a parte la stizza, provavo anche un profondo tedio, e la ragazza si scioglieva in lacrime e continuava a fissare i giochini per i bambini, con insistenza, incantata.

Poi, quasi di repente, mi scossi e sentii che non mi interessava più nulla, mi parve inutile qualunque piagnucolio o scroscio di ilarità, inutile qualunque parola che mi potesse essere venuta in mente in quel momento e qualunque inutilità che mi avesse potuto rispondere Sulày. Girai la testa rapidamente controllando se ci potesse essere qualcuno nei paraggi, poi, all'improvviso, quasi bruscamente, le afferrai un braccio, il suo volto umido. Sulày si lasciò baciare, a lungo, senza mai dare cenno di non volere. Poi iniziò, poco a poco, a calmarsi.

Qualche momento più tardi, si discostò leggermente da me e adagiò il suo volto sul mio braccio disteso sulla parte superiore della panchina. Mi guardò e abbozzò un timido sorriso, appena percettibile, poi iniziò a confidarmi: «Ultimamente tutto mi va male nella vita, da tanti anni mi sento sola, da tanto non ho più l'appoggio dei miei genitori. Adesso che sono adulta dicono che me la devo sbrigare per conto mio, specialmente se si tratta di questioni personali, sentimentali.

Ma non si tratta solo di questo, ho avuto problemi anche più pratici. Sono stati costretti a fare un taglio di personale e da circa un paio di settimane mi hanno licenziata. Mi avevano dato il preavviso che mi spettava, s'intende, è avvenuto tutto come s'addice in questi casi. Ma ciò non toglie che questo cambio sia avvenuto proprio in coincidenza di quando mi sono allontanata da mio marito, che crudeltà. Quando uno ha bisogno di un appoggio psicologico, ecco che ti ritrovi faccia a faccia con il niente, perché al lavoro, almeno, le mie compagne avrebbero cercato di ravvivarmi, mentre adesso non le riesco a vedere quasi mai, solamente qualche volta, di sera, quando si ricordano di venirmi a trovare» scosse lievemente la testa e chiuse per qualche istante gli occhi. Poi levò il capo e mi baciò il braccio, io rimasi immobile, senza proferir parola. Comunque, fu breve, poiché subito si riebbe e riprese il discorso: «Sono tornata a vivere con mia madre pressoché da quando mi hanno licenziata, non sopportavo più di convivere con Alvaro, era uno strazio psicologico trovarmi faccia a faccia con la sua falsità e mediocrità ogni giorno. È sempre stato un idiota...» e, proprio mentre pronunciava queste parole, non potei fare a meno di pensare: «Sì, tuo marito è un idiota, è ancora più insopportabile di me» e, nel pensarlo, provai una lieve sensazione di godimento interiore che per qualche istante mi scosse dal tedio in cui versavo da più di un'ora.

Lei, nel mentre, continuò a raccontarmi: «Noi, a differenza tua e dei tuoi amici, come già sai, siamo credenti, la mia famiglia intera è cattolica, mia madre, mio padre, mio marito... se avessi avuto una sorella suppongo che anche lei lo sarebbe stato, ma purtroppo non ho fratelli e sorelle,

sono figlia unica. Da questo punto di vista, ci assomigliamo tutti molto io e i miei familiari. Ed è bello che sia così. D'altronde, per quale ragione non dovrebbe essere bello? È splendido che sin dall'infanzia la famiglia, i tuoi insegnanti, e magari qualche amico, riescano a inculcarti dei valori – quasi dei dogmi –, così profondi che ti restano per tutta la vita, che ti guidano, e che ti servano da bussola quando tutto prende una piega inaspettata. Come un'ancora, in fondo al mare, che rimane lì, sempre ad accoglierti quando più ne hai bisogno. Ci si sente, in un certo senso, così uniti. Ma adesso sto divagando troppo, quello che volevo menzionarti è anche Alvaro, grazie al cielo, è credente, e circa dieci mesi fa ci sposammo in chiesa. Purtroppo, però, non basta essere credenti. Non vale niente essere credenti se poi in fondo all'anima si è falsi, disonesti, totalmente marci.

Qualche ora prima di andare in chiesa mi trovavo a casa di Alvaro e trascorsi con lui la mattinata prima di andare da mia madre a prepararmi per la celebrazione. Lui dava l'impressione di essere nervoso, impaziente, ma allo stesso tempo sembrava contento. Io mi sentivo altrettanto contenta, anche se ultimamente mi assalivano dei dubbi in merito al fatto se stessi facendo il passo giusto o meno. A quel punto, in ogni caso, ormai era tardi, c'era poco da farsi assalire e sopraffare dai dubbi. Dopo aver fatto colazione mi comunicò che desiderava ritirarsi un momento in camera propria per provare nuovamente l'abito di nozze. Si diresse là e lasciò la porta socchiusa della sua stanza, io, invece, rimasi seduta a tavola col gomito appoggiato sulla tovaglia e un palmo che mi sorreggeva il capo inclinato, senza pensare a nulla di particolare.

Facevo dondolare la testa da un lato poi dall'altro sul palmo

della mano, quando a un certo punto udii la voce di Alvaro esclamare un “Ah!”, seguito da un rumore di passi veloci, inattesi, forse primitivi. Quasi immediatamente aggiunse qualcosa del tipo “Il Dio...” Rammento che mi domandai cosa potesse essere successo. Inoltre, pensai: “Non hai terminato la frase, ti sei controllato in tempo e non hai commesso nessun peccato confutabile da altre persone esterne, ma so perfettamente che dentro di te hai pronunciato una tremenda bestemmia”, ma cercai di non darci troppa importanza, e di tenere a mente il fatto che non tutti siamo perfetti, che ognuno ha le sue debolezze, e che aveva pronunciato tali parole solamente perché si trattava di un giorno solenne e di conseguenza si sentiva sommamente agitato ed emozionato».

Sulây sospirò mentre continuava ad accarezzarmi lentamente il braccio, poi riprese immediatamente a raccontarmi: «A quel punto mi alzai pigramente dalla sedia sulla quale stavo seduta in cucina e mi indirizzai a scoprire quale sventura fosse toccata al mio fidanzato tanto da farlo imprecare a quella maniera. Rimasi sulla soglia della porta leggermente aperta. Ero scalza e probabilmente non aveva udito i miei passi dato che non si era accorto della mia presenza prossima. Stava di fianco al letto e stava dicendo una preghiera. Io rimasi lì, immobile, a osservarlo, colta da una curiosità improvvisa, quasi meschina. Intravedevo le sue labbra muoversi rapidamente, nel mentre mi giungevano all'orecchio le seguenti parole pronunciate con un filo di voce: “O Padre Eterno, usateci misericordia per il Sangue di Gesù Cristo Vostro unico Figlio; usateci misericordia, noi Ve ne scongiuriamo. Amen” e per

qualche minuto andò avanti a recitare il Rosario delle Sante Piaghe. Quando terminò si coprì il volto con entrambe le mani e rimase immobile, riflessivo, per qualche istante, poi si scosse e si voltò verso di me. Mi fece cenno di avvicinarmi. Si scorgeva la sua tazzina di caffè che aveva appena rovesciato su alcuni documenti di lavoro sulla sua scrivania, e, di fianco, il suo abito nuziale leggermente macchiato. Mi misi seduta sul pavimento, di fianco a lui, e subito mi prese le mani tra le sue per proferire, infine: “Sulày, scusami, sono così nervoso, non so cosa mi prende. Mi confondo. Ho l'impressione di confondermi enormemente ultimamente...” poi ripeté: “Scusami, davvero, alle volte sono così sciocco...” io lo ascoltai ma non replicai nulla, mi limitai ad abbracciarlo. Ricordo che mi abbracciò forte e in quel momento ebbi l'impressione che si sentisse ancora più confuso di quanto avesse affermato poco innanzi. Qualche istante più tardi mi guardò e mi disse, posando una mano sulla mia spalla: “Meno male che ci sei tu, ogni volta che mi confondo, mi sbaglio o semplicemente mi adiro per una qualunque inezia, tu hai il potere di rasserenarmi, confortarmi, alleviarmi, immediatamente, e mi sento così felice di averti... Alle volte, le persone non si rendono conto della fortuna che capita loro...” ma io non aggiunsi nient'altro in quell'occasione, mi contenni (non che avessi nulla di speciale da dirgli o criticargli, in ogni caso) e mi limitai a sorridere. Dopodiché Alvaro si levò in piedi e prese a pulire il caffè che aveva accidentalmente sparso sulla scrivania e, di tanto in tanto, gettava qualche occhiata verso lo specchio, come se desiderasse che esso gli confermasse la sua identità, e lo aiutasse a illudersi di aver superato tutte le

sue incertezze, di aver trovato qualcosa che non fosse fittizio dall'inizio alla fine. Quando terminò si approssimò nuovamente a me e mi sussurrò: "Non temere, io ti amo di un amore eterno". Rammento che poco più tardi, sempre quel medesimo giorno, mi chiesi se fosse più falsa la versione di Alvaro che oltraggiava il Creatore oppure la sua versione di quando si confondeva, pregava in cerca di sicurezza e di redenzione».

Terminato di narrarmi questo frammento che le era, evidentemente, rimasto impresso di quel giorno solenne, Sulà cercò di scuotersi e di ritornare alla realtà, a quella panchina situata in un parco di periferia. Levò il capo, posato sul mio braccio e, per qualche istante, guardò lo sfavillio delle sparute stelle che si scorgevano da lì. Poi mi disse: «Che ore sono? Saranno le dieci e mezza, o poco più tardi, vieni, andiamo a passeggiare».

Ci levammo e riprendemmo a camminare per quelle strade estive. Spirava una brezza appena percettibile, tiepida. Ci indirizzammo, forse involontariamente, verso il mare, il quale si stagliava a una mezz'ora davanti a noi. Sulà rimase per svariati minuti in silenzio, senza proferire parola alcuna, limitandosi a osservare gli edifici, i locali illuminati, le saracinesche chiuse dei negozi che ci scorrevano davanti agli occhi, dissimulando curiosità in merito. Voltava pigramente la testa da un lato e dall'altro, guardando distrattamente ogni dettaglio di quelle vie. Io, invece, mi limitavo a godermi l'aria tiepida serale e cercavo di non prestare eccessiva attenzione a nulla di tutto ciò che stava avendo luogo, in attesa che, da un momento all'altro, riprendesse il suo discorso.

Infine, riprese a dirmi: «Alvaro è falso, si confonde enormemente. Ho l'impressione che potremmo stare bene assieme e vivere in pace solamente se ci autoisolassimo da tutto, da tutti. E ci rintanassimo da qualche parte sperduta del mondo. Magari su un'isola selvaggia, primitiva, deserta, senza nessun altro attorno, senza la necessità di compiere delle azioni durante l'arco della giornata, senza venire interpellati e senza che ci si interpelli l'un l'altro, poiché qualora ci venga richiesto di agire o proferire parola alcuna susciterebbero problemi a dismisura, si originerebbero malintesi, incomprensioni. Nessuno ha realmente voglia di ascoltare, di prestare attenzione e udire le parole di un altro. A nessuno interessa, e, d'altronde, perché ci dovrebbe interessare? Cosa guadagneremmo comportandoci così? Per stare bene, dovremmo passare la giornata a riva, tra le onde che ci lambiscono, al massimo scambiandoci qualche bacio di tanto in tanto, perché se dovessimo occuparci di qualcos'altro all'in fuori del baciarsi, rimarremmo incagliati da qualche parte e non ne verremmo più fuori.

Alle volte, mi immagino insieme ad Alvaro, trasformati in due pesci enormi, attempati, ormai giunti in fin di vita, che nuotano pigramente nelle acque poco profonde della riva. Lì, proprio dove appena c'è mezzo metro di profondità, attorno all'isola deserta, inabitabile. Nuotiamo, agonizziamo, prossimi alla superficie dell'oceano, prossimi alle soglie della morte. Vorremmo scambiarci qualche ultima parola per accomiatarci dopo aver trascorso l'intera vita assieme per quelle acque, o almeno scambiarci un qualche ultimo gesto di affetto, o in conclusione un saluto, uno

sguardo significativo, ma niente, nemmeno quello. Abbiamo a malapena la forza sufficiente per mantenerci in vita per qualche ultimo istante, minuto. Le onde, nel mentre, ci gettano sempre più verso la riva. A volte facciamo capolino sulla sabbia della battigia, quindi l'acqua si ritira e ci scopre leggermente. Facciamo la nostra apparizione in quello stato d'agonia, di supplizio fisico. Chiunque, osservandoci, proverebbe pena, compassione per quello stato in cui versiamo. Eppure, quello sarebbe solamente il lato esteriore, sicuramente il più appariscente, visibile a occhio nudo, perché interiormente, invece, ci immagino entrambi provare in quel momento un piacere intenso, quasi ci trovassimo in trance. Una sensazione estatica ci invade, e più le onde ci sospingono a riva e più essa aumenta, più ci rendiamo conto che ormai non possiamo relazionarci l'uno con l'altro, e più qualunque fattore esterno ce lo impedisce più entriamo in visibilio, ci sentiamo finalmente contenti, felici, ci rendiamo conto che ci amiamo, che non c'eravamo mai amati tanto come in quegli ultimi minuti di vita che ci restano e che trascorriamo fianco a fianco. Ci sentiamo raggianti, come se ci trovassimo in luna di miele».

Sulày tacque. Dava l'impressione di essere turbata. La guardavo con compassione. Le presi nuovamente la mano e subito iniziai a domandarmi perché mi confidasse quelle riflessioni, quelle sensazioni. Mi chiedevo se si aspettasse qualcosa da me, se avesse bisogno della mia comprensione, del mio affetto, o se, semplicemente, si trattasse di uno sfogo fine a se stesso, per liberarsi di un peso che le gravava sull'anima. Seguitò: «E Lei, nemmeno Lei vuole intendere? Non è forse così?» mi chiese perplessa.



Non compresi quella domanda, o forse, mi risultò quasi fuori luogo. Dopotutto mi trovavo lì, insieme a lei, con la sua mano in quel momento aggrappata alle mie dita, camminando per quelle vie quasi deserte a sera inoltrata. Cos'altro potevo fare o cos'altro si aspettava da me in quel momento? La ragazza osservava l'espressione del mio volto, e taceva. Nonostante il mio silenzio, non reiterò quelle parole e riprese a raccontarmi i suoi pensieri che, evidentemente, la ossessionavano:

«In ogni caso, Adriano, non è tanto questa sua doppiezza che mi infastidisce, questa sua, per così dire, confusione, smarrimento, falsità. È la sua mediocrità che mi avvilisce, che non riesco più a tollerare. E, per quanto mi sforzi, non c'è verso che riesca a rassegnarmi ad accettarla. Quando, ultimamente, talvolta gli domandavo per quale ragione provasse tanto piacere nello sguazzare nella sua felice mediocrità, si limitava a replicarmi che non riusciva a fare di meglio e che ciò era sufficiente per lui. Alle volte, inoltre, mi domandava di rimando cosa ci fosse di così sbagliato in tutto ciò. Ma questo, in realtà, era solamente il suo modo di non rispondermi e di aggirare la conversazione, di mentirmi e di mentire a se stesso, di illudersi di essere felice. Quando riuscivo a fargli proferire qualche ulteriore parola in merito mi accennava al fatto che “la vita ti dà delle botte” e che bisogna imparare a difendersi, ad agire di conseguenza, e, suppongo, che mi confidasse tutto ciò poiché ritenesse quella la causa della sua mediocrità. Ti dà delle botte? A cosa si riferiva esattamente, secondo te? Forse al fatto che le cose non vanno sempre come si desidera o come ci si immagina nella vita. Quando meno te lo aspetti viene a mancare

un familiare che amavi, un amico caro, oppure ti licenziano inaspettatamente e perdi l'impiego, o ancora ti crolla il tetto dell'appartamento in testa. E, anche se non posso averne la certezza, penso che si riferisse a cose di questo tipo e al fatto che la paura ti obblighi ad armarti di scudo e corazza col fine di prevenire il dolore che potrebbe causarti, inaspettatamente, uno di questi avvenimenti. E che questa sua mediocrità, in un certo senso, non sia altro che un folle e disperato tentativo di corazzarsi, di cercare di relativizzare tutto. Sì, proprio così. Rammento che ha un debole per questo termine, "relativizzare". Io, però, non riesco a comprendere appieno il suo significato, infatti un giorno gli domandai cosa significasse con esattezza. Non capivo il suo modo di vedere le cose. Gli chiesi anche, se per disgrazia succedesse qualcosa a un suo caro amico, se questa corazza l'avrebbe salvato dal dolore, se gli avrebbe alleviato la sofferenza, o magari l'avrebbe semplicemente aiutato a non dare troppa importanza a tale avvenimento. E lui mi rispose che in casi così estremi il dolore è impossibile da alleviare, non c'è modo alcuno per farlo scemare, ovviamente. La corazza non ha questo potere magico, ultraterreno, di non farti soffrire in seguito alla morte di un amico, ha però, a suo dire, la facoltà di aiutarti ad andare avanti, ovvero, dopo una sventura ha il potere di aiutarti a relativizzare tutto e, dopo attimi di dolore intenso, ti aiuta a dimenticare rapidamente l'accaduto e a riprendere il corso normale della tua esistenza, a riprendere la tua mediocre e misera quotidianità, a seguire sempre... Mi spiego, non è vero?»

«Sì, ti spieghi» le risposi.

Poi seguì: «L'essenza delle parole di Alvaro, pertanto, è che l'importante è la sopravvivenza, riuscire sempre e in tutte le circostanze a galleggiare senza sprofondare negli abissi per timore di toccare il fondo della sofferenza, e non elevarsi troppo in alto nel cielo per paura di poter cadere e rinculare in seguito nei meandri degli abissi. La superficie dell'acqua è ciò che più l'aggrada. Su questo non ho dubbi. In ogni caso, non sono io a sostenere che questo è il suo modo di pensare, lui stesso lo conferma, e lui stesso può spiegarti che tutto ciò è una conseguenza della sua paura, e, secondo me, in un certo senso, anche del suo sfrenato egoismo, opportunismo. Il non essere mediocre ti rende vulnerabile, sostiene. E il mio Alvaro è terrorizzato da questa parola, ha l'incubo di poter essere una persona vulnerabile e si rintana, scappa.

Poco tempo fa, mi disse allegramente che mi voleva bene, che realmente ci teneva a me. E io gli domandai, con un leggero fare di canzonatura: "E quanto ci tieni a me? Né troppo né troppo poco, non è vero? Siamo in salvo?" Lui, però, non mi diede risposta, probabilmente pensando che non dicessi sul serio o, forse, piuttosto, che la mia unica intenzione fosse di cercare un pretesto per infastidirlo e litigare. Tacque, pertanto io continuai, in un certo senso, a polemizzare: "Ma questo significa vivere, secondo te?"

Era pomeriggio inoltrato, un giorno come un altro, eravamo andati a lavorare in mattinata e, in quel momento, stavamo andando a fare delle compere, se non mi sbaglio. Non ricordo, in ogni caso, dove ci stessimo dirigendo esattamente. Rammento, però, che alla mia ultima domanda non diede risposta. Era deciso a non voler replicare. Ma,

forse, non c'era nemmeno bisogno che replicasse, perché già conoscevo il seguito, la risposta. Dopodiché continuò a eludere il mio sguardo a lungo, desiderando cambiare tema di conversazione. In seguito, però, non riuscendoci, gli venne in mente di abbozzare un lieve sorriso, quindi di proferire: “Non temere, ti amo d'un amore eterno”.

Alvaro, a parte ripetere il Geremia, non era capace di pronunciare nessun'altra parola. E risultava persino ingenuo da parte mia cercare di illudermi che potesse affermare nozioni che non fossero quelle che aveva imparato a memoria in chiesa, a scuola, dai suoi parenti, dai suoi conoscenti... Inoltre, in fondo, se lui era felice così, cosa potevo dirgli? Avevo forse il diritto di rovinargli la sua mediocrità? Ma in quel momento non riuscii a trattenermi e lo incalzai: “Hai così tanta paura di essere realmente felice?”

Tacque, ma ebbi l'impressione che, infine, dopo aver insistito tanto, annuisse lievemente. Dopodiché fece una smorfia con le labbra, e si sforzò di confidarmi le sue inquietudini: “Ho paura della sofferenza, non tanto della felicità”.

“Certo, di questo me ne ero resa conto! Ma che sia forse questa una ragione valida per privarsi della felicità? Se anche fossimo a conoscenza che, trascorso un attimo di felicità, ce ne spettano in seguito cinque di dolore, avrebbe comunque importanza?”

“Mi causa terrore la sofferenza e, di conseguenza, preferisco reprimermi in tutto e cercare di mantenermi il più emotivamente stabile possibile... Se mi sentissi troppo felice rischierei poi, da un momento all'altro, se dovesse accadere qualcosa, di sprofondare nella disperazione. E dalla disperazione mi è sempre così complicato uscire, m'impantano...”

Per me, inoltre, è peggio che per la maggior parte delle persone... E il patimento, per lo più, credimi che non è altro che la privazione di qualcosa che ti rendeva in precedenza molto felice... Desidero con ardore appiattire tutto».

Sulày interruppe bruscamente il proprio discorso. Forse, a lungo andare, erano venute a noia anche a lei quelle riflessioni e desiderava prendersi una pausa.

Proseguivamo in direzione del mare, ma eravamo ancora assai distanti e ci trovavamo circondati praticamente dal nulla, da una estesa pianura con una strada periferica che l'attraversava. Si scorgeva solamente qualche bassa casetta col porticato e, sulla nostra destra, un luna park. Sulày si guardò intorno, poi mi prese bruscamente la mano e mi disse: «Andiamo là!»

Non mi opposi. Al contrario, mi sembrò un'idea eccellente. Ero, in un certo senso, stufo di ascoltare superfluità riguardanti problemi altrui. Ci avrebbe fatto bene distrarci, si fosse trattato anche solo di pochi istanti. Ci avvicinammo al luna park. Era tutto chiuso e non c'era anima viva nei paraggi. I fari delle poche auto che, di quando in quando, transitavano per la strada dalla quale eravamo venuti, illuminavano fiocamente il paesaggio circostante. Camminavamo pigramente costeggiando le giostre, ci giravamo attorno, come se stessimo scortandole, o piuttosto come se loro fungessero da scorta a noi. Dopotutto, quello era proprio il luogo adatto per liberarsi di tutti i pensieri e obliarli, e, per quanto, forse, in quel momento non ne fossimo del tutto coscienti, quel parco dedicato all'intrattenimento e allo svago ci stava venendo in aiuto bussando alle nostre porte. Sulày si diresse verso una grande giostra

di cavalli che, in funzione, si sarebbero messi a galoppare sul posto. Salì su uno d'essi. Respirò a fondo, poi sorrise. Non saprei dire con esattezza, ma forse in quel momento si sentì sollevata, infatti per lungo tempo non si mosse di lì e restò tacita. Io rimasi in piedi appoggiato a una sbarra della giostra.

Poi posò il suo capo sul cavallo. Trovandomi a qualche metro di distanza alle sue spalle, non riuscivo a scorgere l'espressione della sua faccia nitidamente, inoltre, per giunta, eravamo circondati dall'oscurità. Mi limitavo, pertanto, a osservare quella figura leggermente china. Ebbi l'impressione che per qualche istante stesse accarezzando con le sue fini dita la criniera fittizia di quel cavallo. Forse, però, l'accarezzava senza nemmeno rendersene conto, forse si trattava solamente di una conseguenza del sentirsi inquieta da diverse settimane. Abbozzai un lieve sorriso, quasi di compassione, poi m'appressai a lei e sentii il desiderio di dirle: «Perché l'hai sposato se avevi tanti dubbi ed eri quasi cosciente che, col trascorrere dei mesi, ti sarebbe risultato altamente insopportabile? A cosa ti sarebbe servito? Ti lamenti tanto della sua falsità, della sua mediocrità, delle sue, in un certo senso, incongruenze, eppure nonostante ciò l'hai sposato, ne avevi bisogno, avevi bisogno dell'affetto di qualcuno, dovevi appoggiarti a qualcuno anche tu, dovevi servirtene a tuo piacimento...»

Sulày adagiò ancora di più il capo sulla criniera, dopodiché liberò il suo braccio e lo lasciò ciondolare liberamente lungo il costato del cavallo, lì, nell'aria. Si mantenne in silenzio, poi si voltò e proferì: «Forse per lungo tempo è stato così, ma adesso non desidero accettare più tutto questo. Mi

è venuta terribilmente a noia tanta falsità, mia, sua, la sua ottusità, la sua pochezza» concluse, poi si scosse e scese dalla giostra.

Mi avvicinai a lei e cominciammo, senza ragione apparente, a passeggiare lentamente attorno alla giostra. Dopodiché aggiunse, in un certo senso terminando la sua precedente frase: «Al Diavolo Alvaro... e il suo affetto... Si pentirà di essere così com'è e un giorno invidierà persino la mia sofferenza, che è comunque e indubbiamente meglio della sua mediocrità, almeno è reale. È quasi meglio il nulla a quello che ha lui...» concluse, poi si voltò verso di me dato che mi trovavo qualche passo più indietro e mi rivolse lo sguardo. Mi limitai a farle sapere che in merito concordavo.

Un istante dopo, cogliendomi quasi di sorpresa, mi domandò: «Tu credi che si possa vivere senza affetto?»

«Sì, lo credo possibile, possibilissimo. Ritengo, invece, impossibile o quasi, il vivere senza agganciarsi e appoggiarsi a qualcuno, in pochi ci riescono...» le risposi immediatamente, poiché la ritenevo una domanda scontata, tendenzialmente irrilevante.

Tacque. Forse condivideva quelle parole, forse no, non saprei dire cosa pensasse in merito.

In seguito, facemmo ritorno al marciapiede che costeggiava la carreggiata principale e, dal momento che le ore avanzavano inesorabilmente, decidemmo di ritornare sui nostri passi e di avvicinarci al quartiere nel quale vivevo.

Durante l'intero tragitto di ritorno, Sulày, come in fondo c'era da aspettarsi, non riuscì a contenersi e riprese a parlare di se stessa, dei suoi grattacapi. Non riusciva a trovare quiete, non riusciva a darsi pace.

«Vedi, Adriano, l'essenza di Alvaro, come poco fa ti cercavo di rivelare, è fasulla. È un'intera montatura. Sarebbe un qualcosa di comico e grottesco cercare di dissezionare la sua anima, allontanandolo da tutti e da tutto ciò che lo circonda, da qualunque pretesto che potrebbe servire da scusante e giustificare un suo comportamento. Se, per caso, rimuovessimo l'influenza su di lui della sua famiglia? Mia? dei suoi compagni di lavoro? Cosa rimarrebbe? Nulla, non rimarrebbe assolutamente nulla, vacillerebbe in cima al suo piedistallo e si piegherebbe come una foglia sotto a uno scroscio di pioggia. E, anche qualora un giorno accadesse qualcosa di straordinario, anche se un giorno arrivasse a comprendere, per casualità, qualcosa d'importante, d'essenziale per la sua esistenza... oppure giungesse a intendere qualcosa a proposito di se stesso, di chi è realmente, il giorno seguente continuerebbe esattamente come prima e non ci penserebbe più, come se non fosse accaduto nulla... E, dopo un mese, dopo un anno, ovviamente, non si vedrebbe alcun cambiamento, perché non ascolta realmente, non si ascolta, non si vuole ascoltare, non vuole sapere chi è realmente, preferisce la sua incoerenza totale. Ma, forse, è anche meglio così, perché, in fondo, non è nessuno» Sulày fece una pausa. Parlava con un tono acceso, leggermente seccato.

Poi riprese a dire: «Eppure, quando gli si fa notare la falsità e nullità delle persone, anche lui ride, ride assieme a tutti gli altri, in coro, ma alla fine in quella falsità e nullità non si identifica... Sento che non comprendo nulla...» terminò la frase scandendo le parole con un tale impeto.



La implorai di mantenere la calma. Si fermò per qualche istante poi mi si avvicinò e prese a sfiorare con i suoi pugni chiusi il mio petto. Cercò quindi di tranquillizzarsi e controllarsi quanto più le risultasse possibile. Si accostò alla ringhiera di una casa che si trovava nelle vicinanze e lì terminò il suo sermone riportandomi un esempio molto pratico: «Sempre così... Un giorno, ricordo che eravamo fuori con dei nostri amici, quando, all'improvviso, con fare allegro, quasi spiritoso, uno di loro gli domandò se avrebbe accondisceso ad andare a vivere in una grande metropoli, incomparabilmente più grande della nostra, tipo Nuova York o qualcosa del genere, nel caso in cui, s'intende, gli si fosse presentata l'occasione. Lui replicò di sì. E sembrava quasi che fosse sul punto di aggiungere: "E perché non dovrei?" Il suo interlocutore, allora, gli fece notare che ad alcune persone le metropoli risultano eccessivamente fittizie, poiché in esse si perde totalmente il contatto con la natura, con la vita naturale, per così dire. E gli spiegava che vivere in un grattacielo e trascorrere la giornata attorniato da grattacieli identici a quello in cui si dimora, potrebbe anche significare metaforicamente che di vita reale ne rimane ben poca in quei luoghi. Mio marito, comunque, non si spaventò all'udire quelle parole e reiterò che lui avrebbe accettato, che per lui non c'era alcuna differenza, e che, a suo dire, in fin dei conti, il problema non era tanto se la vita che si conduce in una metropoli sia fittizia oppure no (non è quella la questione principale), ma piuttosto quanto felice riesca a renderti quella vita. E, per l'appunto, se quello stile di vita fittizio portasse serenità, allora non ci sarebbe nulla di male

nell'accettarlo. Rammento che pronunciò le seguenti parole: "L'importante è che piaccia", non è forse così, Adriano? L'importante è che piaccia, l'importante è la solita maledetta e deprecabile felicità» mi gettò uno sguardo significativo, forse di dolore. Rifletté qualche secondo, poi seguì: «D'altronde, però, se Alvaro iniziasse ad ammettere che quella felicità fittizia non vale molto, ovvero se iniziasse a desistere da una delle tante bugie che racconta a se stesso e alle persone che frequenta (bugie, tra l'altro, in cui realmente crede), dovrebbe desistere poi dalla prossima. E dopo la prossima ne sopraggiungerebbe un'altra ancora. E così via, una trafila intera... ma fino a quando? Fino all'infinito? Forse fino a quando non inizia a vacillare dal piedistallo poiché non rimane più nulla a sorreggerlo? Sarebbe come se iniziasse a svuotare il nostro acquario con un bicchiere. L'acqua che rovescerebbe fuori perderebbe man mano la forma, fino a quando non rimarrebbe più niente e i pesci soffocherebbero» concluse.

## **PARTE TERZA**



Quella medesima notte tornai nel mio appartamento assieme a Sulày. Lei si mise nuovamente seduta sulla sedia di legno su cui si era collocata poche ore innanzi, prima di uscire a passeggiare. Aveva il volto leggermente pallido. Osservandola s'avvertivano la sua frustrazione e indebolimento. Adagiò il capo su un tavolino che si trovava lì di fianco e socchiuse per qualche istante gli occhi. Io, invece, ero seduto sul pavimento vicino alla mia finestra prediletta. Si udivano i netturbini lavare le strade. Iniziai a domandarmi che ora potesse essere, non c'erano orologi in quella sala.

«Per caso sai che ore sono?» le domandai.

«No, non ne ho idea» mi rispose rifilandomi un'occhiata assonnata.

Poi soggiunse: «Ho lasciato il cellulare a casa. Non volevo che nessuno mi disturbasse, non desideravo che nessuno cercasse di contattarmi, almeno per questa sera» concluse con un tono nauseato.

Le dissi che la comprendevo. E non pensai oltre a che ora potesse essere, dato che già sapevo che la mezzanotte era sicuramente passata. In fondo, in ogni caso, non mi importava. In un certo senso, era come se il tempo si fosse fermato per qualche ora, per darci la possibilità di conversare. Di giorno, in generale, si lavora, ci si dedica alle proprie attività, ci si mantiene occupati, si conversa con le persone di temi pratici oppure frivoli, di notte invece il momento è più propizio per dormire oppure per parlare di problemi personali, come se si trattassero di ore create apposta per le “fuoriuscite” della propria anima.

Pure io mi sentivo stanco. Ero stato in negozio dal mattino presto fino al pomeriggio quando, uscito dal lavoro

leggermente prima del consueto, ero andato a fare visita al mio amico Bruno. E da quel momento in poi non avevo più avuto pace. Ma, in fondo, di questo pure, non mi preoccupavo eccessivamente. Sarei potuto rimanere lì accovacciato presso la mia finestra ancora per svariate ore. Avevo tempo fino alle otto di mattina, dopodiché sarei dovuto sgattaiolare e andare in negozio a ricevere un cliente che, per farmi una gentilezza, aveva accondisceso a venire a parlarmi d'affari quel sabato mattina. Si trattava di una questione che mi premeva e desideravo sbrigarla al più presto. Non ero, e, forse, nemmeno in passato, mai stato una di quelle persone che permettono di lasciarsi coinvolgere eccessivamente dai problemi dell'anima, personali o familiari che siano, tanto da farmi perdere una mattinata di lavoro o obbligarmi a posporre un appuntamento d'affari già programmato. Infatti, a essere sinceri, stavo già cominciando a pensare all'indomani e a questioni riguardanti la pittura, quando Sulày emise una specie di flebile grugnito e riprese a parlarmi destandomi e, evidentemente, allontanandomi dai miei pensieri.

«Ti ho raccontato tante cose di Alvaro, questa sera» esordì con flemma e subito iniziò a ridere da sola sottovoce. Poi continuò: «Abbiamo parlato solamente di lui, anche se, in fondo, forse non si meritava tanto tempo della nostra attenzione, non ne convieni?» fece una pausa. Dava l'impressione di confondersi, di non essere più del tutto lucida nell'esporre le idee che, forse, desiderava esprimere. In ogni caso, riprese a dire: «Ti ho descritto piccole scene che mi hanno lasciato perplessa in merito ad Alvaro, alla nostra vita, ma non ti ho ancora detto per quale ragione ci siamo

allontanati così, quasi di repente, e, forse, di conseguenza mi trovi qui con te a discorrere di questi argomenti, sono sicura che ciò t'incuriosisce e che te lo sarai già domandato» fece uno sforzo per levare il capo dal tavolo, si scostò dal volto i lunghi capelli biondi, poi mi disse: «Devo premettere, però, che si tratta di ragioni futili. Ultimamente, si potrebbe quasi affermare, aveva iniziato a prendere l'abitudine di nascondere le cose e, in generale, evitava di parlare di qualsiasi tema che avesse una certa rilevanza, temendo che potesse causare una controversia tra di noi. Si era lasciato sopraffare dalla paura e, in un certo senso, dall'indifferenza verso tutto tranne che verso se stesso. Invece di dirmi: "Vado fuori con i miei amici" oppure: "Vado a sbrigare delle questioni di lavoro" aveva iniziato a dire sempre e solo (a qualunque ora della giornata, in qualunque circostanza): "Esco per qualche ora... Esco per un'ora... Sarò fuori per tre ore... Sarò fuori per tutta la mattinata... Ci vediamo quando torno" e frasi del genere, le più neutre e false possibili. Questi ultimi mesi sono stati così, letteralmente, eravamo giunti a questo punto di pazzia. E più riusciva a nascondere ciò che faceva, più si sentiva realizzato. Per giunta, di quelle cose che appunto desiderava occultare ero al corrente, lui stesso me le aveva raccontate mesi addietro. I suoi ragionamenti mi risultavano contorti e, quando mi domandò cosa ne pensassi in merito, gli dissi la verità: mi sembrava tutto una idiozia.

Tu quasi non conosci mio marito, pertanto è il caso che t'accenni che Alvaro ha trentun'anni, da qualche anno ormai lavorava come amministratore delegato ora di una azienda ora di un'altra. Fino a quando, pochi mesi fa, un suo vecchio

compagno d'università gli ha proposto di diventare l'amministratore della loro storica azienda di famiglia. Avevano bisogno di gente nuova e di Alvaro si fidavano ciecamente. Sapevo che i due erano sempre stati molto legati, ma non fino al punto che Alvaro accettasse, senza nemmeno domandarsi se si trattasse di una buona idea oppure no. Probabilmente immaginò che si trattava di una fortuita opportunità propizia e che non poteva permettersi di perderla. Avrebbe ricevuto uno stipendio molto più alto, inoltre, si sarebbe trattato di una specie di avanzamento di carriera. Una cosa in più da riportare sul curriculum. Non so cosa avrà pensato con esattezza allora e non m'importa.

Comunque, il fatto che mi lasciò sorpresa fu quando mi riferì che si trattava di un'azienda che si dedicava alla produzione di tessuti e prodotti di cuoio. A dire il vero, lo sapevo già, ma lo avevo dimenticato poiché, dopo il matrimonio, non frequentavamo spesso questo suo compagno d'università. E quando mi domandò cosa ne pensassi in merito al fatto che presto sarebbe andato a lavorare per quell'azienda, mi limitai a rispondere: "Perché non hai preferito tenerti il tuo attuale impiego? Per caso non ti pagano sufficientemente?" poi seguitai "Tu, tutta la famiglia, siete vegetariani, pertanto com'è possibile che ti sia ridotto ad accettare questo incarico in un'impresa che si occupa sette giorni a settimana esclusivamente di confezionare prodotti di cuoio? Ti sembra di stare facendo qualcosa con cognizione di causa?" e c'è da sottolineare che questo glielo stava facendo notare una persona che non è vegetariana, perché io non lo sono, non lo sono mai stata in vita mia, non ho questa sensibilità verso



gli animali. Eppure lui si sentiva così superiore a tutti da potersi permettere di essere vegetariano e vantarsi d'avere questa sensibilità e allo stesso tempo lavorare per una tale impresa. Oppure semplicemente era vegetariano perché si trattava di nient'altro che di un qualcosa che gli avevano inculcato i suoi parenti sin da piccolo e adesso ciò che più gli premeva era la sua carriera... Credimi, Adriano, che sono proprio propenso a dedurre che si tratti di una o dell'altra ipotesi, o forse di tutte e due assieme.

Alla mia domanda se stesse facendo qualcosa con cognizione di causa, comunque, quel giorno non mi rispose pressoché nulla. Si limitò a grugnire qualcosa del tipo: "Sulày, il tuo modo di analizzare gli eventi è giusto, ma fino a un certo punto. Perché io continuo e continuerò sempre (se la mia salute me lo permette) a essere vegetariano, è una abitudine ormai radicata in me e che nessuno può cambiare. Il fatto di lavorare per l'azienda del mio amico non ha nulla a che vedere con tutto ciò, si tratta d'affari, e di nient'altro. Non mischiare le due cose. Il fatto che io diventi loro dipendente non significa che da un giorno all'altro inizi a mangiare carne. Niente di tutto ciò, affatto".

Al che gli feci notare che era inutile che prendesse le mie parole così letteralmente e che mi stavo più che altro riferendo al fatto se eticamente fosse corretto o meno. A quel punto, comunque, troncò il discorso dicendomi: "Capisco quello che dici, ma cerca di tenere a mente che l'amicizia che mi unisce col mio vecchio compagno d'università è più importante di qualunque altra cosa. Cerca di essere più umana. Sarebbe un'insolenza non accettare, poiché non mi

sta facendo altro che un grande favore e dobbiamo riconoscerglielo, essergliene grati...”

Le conversazioni erano sempre così e non c'era speranza che si elevasse. Cadeva sempre più in basso e si lasciava travolgere dal proprio arrivismo mal celato, dalla propria sete di fare carriera accampando la scusa che non desiderava offendere il suo compagno. Un giorno, ironicamente, gli domandai come avrebbe agito nel caso in cui gli avessero proposto di lavorare in un macello, insomma, portai l'esempio all'estremo, e, dopo un attimo di riflessione, mi rispose quietamente che avrebbe accettato. E, nonostante ciò, si continuava a definire una persona con dei principi.

D'allora in avanti, ovvero da quando accettò quell'incarico, ogni volta che ne discorrevamo, si finiva quasi sempre, involontariamente, per tenere la medesima conversazione che alle volte sfociava in uno screzio, dato che io mi ostinavo nel reiterare che era un ipocrita. Tutto ciò continuò fin quando ci sentimmo stufi di quella situazione e ci riducemmo, come prima ti lasciavo intendere, al silenzio, ovvero al nasconderci a vicenda cosa facessimo durante la giornata col solo fine di evitare tali situazioni. “Dove vai?” non era nemmeno più una domanda contemplata, poiché, nella maggior parte dei casi, Alvaro, quando usciva di casa, si dirigeva all'impresa presso la quale era impiegato oppure a discorrere di questioni di lavoro da qualche parte coi suoi colleghi. Pertanto, per evitare che venisse toccato quel tema – pomo della discordia tra di noi –, aveva pressoché smesso di raccontarmi tutto ciò che riguardasse la sua vita lavorativa e, quando appunto usciva di casa, non mi faceva

nemmeno sapere se si stesse dirigendo al... (quella parola innominabile) oppure se stesse andando a sbrigare qualche altra faccenda. Per quale ragione, però, agiva così? Perché aveva paura di discutere con me? Perché si sentiva superiore a tutti (me compresa)? Oppure per semplice opportunismo ovvero per comodità?»

Sulày tacque per qualche istante. Forse sperava che prima o poi mi decidessi, per miracolo, a fare anch'io qualche osservazione in merito a quanto mi raccontava, che le dessi la mia opinione, o che semplicemente l'appoggiassi, o forse che cercassi di consolarla. Ma niente di tutto ciò, preferivo limitarmi ad ascoltare e non immischiarmi in faccende che letteralmente non mi riguardavano. A seguito di un prolungato silenzio (che, tra l'altro, non avevo nessuna intenzione di rompere per primo), Sulày si sentì obbligata a continuare il suo racconto.

«Prima, qualche secondo or sono, ho affermato che c'eravamo ridotti da qualche tempo al silenzio, al non raccontarci a vicenda cosa facessimo durante la giornata. Però, non è del tutto corretto quello che ho detto. In realtà, fu Alvaro il primo a iniziare questo gioco della non eloquenza, stufo di discussioni che, probabilmente, gli risultavano scomode. Dopotutto, lui aveva già deciso che avrebbe preso quella strada e, ormai, non desiderava più che qualcuno cercasse di dissuaderlo o di intralciargli il cammino o, forse, ancora più semplicemente, non l'aggradava il fatto che qualcuno cercasse di fargli pesare qualcosa sulla coscienza. Pertanto, si limitava a discorrere di tanto in tanto di temi superficiali, frivoli, che non avessero mai nulla a che

vedere con la sua attività lavorativa. E io rammento che mi porgevo la domanda di quale fosse il senso. Per caso non sapevo già a cosa si dedicava? Per caso non conoscevo già presso quale impresa lavorava e per quale ragione? Forse non era stato proprio lui a raccontarmi con dovizia di particolari tutto ciò? Riflettevo quindi a lungo sul perché agisse così, se fosse solo col fine di evitare la seccatura del discutere, oppure se davvero s'illudesse che non parlandone si sarebbe, poco a poco, appiattito tutto, che ci saremmo abituati e conformati alla nuova situazione, e, col tempo, avrebbe fatto rientro alla normalità e avremmo ripreso a conversare anche di quel tema che allora creava tanta asprezza tra di noi. Non trovavo una spiegazione esaustiva in merito, non ero certa per quale ragione si atteggiasse così. Presi anche in considerazione il fatto che potesse agire così per paura, ovvero paura di ferirmi, della mia reazione, delle mie critiche al riguardo e che il silenzio gli sembrasse l'unica soluzione possibile temporanea... L'occultare le cose, inoltre, gli dava la fittizia sensazione di sentirsi in salvo, forse. Tanto, dopotutto, era inutile andare a sbattere sempre contro la medesima parete.

Comunque, tutto ciò era solamente una specie di preambolo a quanto successe dopo, adesso manca il prosieguo, la seconda parte, per così dire. Quando Alvaro prese ad agire in questo modo, ammetto che non seppi cosa pensare, mi sentii strana, in un certo senso umiliata, forse offesa... non so quale sia la parola più adeguata in questo contesto, ma di certo persi la pazienza nel giro di poche settimane, mi sentii definitivamente delusa, come se qualcuno si stesse burlando di me dall'alto in basso, come se Alvaro, con la sua ignoranza,

si fosse trasformato in un gigante e avesse iniziato a trattarmi come una formica. Quasi automaticamente germogliò in me il desiderio di rivincita su quell'individuo putrido, una specie di ambizione di vendetta, per così dire. Sentivo che dovevo dimostrare a tutti i costi quello che valevo e non potevo lasciarmi annichilire in quel modo. Forse, in realtà, speravo anche che avrebbe prima o poi reagito, che trattandolo in maniera diversa si sarebbe reso conto della sua nullità... O, forse, era solamente un modo per punirlo e mettere in atto la mia valorizzazione, non saprei dirti, Adriano. Sia come sia, d'allora misi spontaneamente in atto la mia tattica, ovvero agire esattamente come lui. Volevo ripagarlo con la stessa moneta. Pertanto, anche io presi a non confidargli più nulla. Nemmeno di temi frivoli gli parlavo. Venivo e uscivo di casa senza avvisare, senza raccontargli minimamente nulla, lo tenevo totalmente all'oscuro di tutto. E per quanto quella situazione, il mio modo di agire, non mi rendesse felice, sentivo, però, di stare facendo la cosa giusta. La cosa giusta al momento giusto.

Soprattutto, non gli dicevo nulla riguardo a come stavo, a come mi sentivo, e questa, probabilmente, era la cosa che più infastidiva Alvaro perché, sotto sotto, forse desiderava fingere che gli importasse qualcosa di me e che gli interessasse del mio buonumore. E forse, era proprio per quello che aveva smesso di parlarmi della sua impresa, poiché ci teneva al mio buonumore, al suo buonumore. Odiava i volti corruciati.

Quasi ogni sera, dopo il lavoro, presi ad andare a trovare una mia amica che, si dà il caso, non godesse di buona salute e, forse, avrebbe dovuto essere sottoposta a un intervento nel caso non si fossero visti dei miglioramenti a

breve. Andavo di tanto in tanto a farle visita. Da quando iniziarono le discussioni con Alvaro, invece, l'andai a trovare con maggior frequenza, dopotutto lei era contenta e mi accoglieva sempre molto amabilmente. Presumo che fosse lieta che qualcuno si preoccupasse per lei in quel modo. Io le spiegai che ultimamente ero spesso libera di sera e che Alvaro era sommerso di questioni di lavoro, pertanto non mi era minimamente scomodo farle visita con tanta costanza. Entravo a casa sua e subito prendeva a raccontarmi della sua vita, a riportarmi dei pettegolezzi che le erano giunti, oppure discorrevamo a proposito di qualche show televisivo, oppure ancora trascorrevamo la serata a giocare a carte o a domino. Iniziai, inoltre, a portarle, sempre che potessi, qualche piccolo regalino, qualche cioccolatino, qualche fiore che potesse rallegrarle la vista in quell'appartamento tetto, oscuro, oppure le prestavo qualche mio libro da leggere, affinché si distraesse. Allora, trovandosi in quello stato fisico e non potendo dedicarsi pressoché a nessuna attività, si annoiava sovente e le era difficile trascorrere una giornata intera senza provare una sensazione di tedio, non riusciva proprio a trovare il modo di riempire quelle lunghe e inesorabili ventiquattro ore. Alvaro, invece, col trascorrere delle settimane captò che il mio atteggiamento nei suoi confronti era drasticamente cambiato e non apprezzava il mio totale silenzio poiché gli risultava scomodo, anzi, lo infastidiva enormemente. Mi iniziò presto a rimproverare che così non si sarebbe potuti andare avanti assieme, che era un'assurdità, che non potevo smettere di comunicare con lui e non raccontargli più niente. Prese a dirmi, giorno dopo giorno, che

non potevo occultargli le cose, non fargli sapere più nulla e tenere tutto per me. “Non ci devono essere segreti tra di noi, dobbiamo raccontarci tutto a vicenda, lo abbiamo sempre detto” proferì un giorno, irritato, sentendosi probabilmente sempre più confuso e inquieto. Io, tuttavia, non gli prestai attenzione, lasciavo che si autoumiliasse, che blaterasse da solo, lasciavo che abbaiasse e biasimasse il mio comportamento, il quale, in fondo, era stato proprio lui a provocare; l’irridevo, dopodiché facevo il possibile per ingegnarmi per lasciare l’appartamento quanto prima possibile e dedicarmi a qualcosa che mi potesse intrattenere maggiormente. Il tempo avanzava, le settimane si susseguivano l’una dopo l’altra monotonamente, andavo assai di frequente a fare visita alla mia amica fintantoché, un giorno, mi annunciò che stava iniziando a riprendersi, che nel giro di qualche mese c’era la speranza che guarisse completamente. Ricordo che in quel momento sentii un fremito, quasi sussultai, poiché involontariamente pensai che, nel caso fosse guarita, non avrei più avuto quella specie di pretesto per andare a farle visita con tanta frequenza. Tra l’altro, non si trattava solamente di punire Alvaro, perché in fondo le volevo bene e mi compiacevo, andandola a trovare, a portarle dei fiorellini, libri, cioccolatini, ad aiutarla, a giocare all’infermiera personale (per dirlo in maniera molto cruda). Santo cielo, niente mi avrebbe rallegrato di più che la sua guarigione, ma non poteva continuare a stare male ancora per un po’? Non poteva proprio farmi quel favore da buona amica? Lei, dopotutto, era una signora che aveva già passato la quarantina, aveva già avuto la sua giovinezza, aveva avuto la possibilità

di studiare e adesso conduceva una vita relativamente agiata, non poteva prolungare ancora per qualche tempo quel supplizio fisico? Queste erano le parole che consciamente o inconsciamente dicevo segretamente a me stessa.

Ricordo anche che allora mi domandai per quale ragione non avessi mai preso in considerazione di studiare infermieristica. Supposi che sarei stata senz'altro una buona infermiera e mi rammaricai in un certo senso di avere studiato economia e di essere divenuta una semplice segretaria della biblioteca. Cercai, in ogni caso, di non focalizzarmi su quei pensieri che non mi allietavano, ma di pensare piuttosto al fatto che tutto andava per il meglio poiché Alvaro si sentiva sempre più indispettito e, a mio dire, anche ingelosito. Esattamente, avevo trovato il punto che più lo importunava, lo tormentava: la gelosia, quella tremenda gelosia che aveva sempre dimostrato. Era sempre stato una persona orrendamente gelosa, ma non solamente nel senso letterale del termine, quanto piuttosto geloso di tutto. Persino quando andavo a visitare mia madre dove dimora sentivo un pizzico di gelosia che trapelava dalle sue parole, dai suoi gesti, e che cercava disperatamente di celare. Eravamo giunti al culmine. Comunque, date quelle circostanze, voglio dire, data la situazione che regnava ultimamente, mi rallegravo che l'affliggesse quella sfrenata debolezza, poiché ne potevo usufruire, era un vantaggio che si posizionava dal mio lato e non potevo non considerare. La sua gelosia giunse, infatti, all'apice al concludersi del secondo mese di quella tremenda messa in scena. Fu essa che lo spinse a comportarsi in quel modo, a respingermi, a volersi allontanare, che gli



fece mal interpretare la situazione. Giunse finalmente quel giorno in parte temuto, ma, nonostante ciò, ardentemente atteso, in cui Alvaro mi disse che si sentiva profondamente dispiaciuto, ma preferiva rompere il nostro matrimonio e che sarebbe stato meglio se avessimo continuato le nostre vite ognuno per conto proprio. Mi riferì che si trattava di una decisione che aveva preso per il bene di entrambi, il suo, e, soprattutto, il mio. Rammento che il dolore che stava sperimentando in quel momento sembrava che stesse per soffocarlo. Faceva una fatica smisurata a parlare e a comunicarmi le sue intenzioni. Chiunque l'avesse visto si sarebbe senz'altro mosso a compassione e avrebbe sentito una pena profonda per quel povero ragazzo. Aveva la voce soffocata e gli occhi lucidi, come se fosse sul punto di scoppiare a piangere, ma si trovava in preda a un attacco di orgoglio e si conteneva fino a quando si fosse trovato in una stanza da solo per permettersi il libero sfogo. Anche a questo non diedi la minima importanza, non mi importava nulla della sua sofferenza. Al contrario, in quel momento riuscii solamente a proferire un "sono d'accordo con quello che dici"» con un tono leggermente mesto, ma dentro di me, mi sentivo raggiante di allegria per averlo offeso, per essere riuscita a fargli pronunciare quelle parole di dolore, di amarezza, piene di frustrazione. Temevo che la mia radiosità si potesse scorgere, che da qualche poro della mia pelle si potesse avvistare quella sensazione di appagata gioia, soddisfazione. Credo, comunque, che riuscii a celare tutto ciò e a interpretare la parte della persona lievemente mesta, confusa, che ci conforma alle circostanze, anche perché da tempo ormai mi ero

resa conto che Alvaro non avrebbe mai capito che mi stavo comportando esattamente come aveva preso a fare lui con me, che non sarebbe mai maturato e non avrebbe reagito mai. C'era di conseguenza poco da sperare ormai, se non rallegrarsi della vittoria riportata.

In seguito, rimasi da Alvaro ancora qualche giorno per sistemare delle questioni pratiche, dopodiché lasciai tutto e tornai a vivere nella casa in cui avevo trascorso la mia giovinezza, ovvero quella dei miei genitori. Questo avvenne esattamente venerdì. Sono passate due settimane esatte da allora. L'intera settimana successiva andai in biblioteca a svolgere la mia abituale attività fino al venerdì, ossia il mio ultimo giorno di lavoro, secondo quanto avevano stabilito. Mi sentii leggermente inquieta durante la settimana, più che altro per il fatto che c'erano stati tanti cambiamenti nella mia vita negli ultimi mesi. Nulla comunque, di insuperabile. Ero certa che di lì a poco sarei tornata a sentirmi bene d'animo. Mia madre, tra l'altro, mi aveva già accennato che aveva dei conoscenti di lunga data che lavorano in banca e che forse, a breve, avrebbero potuto farle il favore di assumermi lì come segretaria. Pertanto, eccessive preoccupazioni non ce n'erano. Mi aspetta una vita nuova e ciò mi sembra una prospettiva quasi deliziosa, saporita e profumata.

Per quanto riguarda le sorti della mia amica malata, invece, non posso riportare notizie altrettanto positive, dato che, purtroppo, la sua patologia è nuovamente peggiorata, così, quasi di repente, povera donna! E la prossima settimana la operano. Se non sbaglio, il prossimo mercoledì. Io, però, non potrò andare a farle compagnia quel giorno, perché in

mattinata dovrò probabilmente presenziare a un colloquio di lavoro e non conosco con esattezza l'ora in cui terminerò. Questo, comunque, non significa nulla, è una cara amica di famiglia, se non proprio quel mercoledì, tornerò e continuerò a farle visita di tanto in tanto, sempre che gli impegni lavorativi e familiari lo permettano...»

Sulày sospirò. Ormai da svariati minuti stava parlando senza sosta e io mi sentivo sempre più assonnato, tuttavia cercavo di ascoltarla. Si schiarì la voce, poi seguì: «La verità è che mi trovo in una situazione molesta: vorrei sentirmi fiera e contenta poiché mi trovo alle soglie di una nuova vita, e allo stesso tempo sono obbligata a sentirmi scoraggiata per il fatto che una cara amica non sta reagendo alle cure e dovrà passarne ancora molte prima di rimettersi in salute... Dentro di me provo entrambi questi sentimenti, quasi paradossali, che collidono l'uno con l'altro... E non so nemmeno più quale dovrebbe prevalere... Inoltre, trattando così Alvaro, sento che mi sono abbassata al suo livello... Forse mi sarei potuta allontanare da lui direttamente, invece di mettere in scena tutto questo dramma... Chi lo sa... Sento che adesso mi confondo...»

Sulày continuò a discorrere in merito a quell'argomento che, evidentemente, tanto le premeva. M'immaginai che, prima di poter voltare completamente pagina e iniziare la sua tanto agognata nuova vita, dovesse rivivere tutto un'ultima volta, rifletterci sopra, comprendere chi tra i due fosse riuscito ad arrivare più in basso. Provava disprezzo per se stessa, per Alvaro, desiderava sfogarsi, e forse, anche, rendere nota la propria misera vittoria.

Dopodiché, la ragazza riprese subito a parlare, sempre dello stesso tema. Io, comunque, per quanto mi sforzassi di rimanere sveglio, evidentemente, a un certo punto dovetti cedere e mi perdetti una parte del discorso, perché di repente sentii che Sulày mi scuoteva una spalla. Mi destai. Mi trovavo sempre lì, seduto sul mio pavimento, con la testa lievemente inclinata e appoggiata alla parete; a quanto pareva il sonno aveva avuto la meglio.opotutto, saranno state le due o le tre di notte, e io non ero abituato ad andare a dormire così tardi, specialmente sapendo che in mattinata devo svegliarmi presto.

Sulày si mise seduta sul pavimento di fianco a me, e mi domandò: «Ti eri addormentato da tanto?»

Mi trovavo ancora in uno stato di dormiveglia e mi limitai a replicare, molto sinceramente: «Non ne ho idea, Adriana,» poi cercai di scuotermi e mi corressi «Sulày, voglio dire».

La ragazza rimase appoggiata alla parete per qualche istante, sembrava leggermente spazientita, ma altrettanto abbattuta, stanca, probabilmente si sentiva assonnata anche lei. M'immaginai per un momento Sulày che guardava nel nulla, seduta su quella sedia di legno lì dinanzi a noi e col volto adagiato sul tavolino della nonna cosparso di barattoli di pittura. E me, col capo inclinato da un lato, intento ad ascoltare quanto aveva da esprimermi, cedendo poco a poco al vile sonno che mi attanagliava e mi colpiva alle spalle. Cercai di scuotermi definitivamente, le posai una mano sulla spalla e proferii: «Sulày, scusami, mi sentivo così stanco...»

«Non ti preoccupare,» mi disse infine, quasi allegramente, cercando di camuffare il suo malumore, poi soggiunse «io,

fino a ora, non me ne ero nemmeno accorta... Comunque, devi proprio avermi lasciata parlare con le pareti per un bel po' di minuti...»

Le dissi nuovamente che mi dispiaceva per l'accaduto e aggiunsi: «Non offenderti... sai che ti voglio bene» le accarezzai dolcemente una guancia, dopodiché mi asciugai un filo di bava che mi era scivolato sul mento durante quel breve lasso di tempo che avevo trascorso dormendo, e che fino a quell'istante non avevo notato, poi mi levai.

Mi diressi in camera mia, traballando leggermente da un lato all'altro. Dissi a Sulà che avremmo continuato la conversazione in un altro momento, se lo avesse desiderato. E che si sentisse libera di rincasare nonostante l'ora inoltrata o di rimanere a dormire a casa mia a suo piacimento. Dopodiché mi alienai da tutto, sprofondai nel mio cuscino e caddi in un sonno ristoratore.

Mi svegliai presto quel giorno: stava albeggiando, l'orologio elettronico segnava le sei e trenta della mattina. Sulà stava distesa di fianco a me. Era rimasta vestita e dormiva pesantemente. Aveva i piedi rivolti verso il cuscino e la testa dalla parte opposta del letto. E, poiché era estate e la temperatura notturna era mite, non si era coperta. Mi provocò un risolino soffocato il vederla distesa rivolta dalla parte opposta dei cuscini, là, con riserbo, come se cercasse di prendere le distanze da me o, improvvisamente, fosse stata colta da un attacco di pudicizia e avesse obliato che eravamo stati fidanzati per quattro anni.

Mi sentii contento di essermi svegliato leggermente prima del consueto: sarei arrivato prima del dovuto in negozio

e mi sarei concentrato su alcune questioni di lavoro. Andai a cambiarmi con fare sbrigativo. Dopodiché, quando tornai in camera mia a cercare un documento del quale avevo bisogno e che non trovavo, mi accorsi che anche Sulày era ormai sveglia. Sembrava ancora assai intontita dal sonno. Mi salutò, contraccambiai il saluto, dopodiché le dissi: «Devo uscire per questioni di lavoro».

Mi fece cenno di avere capito poi, assonnata, lasciò crollare nuovamente il capo sulle lenzuola.

«Ci possiamo vedere più tardi?» mi domandò.

E io, sovrappensiero, quasi senza rifletterci, le risposi: «D'accordo».

«Ci vediamo stasera in città, verso le sette?»

Le dissi nuovamente che ero d'accordo e che a quell'ora sarei stato di certo libero. Ci accordammo infine per incontrarci nella piazza centrale all'ora che lei stessa aveva proposto. Dopodiché uscii di casa e non pensai più a nulla che potesse essere correlato con la giornata precedente. Presumibilmente, ci sentivamo entrambi contenti di esserci rivisti dopo tanto tempo trascorso ognuno per conto proprio e, al contempo, tremendamente lieti di esserci accomiatati e di non doverci più incontrare fino a quella sera. Arrivai in negozio che erano da poco passate le sette e, durante l'arco dell'intera giornata, a parte una breve pausa per pranzare, mi dedicai a questioni relative alla pittura. Quel giorno non accadde nulla di particolare o di inconsueto, se non che, verso le cinque del pomeriggio, giunse inaspettatamente un vecchio cliente e, dato che il mio compagno di lavoro era stato lì solamente in mattinata ed ero rimasto solo, mi incaricai io di discorrerci.

Me ne liberai quando ormai erano le sei passate. Era giunta l'ora che mi trascinassi fuori da quel negozio. Preparai tutte le mie cose e mi trovavo in procinto di uscire, quando, per la prima volta dal quel mattino, pensai alla mia amica bionda che di lì a poco mi aspettava in città, desiderosa, presumo, di portare avanti la conversazione che avevamo intrapreso ieri. Tuttavia, non appena mi tornò alla mente l'immagine di lei, la sua voce, le sue parole, i suoi discorsi prolissi, non potei evitare di sentirmi lievemente indispettito, come se il tedio avesse già iniziato a travolgermi ancora prima che avessimo ripreso a discorrere. Quella serata mi prospettava un viaggio in città, dopodiché una conversazione con Sulày fino a ora inoltrata. Dissi pertanto a me stesso, quasi a mo' di rimprovero: "Perché sei tanto desideroso di cacciarti in quella situazione tediosa?"

Rimasi qualche istante a riflettere, dopodiché, forse ritenendo che non valesse la pena persistere a pensare a quell'argomento, scossi lievemente il capo, decisi di chiudere il negozio e di rimanere lì a studiare delle questioni di pittura che m'intrattenevano e mi incuriosivano. Avevo diversi libri in quel luogo e gli avrei dedicato svariate ore della serata. A Sulày non volli pensare oltre e non mi degnai nemmeno di cercare di mettermi in contatto con lei per avvisarla che non sarei potuto andare a vederla. L'avrei lasciata attendere. Indubbiamente, era quella la soluzione più facile. Trascorsi, pertanto, svariate ore lì, circondato da quiete e silenzio, e mi immersi nella lettura. Dimenticai tutto, mi lasciai letteralmente divorare dalla curiosità di apprendere e di imparare cose nuove. Qualche ora più tardi, saranno state quasi le

nove della sera, decisi di lasciare il negozio (nel quale avevo trascorso l'intera giornata) e di andare a passeggiare. Non desideravo rincasare così presto e non desideravo correre il rischio d'imbattermi in Sulày nel caso in cui mi fosse venuta a cercare. Pertanto, presi a camminare per quelle strade di periferia che percorrevo pressoché ogni giorno e che mi erano, di conseguenza, così note, familiari. Passai di fronte all'edificio in cui vivevo, senza quasi rendermene conto, poiché nella mia mente turbinavano ancora le informazioni che avevo trovato su alcuni libri che avevo letto poco innanzi, e passeggiài a lungo, costeggiài lo stradone principale che attraversava l'intera periferia del nostro centro abitato sino a quando arrivai al mare. Mi sentii così contento quando vi giunsi, nonostante il sole fosse da qualche momento tramontato e fosse calata l'oscurità. Il mare sembrava adesso un enorme lago, piatto, quasi immobile, nero. Mi sedetti su un muretto in prossimità della spiaggia e rimasi a contemplarlo. Nei paraggi, benché fosse estate, non c'era anima viva, erano già tutti rincasati. Quella, forse, era la vera fortuna di vivere in una città che non era particolarmente turistica, poiché il mare che si stagliava lì davanti a me non era cristallino, tutt'altro, era grigiognolo, sobrio, monotono, non aveva nulla di realmente speciale o inconsueto. Era un mare che non meritava attenzione. Per me, comunque, andava bene così, mi era sufficiente e mi piaceva osservarlo, specie quando non c'erano bagnanti che emettevano in continuazione schiamazzi, infastidendomi la vista e l'udito. Rimasi lì a lungo, poiché non avevo nessuna fretta e da nessuna parte ero ormai atteso, completamente attorniato dal silenzio. Solo s'udiva un leggerissimo fruscio dell'acqua.



Per qualche istante mi tornò alla mente Bruno, l'odio smisurato e incontenibile che provava per i suoi studenti e, forse, in generale, per la maggior parte delle persone prive di una certa sensibilità e spirito artistico. Rammentai la sua breve narrazione in cui mi menzionava di aver portato i suoi studenti per i campi con in cuore l'illusoria speranza che essi avessero potuto imparare cosa significhi osservare e fossero maturati. Abbozzai un lievissimo sorriso di compassione per lui, ma allo stesso tempo provai la consueta sensazione di orgoglio scaturita dal fatto di avere un amico come lui. E non è tutto, per un momento ebbi l'impressione di stare contemplando quell'enorme massa d'acqua, quell'immensa oscurità, esattamente come avrebbe voluto Bruno, con i suoi occhi. Come se per qualche istante me li avesse prestati, o come se io stesso avessi avuto la capacità di scorgere ciò che lui avrebbe potuto scorgere. Mi sentivo così contento, sollevato, e persino orgoglioso di me stesso in quel momento che, inconsciamente, mi distesi sul muretto e guardai il cielo oscuro. Non si scorgevano stelle in quel momento, solo un paio di aerei di linea – supposi – che stavano in quel momento sorvolando la costa. Essendo sufficientemente distanti non s'udiva alcun rumore.

Dopodiché, mi venne in mente Sulày, anche se non saprei affermare con esattezza per quale ragione. Forse fu solamente perché in tempi remoti eravamo molti uniti tutti e tre: io, Bruno e Sulày, e pertanto feci quella associazione.

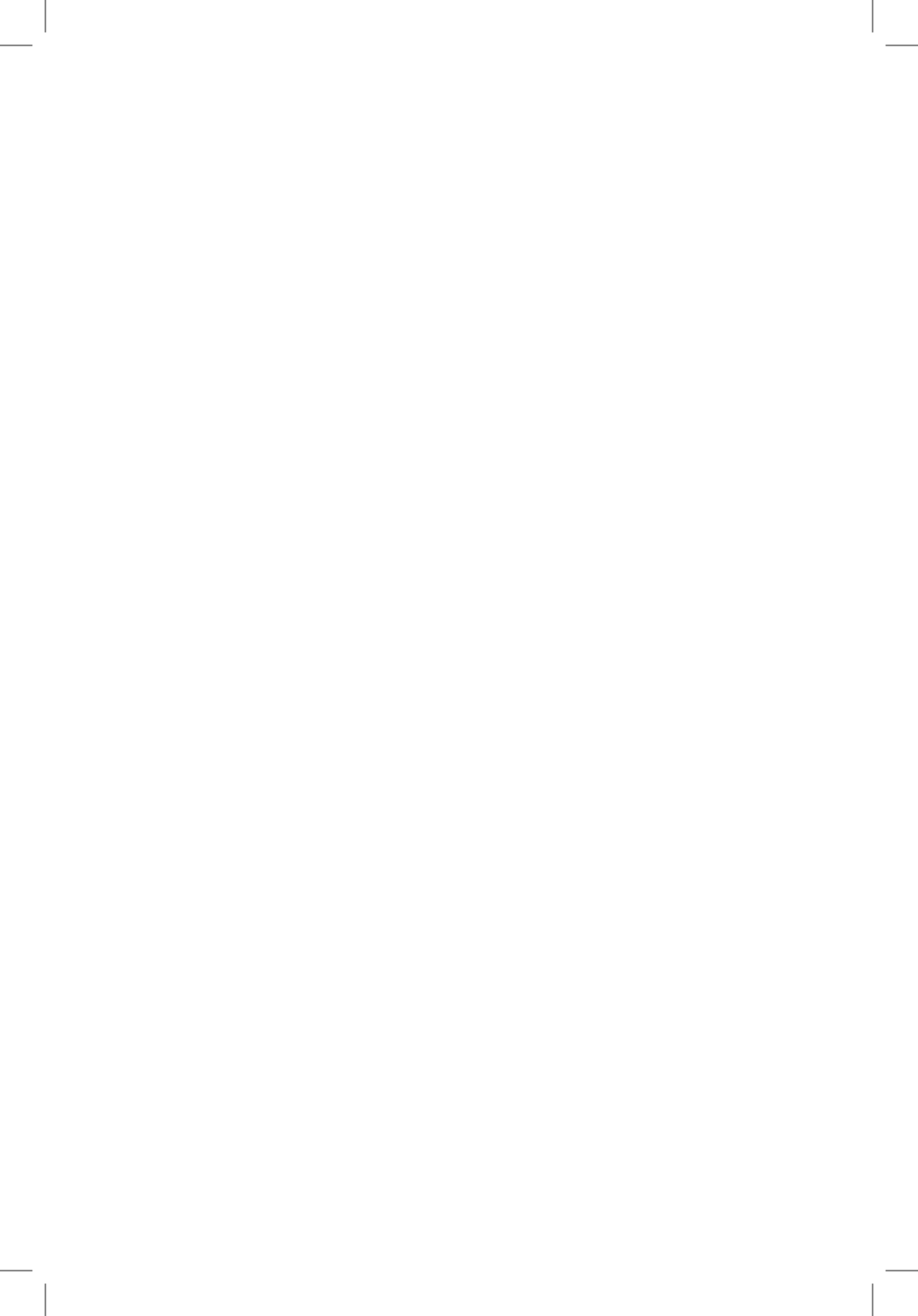
Me la immaginai nella nostra in piazza, seduta sulla scalinata sulla quale c'eravamo seduti io e Bruno il giorno innanzi, vestita con dei pantaloni lunghi e una maglietta a maniche lunghe, nonostante l'afa e il calore estivo. Era strano. Non ne

capivo il perché. I suoi lunghi capelli li portava in quel momento legati, leggermente nascosti sotto la maglietta, come se volesse passare il più inosservata possibile e desiderasse apparire come una persona sobria, dall'aspetto posato. Immaginai il suo volto calmo, quasi allegro al principio. Poi, col passare dei minuti, la sua faccia e il suo sguardo divenivano sempre più irrequieti, lasciavano trapelare angoscia. L'immaginai guardare da un lato, poi dall'altro, gettando timide occhiate in tutte le direzioni della piazza, voltare continuamente il capo, scrutare attentamente dove potessi essere, poi infine cercare di contattarmi telefonicamente, desiderando domandarmi dove mi trovassi, cosa fosse successo, ma senza esito. Un'ora più tardi supposi che si trovasse ancora lì, che i passanti le gettassero di tanto in tanto qualche occhiata e lei si sentisse sempre più stizzita, spazientita. La collera stava iniziando a prevalere sulla calma della quale si era impossessata durante la giornata. E, più essa aumentava, e più perdeva il controllo, s'alzava dalla scalinata e prendeva a camminare intorno alla piazza fintantoché, poco più tardi, iniziava a cercare scuse del tipo: "Forse l'hanno trattenuto al lavoro e non è potuto giungere in tempo" oppure: "Forse sua madre è venuta inaspettatamente a fargli visita e non è riuscito a liberarsene" oppure: "Forse si sarà sentito male e si sarà dimenticato del nostro appuntamento" oppure ancora: "Forse si sarà dimenticato che avevamo deciso d'incontrarci in piazza e mi starà aspettando davanti a casa mia, e non può avvisarmi perché gli si è scaricato il telefono" ma dopo qualche istante me la figuravo pronunciare a bassa voce, tra sé e sé, disillusa, stufa di cercare una ragione che potesse

servire da scusante alla mia deliberata assenza di quella sera: “Sono stufa di falsità, di bugie, di illusioni... sempre bugie a metà che cercano di descrivere cosa ci succede, le cose che avvengono, la realtà di tutti i giorni... ma non sarebbe possibile, almeno qualche volta, essere sinceri e mentire del tutto?” quindi scoppiava in un pianto soffocato, si appoggiava a una parete cercando di occultare il suo volto ai passanti e lasciando che le lacrime le grondassero lungo le guance, divenuta, infine, cosciente che l’avevo lasciata lì da sola, volutamente, ad aspettare. Rimase ferma in quello stato per svariati minuti, poi prese a camminare lentamente verso la casa di sua madre, cercando disperatamente di calmarsi, ma senza riuscirci. L’immaginai mesta durante tutto il tragitto, con qualche lacrima che le cadeva di tanto in tanto, pensando a me, pensando al fatto che avrebbe avuto voglia di rivedermi, di continuare a conversare con me, che avrebbe desiderato che qualcuno si potesse trovare in quel momento al suo fianco e la consolasse e si prendesse la briga di ascoltare le sue lagnanze. Permase così a lungo, poi, però, poco prima di rincasare, tediata dal dolore che provava e in preda a una specie di irragionevole disperazione, me la figurai dire a se stessa, col fine di tranquillizzarsi e poter salire in casa passando per una persona alla quale non era successo nulla: “Stai calma Sulày, che infine Adriano ti vuole bene... tu stessa lo sai, e forse ti ama anche...” si diceva, cercando di non affliggersi ulteriormente e di sollevarsi d’animo. Raccontare quelle bugie a se stessa, probabilmente, era l’unico modo per raggiungere una calma ipocrita. Si ripeté nuovamente: “So che in fondo t’importo” poi rincasò.

Non provai compassione per quella scena che la mia mente si rappresentò, dopotutto era solamente fantasia, perché, in fondo, forse Sulây non si era sentita affatto male quella sera, forse lei stessa si era dimenticata dell'appuntamento e non si era nemmeno presentata. Insomma, tante erano le ipotesi, e quella era solamente una, frutto della mia contorta immaginazione che mi provocava una lieve sensazione di piacere nel figurarmela mentre diceva tra sé e sé: "So che in fondo t'importo" cercando, in quel modo, di trovare una specie di quiete provvisoria. Poi ripresi a pensare ai fatti miei e perseverai a guardare il cielo oscuro.

# PARTE QUARTA



Trascorsi il sabato notte e la domenica in casa a dedicarmi a questioni di poca rilevanza, senza che succedesse nulla di inconsueto o molesto a parte il fatto che, la domenica pomeriggio, il mio vicino di casa mi venne a chiedere aiuto per installare un piccolo frigorifero che aveva vinto in mattinata all'asta. Si trattava di un ometto attempato, sobrio, assai gentile, avrei forse potuto rifiutarmi di aiutarlo? Per quale ragione avesse tanta urgenza di installarlo, sinceramente, non saprei dirvi. Semplicemente non ci pensai: l'aiutai, e, dopo una mezz'ora, terminammo. Finalmente quell'ometto buffo che, tra l'altro, viveva solo, poteva vantare di avere due frigoriferi nella propria cucina. Mi accomiatai sul volgere delle sei – era quasi giunta l'ora che andassi a prepararmi per incontrare Bruno.

Tornato nel mio appartamento, mi rasi e mi feci una doccia. Dopo essermi vestito, mi misi una spruzzata di profumo e di deodorante e rimasi a osservare per qualche istante il mio riflesso nello specchio. Mi risultò gradevole quella luce soffusa che trapelava dalla tenda e mi schiariva un lato della faccia. Pensai immediatamente a Bruno. Poi mi diressi alla piazza, dove c'eravamo dati appuntamento. Appena lo vidi, ricordo che m'immaginali che anche lui si fosse lavato e rasato da poco, perché dava l'impressione di essere una persona splendente, radiosa, e, per quanto mantenessi la distanza e in realtà non sentissi l'odore di nessuna fragranza, era come se il suo corpo emanasse una specie di buon profumo. Mi piaceva illudermi in quel modo, mi dava una sensazione di sollievo.

«Bruno!»

«Adriano! Finalmente ci si vede!» mi rispose con una frase fatta.

«Ci sediamo sulla nostra consueta e adorata scalinata o hai voglia di passeggiare?» gli domandai, poi, tra me e me, pensai: «Questa scalinata oramai sta diventando testimone di tutte le mie avventure e sventure».

Rammento, inoltre, che in quel momento pensai con sarcasmo che quella scalinata, in fondo, non si meritava di essere testimone e uditrice delle nostre più intime conversazioni. Con Bruno, forse per il fatto di essere in parte simili di carattere e di avere un modo di pensare affine, o perché ci conoscevamo da una miriade di anni, o forse per il fatto che non c'era nessun legame familiare o di lavoro che ci impedisse di parlare liberamente, o, ancora, perché non c'eravamo mai causati problemi a vicenda, io e Bruno riuscivamo a essere noi stessi e a conversare con molta scioltezza. E quella scalinata, in un certo senso, la ritenevo indegna e mi infastidiva. Inutile, comunque, che mi soffermi su questo aspetto. Bruno mi rispose che preferiva rimanere lì seduto a conversare poiché, in mattinata, aveva fatto la corsetta domenicale e si sentiva leggermente affaticato e coi muscoli intirizziti. Fui accondiscendente (come sempre con lui).

«Dunque, sei pronto a partire per le vacanze?» domandai, tanto per dire qualcosa ed evitare di passare per la persona timida e introversa che nessuno sopporta.

«Devo ammettere che non abbiamo avuto ancora il tempo per definire le date e per stabilire tutto l'itinerario della vacanza dettagliatamente.

Approssimativamente, partiremo la prima settimana d'agosto e ci tratterremo in terra straniera per una decina di



giorni. Già questa settimana ci degneremo di trovare il tempo per organizzare il tutto col fine di evitare di ridurci come quei fanfaroni che pianificano la vacanza un giorno prima, sprecano il triplo del denaro e fino al mattino stesso della partenza non conoscono nemmeno la destinazione verso il quale si dirigeranno... domani stesso penso che ne parlerò con mia moglie. Lei me ne aveva già parlato a inizio mese ma io, tra una questione e l'altra di lavoro, rimando sempre la pianificazione definitiva e rallento il tutto...» fece una pausa e posò, esattamente come venerdì scorso, una mano sulla scalinata con l'intento di stare più comodo, dopodiché aggiunse, con fare distratto: «E tu, piuttosto?» non mi lasciò, però, il tempo di replicare poiché subito seguì: «Ah già, domanda stupida, è vero che a te non interessa andare da nessuna parte e ti accontenti di questo mare grigiognolo che abbiamo qui dietro l'angolo» poi si mise a ridere tenuemente e mi fece velocemente l'occhiolino, come temendo di offendermi. Ma io non mi sarei offeso, enunciassi quello che enunciassi. Inoltre, Bruno stava dicendo la verità, quel mare plumbeo mi aggradava, e, per giunta, era poco frequentato, pertanto mi attraeva ancora maggiormente.

I nostri incontri, ultimamente così sporadici, iniziavano sempre in quel modo: con qualche convenevole o con qualche effimero scambio di frasi superficiali riguardanti la nostra quotidianità, il tempo, le vacanze, gli studenti etc.

Quel giorno, comunque, avvenne qualcosa di inconsueto. In realtà, non si trattava propriamente di qualcosa di inconsueto, si trattava solamente di qualcosa che ci meravigliò e, trovandoci insieme in quel momento, cogliemmo l'occasione per commentare la scena e avere un pretesto per

iniziare una qualche nuova conversazione. Un signore, di corporatura esile e di carnagione leggermente scura, stava camminando in prossimità della scalinata. All'inizio ci preoccupammo quasi perché s'accasciò ai piedi della stessa inducendoci a pensare che non si sentisse bene, dopodiché, dandoci degli imbecilli da soli, capimmo che si trattava di un musulmano che si accingeva a dire la sua preghiera. Da quanto ne sapevo, avevano l'obbligo (per così dire) di pregare cinque volte al giorno. "Sarà quella la preghiera che corrisponde al tramontare del sole", pensai distrattamente. Scossi la testa leggermente confuso, poi cercai di non prestarci più attenzione e di concentrarmi piuttosto sul mio amico Bruno.

Lui, infatti, aveva osservato: «Che strana sensazione proviamo, noi atei, quando scorgiamo l'ingenuità di una persona che si accinge a pregare...» rimase un momento riflessivo, poi seguì, abordando un tema nuovo: «Conosci la dottrina della predestinazione? Suppongo proprio di sì».

Colto leggermente di sprovvisa, mi limitai a rispondere: «Certo, Bruno, so di cosa si tratta. La teoria della predestinazione, ossia il determinismo religioso, è in sostanza l'opposto del libero arbitrio. E secondo questo dogma fondamentale, Dio è onnisciente e onnipotente e ogni azione è divinamente preordinata».

«Sì, qualcosa del genere» rispose Bruno, poi seguì: «Quando si parla di predestinazione si suole intendere il destino già stabilito di ogni uomo prima che questi nasca, qualsiasi cosa egli faccia o voglia fare, senza ombra di scelta. Ed è interessante, perché, detto proprio con queste parole,

tale individuo potrebbe risultare una specie di impotente marionetta, la quale forse desidererebbe salvarsi ma non può, poiché Dio lo ha già predestinato alla morte eterna. Ed è proprio qui che la gente sovente mal interpreta tutto, dato che il termine “predestinazione” deve essere considerato nel suo contenuto biblico più autentico, e non si devono commettere errori di faciloneria. Infatti, sarebbe più corretto chiamarla “elezione” piuttosto che “predestinazione”. La predestinazione altri non è che l’elezione di cui parla l’apostolo Paolo quando dice che, in Cristo, Dio *ci ha eletti prima della fondazione del mondo*, oppure quando afferma che *quelli che Dio ha preconosciuti, li ha pure predestinati* e così via discorrendo. Pertanto, da queste parole, possiamo comprendere che si tratta di una predestinazione a essere conformi all’immagine del suo Figlio, e non dunque a essere dei burattini, ma a conformarci a Cristo, cioè a camminare com’Egli camminò, a seguire il Suo esempio facendo quello che ha fatto Lui, ad avere lo stesso sentimento che è stato in Lui, a custodire e osservare le Sue parole. A tutto questo tende la predestinazione: non a trasformarci in automi o marionette, ma a farci crescere verso Cristo. Capirai che, da questo punto di vista, essere predestinati alla salvezza, cioè eletti, non è altro che assomigliare a Cristo, seguire il Suo esempio. Significa vivere con Lui, cioè resuscitare a vita eterna».

Bruno si stava lasciando travolgere da una fiumana di parole che gli traboccavano dall’anima in merito alla teoria della predestinazione, sentivo che desiderava con ardore esprimersi e spiegarmi compiutamente quel concetto.

Tuttavia, mi risultava assai paradossale che mi volesse intrattenere con quella conversazione pseudoreligiosa, dato che nessuno dei due è mai stato credente in vita sua, e, per giunta, ce ne infischiamo altamente della religione. Forse sarebbe stato più interessante discorrere in merito alla pittura, alla fotografia, o all'arte in generale. O, al limite, che mi parlasse delle varie teorie filosofiche, che mi spiegasse in cosa consiste il determinismo radicale, il compatibilismo, l'incompatibilismo radicale, il libertarismo, se per caso avesse avuto delle conoscenze in merito. Lui, però, mi apparve inesorabilmente convinto di voler proseguire il suo sermone, e io ebbi la pazienza di rimanere seduto sulla scalinata accanto a lui, come se stessi interpretando la parte del fedele seduto nei banchi della chiesa ad ascoltare il sacerdote.

Leggermente distratto, guardando qua e là i passanti che andavano e venivano, continuò, col suo solito fare da profeta: «Vedi, il dilemma non consiste solamente in questa elezione per grazia, quanto piuttosto nella possibile condanna di alcuni che sarebbe già stata decretata da Dio prima della loro nascita. In questo caso, però, non si può più parlare di dottrina della predestinazione, ma di quella che viene definita "doppia predestinazione", cioè non solo della salvezza, ma anche della condanna eterna. Ed è soprattutto qui che nascono diversi problemi di interpretazione. La Bibbia su questo argomento non parla tanto di dottrine teoriche, ma esprime dei fatti. Questi fatti possono, in effetti, presentarsi in una apparente contraddizione.

Alcuni testi biblici affermano o implicano la doppia predestinazione (o qualcosa del genere), altri testi la escludono. Lascia, Adriano, che ti faccia un esempio pratico: da un lato

la Bibbia afferma ripetutamente che la salvezza è per tutti (*Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti*), dall'altro lato ci sono parole di Gesù e di Paolo che dicono, o sembrano dire, il contrario: *Molti sono i chiamati e pochi gli eletti, Uno sarà preso e l'altro lasciato*. Dunque, la contraddizione è presente nella Bibbia stessa, è innegabile e, in un certo senso, insuperabile. Comunque, al riguardo, ci sono varie interpretazioni che forniscono una soluzione a questa questione controversa. Per esempio, il teologo Barth, se mal non ricordo, propone la seguente interpretazione sulla doppia predestinazione. Lui sostiene che il "sì" e il "no" di Dio sull'umanità esistano veramente, ma il "no" di Dio è stato inchiodato e cancellato da Cristo sulla Croce. Dio stesso, attraverso Cristo, ha preso su di sé, portato e sopportato tutto il peso del suo "no", della condanna e della morte; da qui si deduce che, dopo la croce e nella luce della risurrezione, resta solo il "sì", ovvero solo la predestinazione alla salvezza e alla vita. Dunque l'uomo, in Cristo, non è più sotto la condanna, ma vivendo in Cristo una nuova nascita non potrà più essere condannato» Bruno fece una breve pausa e cercò di condensare la sua conclusione, poi seguì: «La salvezza, l'elezione, pertanto, è stata già preparata, ed è l'uomo che decide se rientrare in quel Regno divino del sì, oppure se rimanere nel no».

Bruno parlava lentamente, soppesando le parole, e ciò mi rendeva il tutto ancora più noioso. Stavo quasi per interromperlo e proporgli di andare a passeggiare, ma subito mi tornò alla mente che il mio amico si sentiva s vigorito e non feci in tempo a dirgli nulla.

Continuò il suo discorso: «Invece che immaginarti una

stazione ferroviaria in cui arrivano due treni da direzioni opposte, uno destinato alla morte eterna e uno alla vita eterna, figurati una stazione alla quale arriva solamente un treno con la scritta di destinazione “elezione per grazia”. Sei libero di prenderlo o non prenderlo, la scelta è tua: *Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, affinché tu viva, tu e la tua discendenza.*

Quindi il treno c'è, è stato istituito da Dio prima che noi nascessimo, è la sua predestinazione, il suo programma, il suo piano di salvezza per tutti gli uomini, indipendentemente dagli uomini, solo per amore. Per salire basta avere il biglietto di Gesù, cioè credere in Lui; chi ha questo documento nominato *io credo di essere salvato per i meriti di Cristo*, lo mostra al controllore, e il controllore fa un segno vicino al nostro nome nella lista in cui sono presenti i nomi di tutti gli uomini (teoricamente predestinati-eletti); tuttavia, non tutti quei nomi vengono “spuntati” dal bigliettotaio, perché molti rifiutano Gesù».

Ebbi infine l'impressione che, con questo esempio insulso e poco interessante, fosse finalmente giunto a termine il suo sermone. Mi sentii sollevato perché, in fondo, erano tutte nozioni che già avevo e mi ero dovuto sorbire, poiché sono nato in una famiglia di credenti e praticanti. Mia madre, le mie zie, erano credenti. E altrettanto lo erano i miei nonni e mio padre quando erano ancora in vita. Bruno, invece, veniva da una famiglia atea. Mi domandai perché lo incuriosisse quel tema, se fosse solamente una dimostrazione delle sue rudimentali conoscenze in materia... o, magari, se si stesse

semplicemente domandando se anche lui sarebbe rientrato nel gruppo degli eletti, per quanto fosse una di quelle persone che rifiuta Gesù. Poco importa, comunque, perché io, nel mio cuore, sapevo con certezza che il mio prezioso amico sarebbe stato senz'ombra di dubbio uno degli eletti, e che sempre lo sarebbe stato, indipendentemente dalle insulsaggini che avrebbe potuto proferire, indipendentemente dalla sua condotta, indipendentemente dal fatto se fosse credente o ateo. Lo ritenevo superiore a tutto questo.

Poi riprese a dire: «Parlo tanto, ma so che in sostanza non sto dicendo nulla, tutte queste cose le sapevi già anche tu, le avrai lette o ascoltate sicuramente da qualche parte. E tu, piuttosto, cosa mi racconti?» poi, dopo un attimo aggiunse: «L'altro giorno rammento che mi hai raccontato del tuo lavoro, dei tuoi quadri, della soddisfazione che provi nel portare avanti la tua attività. Non mi hai, però, confidato nulla di personale, come sei stato in tutti questi mesi che non c'eravamo visti? Come stanno i tuoi familiari? Ormai ci si vede così sporadicamente che non sono più al corrente di niente... Anni fa, ricordo che conoscevo vita, morte e miracoli di te... i tempi però cambiano, si diventa sempre più occupati, ci si rintana sempre di più con la propria famiglia e nessuno sa più nulla di nessuno...»

S'intravedeva infine la luce in fondo al tunnel, poiché stavamo realmente iniziando a cambiare tema di conversazione. Rimasi qualche istante a riflettere su cosa rispondere, poi esordii, quasi con superficialità: «Sono stato bene, Bruno. Non posso di certo permettermi di lamentarmi della vita che conduco. Ho incontrato casualmente Sulày in città

l'altro giorno. Stava passeggiando in compagnia di sua madre, quest'ultima ha fatto finta di non vedermi, Sulày, invece, mi ha fatto cenno con la testa a mo' di saluto e nient'altro. Meglio così. Ormai sono trascorsi talmente tanti anni da quando stavamo insieme che nella mia mente l'ho obliata e la considero una storia totalmente chiusa. Non provo più nessun interesse per lei, e non desidero sapere nulla che la riguardi. Tra l'altro, una profonda ammirazione per quella ragazza non l'ho mai avuta. E, adesso, tutto ciò che rimane è nient'altro che un guizzo cogli occhi o un cenno col capo in segno d'intesa e di saluto quando ci incontriamo casualmente per le vie della nostra città. O forse, per dirlo in maniera ancora più figurata, tutto quello che rimane della nostra relazione e che ci è rimasto nei nostri cuori è una catenella dal ciondolo azzurro che le avevo regalato ai tempi dell'università e che, questa mattina, quando mi sono alzato, ho trovato davanti alla porta del mio appartamento. Sulày deve essere passata in mattinata a lasciarmela, suppongo che non desiderasse più custodirla e che, poiché in casa occupava troppo spazio e gettarla in un cassonetto richiedeva troppo impegno, s'è degnata di restituirmela, per così dire. Altre notizie sue non ne ho».

Tacqui per qualche istante e ripensai al volto di Sualy, all'indifferenza che provavo verso di lei. Bruno sorrideva di tanto in tanto e, evidentemente, riusciva ancora ad ascoltarmi con un leggero interesse, poiché anche lui – presunsi – non aveva avuto notizie della nostra comune amica da svariato tempo, poi continuai: «Per il resto, a parte l'apparizione del ciondolo azzurro, non ho grandi novità. I miei



familiari, come poco fa mi domandavi, stanno bene. Mia madre, nonostante non sia, ormai, più una persona giovane, gode di ottima salute. Vive a nord, a circa due ore di treno da qui».

«Così lontano si è trasferita? Non ricordavo... E ogni quanto vi riuscite a vedere?» mi domandò, leggermente incuriosito e distratto al contempo.

«Circa una volta al mese... non molto di più, anche perché lei è sempre occupata col suo lavoro o con questioni di casa da sbrigare, e, la maggior parte del suo tempo libero lo trascorre col marito. Dal poco che mi racconta fanno diverse attività insieme, per esempio si dilettano ad andare in montagna a fare brevi escursioni, o qualche piccola gita turistica con qualche gruppo organizzato, oppure vanno a trovare dei conoscenti o amici che hanno in comune, o, ancora, vanno al cinema. A mia madre sono sempre piaciute queste cose, è una donna di spirito sociale, collettivo. E, come dicevo, vado immancabilmente a farle visita approssimativamente una volta al mese. Anche perché, se non ci andassi, sarebbe lei che verrebbe a fare visita a me, e l'idea non mi risulta gradita. Per questa ragione, le domeniche che non ho nulla d'importante di cui occuparmi, vado a trovarla. Solitamente parto in mattinata in modo da arrivare non eccessivamente tardi e poter pranzare a casa di suo marito, mi trattengo qualche ora là, dopodiché rincaso nel pomeriggio» feci una pausa, mi guardai sbrigativamente intorno, il sole era prossimo al tramonto, poi seguitai: «L'ultima volta che ho fatto visita a mia madre, però, non è stato un gran successo. Come ti avevo dato a intendere prima, ho l'abitudine

di andarla a trovare solamente per non offenderla, perché so che altrimenti si indisporrebbe nei miei confronti e non ci sarebbe modo di darle pace. E ciò sarebbe una eminente seccatura. Quella domenica, immancabilmente, versammo tutti nel tedio come di consueto. Faccio riferimento a... direi esattamente un mese fa. Era pomeriggio. Quel giorno, il marito di mia madre si trovava fuori casa (non ricordo con esattezza per quale ragione). Pertanto pranzai soltanto con mia madre e mia zia che, ultimamente, nei fine settimana le fa sempre più spesso visita. A seguito della morte del marito, la zia soffre sempre di più la solitudine e mi immagino che sia per questo che vada a trovarla così insolitamente di frequente. A me, comunque, non infastidiva la sua presenza, semplicemente a volte mi venivano a noia le sue tirate riguardanti il marito defunto oppure il figliol prodigo che studiava per essere medico, poiché diveniva eccessivamente emotiva.

Quella domenica, per esempio, quando eravamo a tavola, mia madre le domandò come stesse suo figlio e lei, forse prendendo quella domanda troppo sul serio, iniziò a raccontare di quanto si sentisse orgogliosa di Danilo. Ci disse che stava proseguendo assiduamente i suoi studi universitari. Infine, ci accennò di quanto si sentisse realizzata sapendo che il figlio aveva finalmente scoperto una nuova e profonda passione» feci una pausa, poi continuai a spiegare: «Vedi, Bruno, devi sapere che Danilo sin da piccolo aveva sempre desiderato e sognato di diventare musicista, violinista per l'esattezza. La musica scorre nelle vene a quell'individuo, esattamente come a sua madre. Quest'ultima, in passato, lavorava presso l'orchestra filarmonica di...

Sia come sia, il disgraziato di mio cugino, qualche anno or sono, ebbe un incidente e perdette, lasciare così la sensibilità di una mano e, d'allora, non ha più potuto dedicarsi a ciò che lo appassionava. A quell'epoca, rammento che pensò di rifarsi e di immergersi nella composizione, ma poi affossò anche quel progetto, poiché il dover star a contatto con una certa frequenza con altri musicisti e con quell'ambiente lo affliggeva, gli portava alla mente ricordi lieti che avrebbe desiderato rivivere ma che non poteva. Sicché cambiò totalmente itinerario e intraprese la carriera di medicina».

Cercai di raccogliere i miei pensieri, poi continuai a dirgli: «A tavola, mia zia insisteva nell'assicurarci che sarebbe diventato un medico eminente, poiché riteneva il figlio una persona empatica, altruista, e che un giorno si sarebbe sentito pienamente realizzato e orgoglioso di se stesso, esattamente come se fosse diventato violinista... Volle mettere in risalto la forza che Danilo, quasi da un momento all'altro, aveva avuto nel cambiare totalmente direzione – dirottare dalla musica alla medicina –, e nel reinventarsi una professione, un'occupazione, una passione che potesse servire come scusante per vivere. Le sembrava un qualcosa di così speciale e lo riteneva un segno di grande maturità da parte sua, una specie di tangibile dimostrazione di forza d'animo e di spirito versatile, flessibile.

Dopodiché, mia zia prese a parlare della vena artistica di suo figlio, sostenendo che non l'avrebbe mai perduta. Decantava il fatto che Danilo diventerà medico e allo stesso tempo rimarrà sempre un artista nell'anima e che questa era la miglior combinazione che si potesse sperare. La serietà

e il fascino dell'artista – quale visibilio! Poi ci raccontò un piccolo aneddoto riguardante l'infanzia di Danilo: un giorno lo aveva condotto, assieme al figlio di un vicino di casa, a vedere un'esposizione di arte moderna in città. A lei era piaciuta, alla sua prole altrettanto. Solamente il villano del loro vicino – un ragazzino di circa quindici anni, figlio di medici – non era riuscito ad apprezzarla. Ci riferì, inoltre, che quest'ultimo guardò a lungo le opere cercando di decifrarle, fintantoché, rivolgendosi a suo figlio, aveva sbottato, sconcertato: “Non comprendo, per me queste sono solo righe e non hanno né senso né grazia...”

Al che, prontamente, mio cugino aveva risposto: “Non dire così... Tu in questo momento hai questa impressione solamente perché non te ne intendi di arte, non hai conoscenza in materia. Vieni da una famiglia di medici, hai una mente troppo scientifica, per adesso... Se così non fosse, non ti sembrerebbero tutte righe alla rinfusa prive di significato alcuno, fidati».

E, evidentemente, la sua risposta quasi ironica era stata così esaustiva che quel ragazzino, loro vicino di casa, era rimasto ammutolito, non aveva replicato nulla e si era limitato a scrutare i quadri, fingendo interesse.

Suo figlio non avrebbe mai commesso l'errore di avere una mente troppo scientifica, questo e nient'altro stava cercando di comunicarci mia zia. Rammento che l'ascoltavo, mia madre faceva altrettanto e ne approfittava, poiché avevamo già terminato il pranzo, per fumare una sigaretta. Sentivo il solito tedio che mi invadeva anima e corpo, e questa volta non era tanto perché non mi interessassero gli argomenti

di cui parlava mia zia, quanto piuttosto perché quella storia l'avevo già sentita: era stato proprio mio cugino ad avermela raccontata diverso tempo prima. Ma mia madre, probabilmente, non la conosceva ancora, pertanto dovetti pazientare. O, forse, anche lei conosceva già quella storia, e pensava lo stesso di me, quindi pazientava...»

Mentre parlavo, Bruno, adagiato sulla scalinata, dava l'impressione di essere leggermente distratto e assorto in pensieri propri. Comunque, quell'espressione apatica del suo volto non mi intimorì, poiché sapevo che era una persona relativamente riservata, tipo stile inglese, che non riusciva a esprimere mai nulla con eccessiva disinvoltura o a trasmettere un'emozione forte. Sapevo che in fondo gli importava qualunque cosa dicessi, frivola o seria che fosse.

Infatti continuai: «La conversazione con mia zia prese a un certo punto un corso forse inaspettato. Iniziò a raccontarci che, al principio, quando Danilo ebbe quel terribile incidente che gli pregiudicò la carriera di musicista, per un momento temette il peggio – non sarebbe mai diventato un violinista, il suo talento sarebbe volato via col vento, invano. Ci confessò che allora vide tutto nero, per quanto cercasse di fare il possibile per celare la propria inquietezza col fine di non mettere in subbuglio gli altri. Col trascorrere dei mesi, però, si rese conto che il figliolo aveva già trovato un'altra attività altrettanto interessante a cui dedicarsi... E che non escludeva che, forse, sarebbe stato persino più contento di diventare medico che violinista... Danilo aveva realmente trovato un'altra e nuova vocazione» mi misi a ridere lievemente e aggiunsi: «Non è divertente?» Bruno

scrollò impercettibilmente le spalle, con un leggero fare di superiorità. «In seguito la zia prese a dirci che quell'incidente, per quanto fosse stata una sventura orrenda, non doveva essere considerato alla stregua di un qualcosa di totalmente negativo, ma, al contrario, che ci si dovesse sforzare di vedere in esso anche il lato positivo... Poi iniziò a filosofeggiare e afferrò il ciondolo della collana che portava sempre appeso al collo. «Questo è il Yin e il Yang» ci spiegò. Era un regalo del suo defunto marito. Era una specie di cerchio suddiviso in due parti, una nera e una bianca, e, stando ai miei riverberi di memoria, esso rappresentava una dottrina che sostiene che né il Yin né il Yang sono completamente assoluti. Niente è completamente Yin o completamente Yang, inoltre, essi sono interdipendenti, poiché non può esistere l'uno senza l'altro. Ci disse, per esempio, che il giorno non può esistere senza la notte. Insomma, senza essere prolissi come mia zia, si tratta della teoria che nulla è assoluto e tutto è relativo. Ci raccontò, in seguito, che l'insegnamento che ne aveva tratto era che, per quanto a suo figlio fosse capitata una disgrazia, lei era comunque riuscita a vederci il lato positivo, era riuscita a rendersi conto che quella sventura gli aveva aperto le porte verso una nuova e brillante carriera, gli aveva fatto conoscere una nuova passione che altrimenti non avrebbe mai avuto modo di scoprire. E che d'allora aveva capito tante cose... e si era creata tante teorie (tutte assai limitate)... Che noia... E ci narrò che una di esse consisteva nel credere che solamente le persone che riescono a scorgere il bello in tutto riescono a essere felici (realmente felici tutto il tempo!) Dopodiché ci riportò un esempio pratico: se un giorno, per qualche strana e sfortunata circostanza, le fosse

capitato di dover assistere a una competizione equestre – la quale, evidentemente, non le risveglia molto l'attenzione –, sarebbe stato insulso andarci con la faccia corruciata intenta a spargere solamente malumore, mentre sarebbe stato molto meglio, e utile, se avesse cercato di portare pazienza e dimostrato un minimo di volontà di imparare qualcosa di nuovo, e se si fosse sforzata di scorgere qualcosa di bello anche in qualcosa che non le interessa, in qualcosa che non ammira» feci una pausa poi conclusi: «E così, per una ventina di minuti continuò a esporci le sue goffe convinzioni, e a reiterare il fatto che quella era l'unica chiave della felicità, il vero segreto che tutti vanno cercando... E che, per giunta, la felicità dovesse essere un qualcosa di facile da scorgere e da raggiungere, e non un qualcosa di difficile, di arzigogolato, che si potesse trovare ovunque, in tutto».

Bruno mi gettava di quando in quando qualche occhiata leggermente appagata, quasi torva, e taceva. Osservai silenzio anche io, per qualche momento. Ogni qual volta rievocavo mia madre e mia zia o, più in generale, la maggior parte dei componenti della mia famiglia, sentivo una sensazione di sconcerto.

Mi tornarono poi in mente le parole di Sulày del giorno innanzi, o, meglio, il tono di disprezzo con cui parlava di Alvaro, e, per qualche istante, ebbi la penosa sensazione di stare sperimentando io stesso quella specie di turbamento mentre riflettevo in merito ai miei familiari, alla loro grossolanità, alla loro deficienza di elevatezza di spirito.

Presi a guardare la piazza che, essendo domenica sera, era relativamente animata. C'erano persone che apparivano da tutti i lati e s'affrettavano ad andare chissà dove. Salivano e

scendevano per la scalinata. Poi osservai i pochi piccioni che s'erano poggiati sui tetti degli edifici di fronte a noi, infine voltai gli occhi verso il cielo che s'accingeva a perdere la sua luminosità.

Stanco, forse, di quel silenzio prolungato, decisi allora di essere io a romperlo e mi accinsi a portare avanti il racconto riguardante quella domenica trascorsa in famiglia: «Vedi, Bruno, mia zia, una volta terminato di esporre cosa significasse per lei la felicità, evidentemente non si sentiva ancora soddisfatta e volle perciò trovare un riscontro delle sue teorie in mia madre. Desiderava continuare a discorrere in merito e, probabilmente, mettere in chiaro che non era ammissibile che potessero esistere teorie migliori della sua, e che nemmeno ci passasse per l'anticamera del cervello l'idea di provare a contraddirla, altrimenti ci avrebbe dato, indirettamente, degli sciocchi. Mia zia chiese quindi a Marina, mia madre, cosa ne pensasse della felicità e quali fossero le cose necessarie per ottenerla e conservarla. Questa domanda non la intimorì, tuttavia, ebbi la sensazione che l'avesse colta di sorpresa. Non seppe cosa rispondere in principio, e seguì a fumare con flemma. Rifletté, poi iniziò a parlare della sua infanzia. Affermò che quella è l'età in cui, di solito, si è più ingenuamente e inconsapevolmente felici, perché non si pensa a nulla e ci si riesce a comportare con spontaneità. E che è quella che la maggior parte delle persone del nostro paese definisce la felicità più genuina che il genere umano possa sperimentare. Eppure Marina volle essere sincera al riguardo, e riferì qualcosa del tipo: "Io ho l'impressione che fossi felice quando avevo sei, sette, otto,



nove anni... (ovvero, quando mia sorella era appena nata)... Vivevamo in una famiglia agiata, affettuosa nei nostri confronti... Eppure non ne posso essere così sicura, tanto da giurarlo. Sono passati un subisso di anni da allora e non riesco più a rievocare in maniera nitida svariati momenti di quel periodo... La maggior parte delle sensazioni e dei pensieri d'allora non li ricordo con chiarezza, se devo essere onesta. Tutto è andato obliato col passare del tempo, non mi è rimasto pressoché nulla, e quel poco che mi è rimasto non sono nemmeno certa che si tratti di qualcosa che ho realmente sentito o pensato. Posso avere la certezza che in determinate date, a un determinato orario, si sia svolta tal cosa, abbia avuto luogo tal evento... ma le rimembranze di ciò che sentivo e pensavo in tali contesti corrispondono realmente a ciò che sentivo e pensavo allora? Non credo, sinceramente. Ho l'impressione che tutto si confonda e si mescoli nella mia testa. E che molte sensazioni siano frutto della mia fantasia, che non siano altro che distorte reminiscenze, che il mio cuore alle volte si imponga sulla mia mente, sulla razionalità, sul vissuto, e viceversa. E che tutto sia un qualcosa privo di forma, di indefinito, avvolto da un alone sfuggente. Quello che intendevo, in fin dei conti, è che non saprei dire se durante la mia infanzia fossi davvero contenta... Suppongo di sì, forse sì..."

Per quale ragione avesse esordito con quel preambolo riguardante la sua infanzia, non saprei riferire con esattezza, Bruno... suppongo che sia perché molte persone associano veramente la genuina e pura felicità a quegli anni in cui ancora non ci è stata messa la camicia di forza e non ci si è

convertiti in burattini della società, e si ha, in un certo senso, l'impressione di essere liberi. Oppure, semplicemente, perché è, quello, un modo di darsi delle arie e farsi passare per filosofi parlando della purezza dell'infanzia... comunque, per fortuna, mia madre dimostra una certa lucidità in merito, perché, effettivamente, non ci si può ricordare molto di quell'età, quasi nulla, c'è poco da girarci intorno... Il tempo si porta via tutto e non rimane nulla di scandito. Se per caso ti domandassi cosa facesti il giorno 17 febbraio dell'anno... rammenti cosa facesti? Ricordi cosa mangiasti a pranzo tre domeniche passate? Ricordi quanti baci desti a tua moglie il giorno tal...? No, ovvio che no, non si ricorda niente scanditamente. E se ricordiamo qualche data con esattezza è perché l'abbiamo annotata sull'agenda e, per giunta, l'abbiamo sfogliata diverse volte... Quello che rimane realmente è un alone di indeterminatezza, di reminiscenze (volti, frasi, parole, immagini, paesaggi...) e di sensazioni, di impressioni, reali e irreali, che abbiamo sperimentato, e tutto si confonde... Su questo sono totalmente in sintonia con quanto esponeva Marina.

Mia madre, tuttavia, non si limitò a quel prologo abbastanza franco, poiché subito dopo passò a riflettere in merito al presente. E con uno sguardo vuoto, ma che allo stesso tempo esprimeva una appagata contentezza e una superficiale pienezza spirituale, dichiarò che si sentiva contenta. Che la vita che conduceva la rendeva felice.

“Cos'è che mi rende felice? È questo che vi incuriosisce?” ci domandò, e la zia emise un lieve grugnito in segno d'approvazione, come incitandola a continuare a confidarsi.

Perciò ci disse: “Ebbene, mi rendono felice le cose che generalmente faccio ogni giorno, vivo di tante piccole felicità io, di tranquillità, per così dire” rispose mia madre. Rammento che allora, per quanto non m’interessasse ciò che stava esprimendo, non potevo fare a meno di contemplare di nascosto quella signora di quasi sessant’anni, adiposa, vestita con una certa ricercatezza ma senza essere particolarmente elegante. Che lo volessi o no, quella era mia madre. Ricordo, inoltre, che in quel momento pensai a quanto Marina si illudesse e si lasciasse ingannare da se stessa, sentii quasi pena per quell’illusoria felicità della quale si vantava e che ci descriveva. E, per svariati minuti, non potei fare a meno di pensare a come le persone riescono a convincersi di ciò che desiderano credere.

Poi, se non ricordo male, perché in teoria potrei anche stare sbagliando l’ordine di questa conversazione, mi sembra che Marina prese a spiegarci in cosa realmente consistesse quel mondo di piccole felicità e di quiete. Per fornirci maggiori delucidazioni in merito, si avvalse della metafora della piramide (per così dire). Ci spiegò che le sue piccole felicità consistevano nel vivere una vita agiata nella sua casetta assieme al marito, nel poter vedere i suoi parenti puntualmente ogni mese in modo da continuare a essere uniti, nell’avere degli artisti in famiglia, nell’avere un lavoro che, per quanto non la appassionasse, le sembrava comunque più che decente (mia madre lavora in Comune), nel poter svolgere delle attività di svago nei ritagli di tempo libero, e poi... (si scendeva sempre più in basso)... nel poter fare qualche viaggio di tanto in tanto, nel provare nuovi cibi tipici di altre regioni...

nel poter celebrare in famiglia il Natale, eccetera... inutile elencare tutto ciò che proferì perché, sentendomi tediato, non le prestai eccessiva attenzione e potrei persino confondere quello che disse o aver mal interpretato alcune parti. Quello che però rammento con una certa lucidità è che quell'intera risma di piccole cose che, a suo dire, le suscitavano contentezza, formavano una grande piramide. Era come se tante piccole e superficiali felicità si accumulassero l'una sopra l'altra e, inevitabilmente, giungessero a costituire e formare una felicità enorme, invidiabile, tanto quanto quella di mia zia. E questa rappresentazione, per così dire, della sua felicità, mi rimase impressa perché la trovai insulsa a dismisura».

Feci una pausa e mi schiarai la voce. Poiché quella sera era insopportabilmente caldo, mi tergevo costantemente la fronte con un fazzoletto. Bruno, invece, con le mani posate sotto il mento, guardava i passanti camminare e, secondo la mia impressione, ascoltava con attenzione quanto gli raccontavo. Poi ripresi a parlare, questa volta con maggior scioltezza poiché non dovetti più cercare di ricordare l'ordine delle frasi pronunciate quella domenica in famiglia.

«Bruno, non ti sembra assurdo? Tante piccole felicità, una più futile e inconsistente dell'altra, che sarebbero giunte a creare una smisurata piramide di felicità.... Mentre di vedere le cose in maniera totalmente opposta, ovvero di partire dalla sommità della piramide, preoccupandosi pertanto di quali siano gli elementi insostituibili e importanti per poi passare al resto, ovvero alle cose più insignificanti, che si trovano alla base, o semplicemente eludere queste ultime,

neanche le passava per la mente. E nemmeno si rende conto di quanto sia limitata la sua felicità, poiché è del tutto superficiale, dato che qualunque cosa può essere sostituita e nulla le resta nell'anima, nulla la colma ed eleva veramente. Inoltre, se mia madre ha persino rimpiazzato mio padre con un altro marito, sono certo che qualunque altra cosa, in caso le venisse a mancare, riuscirebbe a sostituirla con un'altra affine, che le genererebbe pressoché la medesima sensazione di piena contentezza...» sorrisi leggermente sconcertato, dopodiché conclusi: «Hanno una sete eccezionale e inappagabile di felicità i miei familiari, una putrida avidità di felicità irrisoria, fatiscante, surrogabile a qualunque ora del giorno e della notte».

Riflettei qualche istante. Bruno seguiva a guardare i passanti distrattamente. Poi continuai: «Comunque, tornando al pranzo familiare, devo ammettere che quel giorno non solo versammo nel tedio, ma riuscimmo anche a giungere a uno screzio io, mia madre e mia zia. Quando Marina terminò il discorso sull'allegoria della piramide, mia zia, con un fare di noncuranza ma allo stesso tempo di leggera curiosità, cominciò, questa volta, a domandare la mia opinione. E, poiché evidentemente riteneva che il suo modo di interpretare la felicità fosse molto simile a quello della sorella Marina, si esprime nel seguente modo: "Sei anche tu del nostro parere?"

Era dunque il mio turno. Mi sentii infastidito da quella domanda. Una cosa era rimanere lì per cercare di non guastare i buoni rapporti con Marina e di sopportare le loro noiose conversazioni, un'altra era che mi chiamassero in causa

e desiderassero includermi nel loro circolo di chiacchiere al vento per sapere cosa ne pensassi in merito a quei temi.

“Ti piace il nostro modo di vedere la felicità?” insistette. Dopodiché, mia zia aggiunse qualcosa del tipo che era quasi certa che il mio modo di percepire la felicità fosse affine al loro, dato che eravamo tutti familiari. E stava quasi per darsi pace e smetterla di insistere, quando subentrò mia madre: “Adriano, sforzati di pronunciare qualche parola anche tu, non puoi rintanarti sempre nel tuo silenzio!” mi disse.

Io, però, non sapevo cosa dire, avrei preferito continuare a rimanere in silenzio, dato che non avevo intenzione di dare loro la soddisfazione di dire quanto avrebbero voluto udire e nemmeno desideravo offenderle. Le due signore, però, mi intimarono con insistenza sempre maggiore di condividere la mia opinione con loro.

Sicché giunse un momento in cui, davvero innervosito da quella inopportuna insistenza, sbottai: “Signore, se proprio insistete nel voler conoscere la mia opinione in merito a tutto quanto avete finora disquisito, e a proposito delle vostre concezioni di felicità, mi limiterò ad affermare che ritengo la vostra contentezza simile a un crimine e dovrebbe, perciò, essere castigata”.

Se mi ero contenuto fino a quel momento, in ogni caso, non era solamente per conservare quello stato di quiete in cui versavano costantemente i miei familiari, ma anche perché ritenevo tempo perduto inutilmente il cercare di intavolare una conversazione con loro. Avevamo modi di pensare che divergevano eccessivamente, mia madre e mia zia, per esempio, non avrebbero mai accettato che qualcuno mettesse in

dubbio le loro teorie e la loro quiete.

Quando sbottai pronunciando quelle parole, ovvero che ritenevo bovina la loro felicità, mia madre e mia zia sedevano a tavola dinanzi a me, l'una accanto all'altra. Marina era impegnata a fumare imperturbabilmente la sua sigaretta, mia zia, invece, aveva appena preso da un barattolo situato al centro della tavola un biscotto e lo stava masticando. Quando udì le mie parole, rammento che mia madre mantenne la sua calma bonaria e continuò a fumare, aggrottò tuttavia lievemente la fronte e fece uno strano guizzo con gli occhi, ma si contenne. Mia zia, invece, restò immobile, si contrasse leggermente come se stesse per scoppiare dalla collera, e, con una faccia seria, rimase per qualche istante senza masticare, col biscotto in bocca, non riuscendo né a inghiottirlo, né a sputarlo. Ovviamente non l'avrebbe sputato, mia zia è una persona educata. Ma nemmeno riusciva a inghiottirlo, perché era furente. Odiava essere contraddetta, specialmente da un familiare.

Data la situazione ormai fuori controllo e sempre più assurda, decisi di dimenticarmi definitivamente di dove mi trovavo, di chi mi stesse di fronte, di cosa stessimo confabulando, e, pieno di orgoglio, dissi, in maniera disinvolta e con fare canzonatorio, rivolgendomi a mia zia: "La prego, sputi pure..."

Lei si sentì sempre più umiliata e non seppe come reagire. Era evidente che non volesse perdere del tutto la calma e faceva il possibile per tenersi per sé le aspre parole che avrebbe voluto pronunciare.

Poi, lentamente, si mise una mano davanti alla bocca e

si sforzò d'inghiottire quel biscotto. Mia madre, nel mentre, resasi conto del fatto che mia zia si sentiva a disagio, si mise una mano davanti alla bocca anche lei, s'approssimò a mia zia e si accinse a dirle, sottovoce: «Guarda che sta scherzando, non sta dicendo sul serio,» e subito dopo, mi rifilò un'occhiata torva, di minaccia, stanca, stufa, seccata, quasi indifferente. Poi strinse la mano di mia zia, come per confermarle e assicurarle che ciò che aveva detto era la verità e nient'altro che la verità. «Ma io dicevo sul serio, madre, altroché!» scoppiai infine.

Mia zia tacque nel suo putrido silenzio, mia madre invece mi rivolse uno sguardo severo e, ormai perduto il suo consueto fare accondiscendente, mi gridò contro implorandomi di smettere: «Adriano! Adesso basta!»

Quando udii quelle parole, scoppiai a ridere. Vedere Marina reagire in quel modo, perdere la calma (lei che non la perde mai!) e cercare a tutti i costi di sanare la situazione mi provocò un attacco di ilarità improvviso. Come se il mio malumore si fosse irragionevolmente dissolto e non fosse rimasto altro che del riso incontenuto, di scherno, che prese a schizzare ovunque come i rivoli d'acqua di una fontana appena accesa.

Risi tanto, eccessivamente a lungo. Era un riso isterico, nient'altro. Ma in quel momento non mi importava, non mi importava più nulla. Avevo l'impressione che mia madre si sentisse sempre più impacciata e spazientita, perché fu lei a chiedermi: «E adesso perché ridi? Cosa c'è di così buffo?»

E io, cercando di non soffocare dalle risa risposi, con la testa rivolta verso il soffitto: «Madre, cerco di vedere il buono in tutto. Sto cercando di... cogliere la parte allettante



di questa conversazione così animata... e di sentirmi felice, nonostante ci sia la zia che sta per spirare dalla rabbia... di sentirmi felice in tutti i contesti... non è questo il senso della vita?" non so, però, se captò tutte le parole che proferii perché parlavo con i muscoli interamente contratti da quello scroscio di ilarità che mi aveva così vilmente colpito alle spalle.

A mia zia, tuttavia, sono certo che giunse la maggior parte delle parole che pronunciavi perché, dopo un attimo, reagendo infine a quella stizza che conteneva e reprimeva in fondo all'anima così bene, si levò, si avvicinò a me e mi diede un manrovescio, lasciandomi una guancia interamente vermiglia. Comunque, non me ne preoccupai, non mi importò e permasi in quello stato ancora per qualche minuto, mentre lei lasciò la sala e si ritirò in una delle camere da letto della casa. Poi mi riebbi e smisi di ridere. Mia madre rimase seduta dinanzi a me, dopo qualche istante riprese a fumare e mantenne lo sguardo rivolto verso il tavolo. Anche se non ne sono certo, m'immaginai che stesse pensando che mi ero meritato quel manrovescio. Dopodiché si alzò senza mai rivolgermi lo sguardo e si diresse verso la cucina. Io, infine, mi sentii soddisfatto e notai che in me s'infondeva una sensazione di tranquillità, di indifferenza forse. E non prestai attenzione a cosa si stessero accingendo a fare le due donne. Poco dopo, mia madre fece ritorno dalla cucina con due bicchieri e una bottiglia di vino in mano e mi disse: *"Ahora voy a intentar tranquilizar a mi hermana, ojalá lo consiga. ¿Es posible que no te pudieras aguantar? En cuanto te piden tu opinión, te vuelves loco y empiezas a decir bobadas..."*

carajo, y decir que tienes *veintiocho años...*<sup>1</sup>” mi disse scuotendo lievemente la testa infastidita.

“*Y eso de que me hablas en español ahora, ¿a qué viene?*”<sup>2</sup> le domandai, accettando di stare al gioco.

“*Para que la tía no entienda (en caso de que nos escuche) y no se inquiete aún más...*”<sup>3</sup>

Fece una breve pausa, si avvicinò alla tavola e vi posò i bicchieri e la bottiglia di vino.

“¿Te quieres emborrachar ahora? ¿En qué estás pensando, mamita?”<sup>4</sup> domandai con fare caustico.

“*Córtala, por favor... Solo traje esta botella para tomar una copa de vino con mi hermana cuando salga de mi pieza, o como no salga iré allá yo misma a ver si puedo hacer algo para consolarla...*”<sup>5</sup> fece una pausa poi aggiunse, come desiderosa di rimproverarmi e ammonirmi al contempo: “*Y tú no te atrevas nunca más a hablar así, ni a tu tía a ni a tu madre. Como tienes veinte y ocho años pensaba que ya no haría falta hablar de estos temas, pero es evidente que me equivocaba. No se debe ofender a los miembros de la familia ni mucho menos transgredir tanto como hoy por ninguna razón. ¿Enloqueciste? ¿Acaso no te*

---

1 *Traduzione:* Adesso vado a cercare di tranquillizzare mia sorella, spero di ri-uscirci. Possibile che non ti potessi trattenere? Non appena ti chiedono la tua opinione, perdi la ragione e inizi a dire scemenze... Diavolo, e dire che hai ventotto anni...

2 *Traduzione:* Cos'è questa storia che adesso adesso mi parli in spagnolo?

3 *Traduzione:* Così la zia non capisce (nel caso in cui ci senta parlare) e non si inquieti ancora di più...

4 *Traduzione:* Ti desideri ubriacare adesso? A cosa stai pensando, mammina?

5 *Traduzione:* Piantala, per favore... Ho semplicemente preso questa bottiglia per bere un bicchiere di vino con mia sorella quando si risolverà a uscire dalla mia stanza, o, se non esce lei, andrò là io stessa a vedere se posso fare qualcosa per confortarla...

*enteraste de cómo se puso la tía? ¿Te da gusto hacer que se enoje o qué?*<sup>6</sup>” la mano le tremava leggermente dall’agitazione, ma faceva il possibile per mantenere la situazione sotto controllo, poi terminò: *“Es tu tía, y yo soy tu madre, no lo olvides... nunca... Comportate como corresponde!”*

Dopo aver terminato il suo sermone riguardante l’inviolabilità dell’autorità della madre, della zia e dei pesciolini rossi (poiché anch’essi facevano parte del nucleo familiare) che si trovavano in un acquario situato dalla parte opposta della sala e che si ostinavano a origliare la nostra conversazione, mia madre si sedette nuovamente a tavola e vi rimase per qualche istante, cercando di raccogliere le forze. Si tolse lentamente il fermacapelli e prese a pettinarsi con le mani i suoi folti capelli per qualche istante, come se desiderasse prendersi del tempo per riflettere su quali parole rivolgermi, dopodiché mi guardò e, delusa, mi disse: *“Ahora vete de acá. Sal a pasear un rato hasta que a la tía se le pase el enojo... Déjanos en paz...”*<sup>8</sup>

*“De una”* risposi subito, con uno sprezzante fare di superiorità.

Poi, quasi contemporaneamente, mia madre si levò e si

---

6 Traduzione: E tu non osare mai più parlare così, né a tua zia né a tua madre. Dal momento che hai ventotto anni, pensavo che non fosse più necessario parlare di questi argomenti, ma è evidente che mi sbagliassi. Non si devono offendere i membri della famiglia e tanto meno trasgredire tanto come oggi, per qualsiasi motivo. Sei impazzito? Per caso non ti sei accorto come si è sentita la zia? Ti diverti a farla arrabbiare o cosa?

7 Traduzione: È tua zia, e io sono tua madre, non lo dimenticare... mai... Comportati di conseguenza!

8 Traduzione: Adesso vattene di qui. Esci a passeggiare un momento fintantoché alla zia non passa questa collera... Lasciaci in pace...

9 Traduzione: All’istante

diresse in camera dalla zia a offrirle del vino e a rincuorarla dicendole che ultimamente avevo avuto delle delusioni amorose ed era per quello che avevo avuto un trabocco di malumore e di repulsione (o, almeno, così supposi), e io mi indirizzai a passo celere verso la porta. Uscii da quella casa situata nei dintorni d'una cittadina relativamente piccola, e, subito, mi incamminai verso un parco che, per quanto non conoscessi bene quella zona, sapevo che si trovava nei paraggi» feci una pausa, riflettendo su come esporre il prosieguo del racconto.

Bruno contemplava i passanti e, poiché non fece nessun'osservazione al riguardo, continuai a parlare: «Quando giunsi in quel parco di periferia, che distava poco da dove dimorava mia madre, saranno state approssimativamente le due del pomeriggio. L'erba appariva già leggermente rinsecchita, nonostante non fosse ancora iniziata l'estate. Mi sentivo accaldato e mi avvicinai a un fiumiciattolo che attraversava il parco. Intorno a me, non c'era quasi anima viva. Mi fermai, infine, su un ponticello e presi a guardare lo scorrere del fiume. Avevo sempre amato l'acqua, indipendentemente se fosse di un fiume, di un lago, di un mare.

Consapevole del fatto di dover lasciar trascorrere un certo lasso di tempo prima di tornare da mia madre, cercai di pazientare, tuttavia, poco a poco, presi a sentirmi sempre più stufo e, non avendo nulla a cui dedicarmi, mi disposi a camminare per le strade quasi deserte del paese. Rammento che pensai che in fondo non si trattava di un giorno speciale, tutt'altro. Era indubbio che ci fosse stato un piccolo screzio con mia zia, ma ero altrettanto conscio del fatto che il mese seguente, quando sarei tornato a fare visita ai miei

familiari, la quiete sarebbe tornata e tutto sarebbe già stato da tempo obliato in quella dimora. Tutto acquietato, tutti acquietati, ipocritamente. Infine, quel giorno, mi risolsi ad andare direttamente alla stazione e a tornare a casa, poiché non avevo il minimo desiderio di rivedere mia madre e di dover sopportare le sue lagnanze in merito al mio comportamento» conclusi.

Poi osservai per qualche istante silenzio e presi a riflettere. Mi sentivo alleviato in quel momento, forse perché mi rendevo conto che Bruno era una delle poche persone con le quali potessi permettermi il libero sfogo e sentirmi libero di parlare naturalmente, senza temere di venire criticato, biasimato, censurato...

Era lui, forse, l'unica persona capace di accettarmi e apprezzarmi per come ero realmente, senza nessuna finzione. Dopodiché, quasi di repente, Bruno sbuffò, leggermente distratto, e mi guardò col suo solito fare di superiorità, quindi pronunciò la seguente frase: «Adriano, chi si sente bene in terra è un porco...»

Rimasi leggermente stupito dalla sua citazione improvvisa e, a mio avviso, quasi superflua. Infatti, in quel momento, non potei fare a meno di ribattere, con fare assolutamente scherzoso e allegro, senza la minima intenzione di offendere: «Ah, ma mica c'era bisogno di Strindberg per dire una banalità tale!» mi scappò.

Poi, poco più tardi, poiché Bruno non fece altri commenti, inesorabile, ripresi il mio discorso: «Rammento che quel giorno quando mi trovavo in treno, mi tornò alla mente una scena riguardante un mio vecchio compagno di università, si chiamava Marcello, se non sbaglio studiava architettura o

qualcosa del genere. Non eravamo particolarmente amici, tuttavia, di tanto in tanto, ci si incrociava nel cortile dell'università e si rimaneva a discorrere di svariati argomenti. Mi era sempre piaciuto tenere qualche sporadica conversazione con quel ragazzo. Un giorno, non ricordo adesso per quale motivo esattamente, gli domandai cosa ne pensasse della felicità e se, in generale, si sentisse felice.

Marcello in principio tacque, non direi tanto perché la domanda lo avesse stizzito, quanto piuttosto perché lo avevo preso alla sprovvista trattandosi di una domanda molto diretta, poi però si degnò di rispondermi, e si confidò persino con molta spontaneità: "Sì, alle volte mi sento felice... Alle volte ho questa fortuna, ma solamente alle volte, solamente se ho fortuna..." poi mi sorrise e tacque.

Era una risposta in apparenza insulsa e, forse, per la maggior parte delle persone non esauriente, poiché abbastanza aleatoria. Ma a me piacque, e rammento quelle parole tutt'ora, nonostante siano passati diversi anni. Ricordo anche che in seguito gli domandai quale fosse una delle cose che lo rendevano felice, e lui mi riportò l'esempio del violino. Mi riferì allora che studiava il violino da diversi anni e che, ultimamente, nonostante non avesse moltissimo tempo da dedicare alla musica, poiché i suoi studi e altre svariate faccende gli occupavano la maggior parte delle sue giornate, era riuscito a fare dei progressi, era migliorato... e che migliorava sempre di più. E questo lo rendeva, in un certo senso, contento, e gli infondeva un qualcosa che gli sarebbe rimasto sempre dentro. Insomma, non ricordo le sue esatte parole, tuttavia rammento che metteva in relazione la sua felicità con uno

sforzo che aveva dovuto compiere, con l'energia che aveva dovuto impiegare in qualcosa che lo appassionava e che lo aveva cambiato verso il meglio. E non penso, sinceramente, che quella felicità scaturisse dalla musica del suo violino. Ritengo piuttosto che il violino si sarebbe potuto sostituire con qualunque altra attività che lo interessasse e che l'importante fosse sempre come essa veniva svolta... lo spirito con cui ci si apprestava a svolgerla...» feci una breve pausa, poi aggiunsi: «Certo, Marcello faceva enfasi su questa sua percezione dello sforzo, ovvero della necessità di sforzarsi per ottenere un qualcosa... per ottenere della felicità. Però, non confondiamoci, Bruno. Non si tratta di uno sforzo fine a se stesso. L'importante non è lo sforzo e nemmeno l'attività, come ti accennavo un attimo fa. Per farti un esempio pratico, mia madre, mia zia, potrebbero sforzarsi e dedicarsi con dedizione a studiare il violino per dieci anni della loro vita, potrebbero studiare per cinque anni la Bibbia, potrebbero obbligarsi a studiare la matematica per due anni, ma non credo che dopo sarebbero delle persone migliori, perché non hanno studiato con lo spirito giusto, sono sprovviste di una sensibilità (per così dire) che solamente poche persone posseggono. Marcello, invece, aveva la fortuna di avere questa sensibilità e di sapersi riscoprire una persona migliore, più elevata, dopo essersi dedicato per svariati anni allo studio della musica. Rammento che mi confidava che, quando aveva dei problemi terreni, pratici, da risolvere nel quotidiano e ti assicuro che alle volte si trattava anche di problemi di una certa serietà, una delle poche cose che lo confortava e lo aiutava a ristabilire una certa quiete interiore

era dedicarsi al suo violino, come se esso avesse il potere di innalzarlo e di farlo sentire cosciente del fatto che c'è speranza di potersi elevare dallo stato di bestia in cui versa la maggior parte delle persone. Marcello è una persona superiore, ed è anche per questo che mi aggrada tanto dialogare con lui».

Tacqui, riflettei qualche istante, poi proseguii a esporre le mie idee: «Adesso, Marcello forse perché è una persona riservata, introversa, timida etc... mi ha riportato solamente questo esempio del violino, mi preme tuttavia ribadire che sono certo che il tutto vada visto in maniera più estesa e che quello fosse semplicemente il suo modo di comunicarmi quanta importanza avesse per lui la conoscenza. Rammento, inoltre, che ascoltandolo parlare m'immaginai che la conoscenza fosse come un'iride che può assumere diverse sfaccettature di colori, di svariate tinte, le quali, tutte assieme, formano un unico organismo, una unità, un qualcosa di congiunto... E che questo "congiunto" sia al di sopra di tutto, sia l'unica strada verso la salvezza (per dirlo come direbbe mia madre) perché è l'unica cosa che possa differenziarci dalle bestie. Una persona che non è curiosa, una persona che non desidera impossessarsi della conoscenza, è molto simile a una persona morta, non credi? La conoscenza ci rende, invece, persone più vive, più umane e, in un certo senso, più degne. Questa sete di conoscenza, questo spirito elevato che poche persone posseggono, ritengo che ti permetta di vivere in maniera diversa. E non solamente di vivere, ma anche di morire in maniera diversa, di amare in maniera diversa. E persino di occuparci delle cose più



terrene, comuni, in maniera diversa. Per portare l'esempio all'estremo e voler ironizzare, mi permetto di affermare che esso ci permette anche di mangiare in maniera diversa: la maniera di mangiare un biscotto di mia zia ritengo che diverga dalla maniera di mangiare un biscotto di Marcello. Perdonami Bruno questo mio modo di parlare così plebeo, ricolmo di esempi...»

Feci una pausa, sospirai, in parte deluso del mio modo di esprimermi. Non nego che mi risultasse assai complesso parlare di quel tema ed esprimere quello che il mio compagno d'università aveva cercato di trasmettermi quel giorno. Poi seguitai a discorrere più in generale sulla felicità: «Presumo che parlo tanto in merito alla felicità perché è, in un certo senso, un tema che mi terrorizza. Capiamoci, non mi spaventa la felicità di per sé, quanto piuttosto mi sgomenta l'idea di felicità terrena e irrazionale che, in un certo senso, è l'opposto di felicità elevata, pura, e forse anche più razionale. Proprio in questi momenti mi è tornato alla mente che un giorno, camminando per le vie della nostra città, vidi scritte su una parete le seguenti parole: *La felicità si sente, non si pensa* com'è possibile dire, scrivere o semplicemente pensare una tale barbarie?»

Qui Bruno (che finalmente aveva ripreso a prestare maggior attenzione alle mie parole), mi disse: «Ah Adriano, preparati... perché se davvero sostieni queste cose, inizieranno a criticarti dicendoti che sei un uomo del futuro, simile a un robot!»

Al che io sbottai: «Sarò forse un robot, ma questo non toglie che gli altri siano...»

«Sì, certo, comprendo, è sempre il solito discorso» rimase a riflettere qualche istante poi aggiunse: «Capisco che ti affligga tanto questa mancanza di spiritualità nelle persone. Come ti dicevo l'altro giorno, oltre a prediligere la forma del discorso diretta a quella indiretta, bisognerebbe anche aggiungere che le persone preferiscono le cose terrene a quelle spirituali. A me fa altrettanta impressione che a te...» tacque per qualche istante, poi concluse: «E bisogna armarsi di coraggio, perché se parli di questo tema o della frase *La felicità si sente, non si pensa* con le persone, coi miei studenti, per esempio, cosa credi che ti risponderebbero? A mio avviso, replicherebbero qualcosa del tipo: Cosa ci possiamo fare noi se ci sentiamo felici a fare cose stupide, terrene? È forse un crimine sentirsi felici? Se uno è felice, è felice, c'è poco da fare, tutto il resto non importa. Rinunciare alla libertà di essere felici sarebbe come rinunciare a essere delle persone». Fece una pausa, poi continuò: «E se per caso provassi a intimare a tali persone di essere più profonde, cosa ribatterebbero? Se per caso cercassi di invitarle a leggere un libro, a provare a comprenderlo e a essere più spirituali, come reagirebbero? Suppongo che alcune di loro, leggermente spazientite, cercherebbero di mettere in chiaro il fatto che si sentono già persone profonde e intellettuali. E per quale ragione? Che spiegazione addurrebbero? Probabilmente ti proporrebbero l'esempio che, invece di andare in vacanza a Parigi con una guida turistica per turisti dementi per una Francia superficiale, loro si recano in vacanza in Normandia, in un paesino pittoresco e silenzioso, a conoscere la vera cultura locale e a mangiare del cibo tradizionale preparato

da una signora attempata, semianalfabeta, nativa del posto, che da ormai cinquant'anni lo prepara con le sue stesse mani e lo offre a tutti i turisti colti e profondi che passano casualmente di lì. Credo che a questo si riduca la loro definizione di essere persone felici e allo stesso tempo profonde... E una volta udita una tale spiegazione di spiritualità, ti rendi finalmente conto che è il caso di cambiare discorso e che è inutile continuare a...»

«A...? Ad avere speranza?» risi leggermente, poiché concordavo pienamente su quanto aveva finito di enunciare Bruno.

In effetti, è quasi superfluo dire che non avevo dubbi sul fatto che ci fosse una differenza abissale tra la felicità materiale, pratica, esprimibile degli studenti del mio amico professore, oppure il concetto di mia zia di doversi sentire felice tutto il tempo per qualunque ragione futile, che, tra l'altro, mi risultava estremamente menzognero, e la felicità di Marcello, che mi appariva quasi come un qualcosa di non visibile e apprezzabile a occhio nudo, impossibile da esprimere, poiché era un qualcosa di interiore...

In seguito a quel breve attimo di ilarità, lasciammo che un'ombra di silenzio si posasse su di noi e tacemmo a lungo, guardando la piazza ormai fattasi oscura. Saranno state le nove di sera, o giù di lì, m'immaginai.

Poco più tardi, Bruno ruppe il silenzio: «Andiamo a camminare?» mi domandò.

E io replicai: «Non avevi detto di sentirti stanco?»

«Sì, è vero. Tuttavia una piccola passeggiata potrei anche permettermela...» poi soggiunse «In fondo, non sono così

stanco come forse ti ho fatto credere al principio...» disse sogghignando.

«Rimaniamo ancora un po' qui, Bruno. Oggi quest'aria torrida è riuscita a levarmi la voglia di andare a passeggiare...»

Lui acconsentì e non insistette oltre.

Perciò continuai a spiegare: «Ho sempre odiato l'estate, mentre adoro l'autunno e l'inverno, preferisco i mesi freddi dell'anno. Mi piace la neve e la pioggia. Quando c'è tanto caldo come durante questi mesi estivi ho l'impressione di asfissiare, e grondo di sudore a tutte le ore del giorno e della notte...»

Bruno annuì nuovamente, poi disse: «Ti capisco, io, invece, in questo sono tutto il contrario di te...» Poco più tardi, in ogni caso, riavutosi ormai completamente dai tediosi discorsi che avevo tenuto quella sera sui miei familiari e sulla loro infelice ricerca della felicità che, tra l'altro, riuscivano a tediare anche me, mi disse: «Prima, mentre parlavi, mi hai fatto riflettere, o, forse, semplicemente sarebbe meglio dire che mi è tornata alla mente una scena tenutasi a casa mia con mia moglie circa un anno fa... non ricordo con esattezza quando fu... Poco importa, comunque». Fece una pausa, sospirò leggermente sconcertato, poi riprese il suo discorso: «Un giorno udii mia moglie, Linda, dire a nostra figlia qualcosa del tipo: "Ti adoro piccolina, sei la cosa che più adoro di questo mondo" poi rammento che mi guardò. Non mi trovavo molto distante da lei. Ero seduto al tavolo della cucina e stavo visionando del materiale che mi sarebbe servito per una lezione all'università. Lei rise, poi mi si avvicinò e prese a spiegarmi: "Ti ricordi quando tempo addietro

lessi... non ricordo dove... forse su una rivista? O su internet? Che la persona per la quale si prova incondizionatamente più affetto è sempre il figlio, o i figli? Rammenti che esponevano come, in generale, si diversifica e si compone l'affetto? Ovvero che l'affetto maggiore lo si prova sempre per il figlio, dopodiché per il coniuge, poi per i propri parenti, gli amici, i conoscenti... e via scorrendo? Come una piramide?»» sogghignò, poi aggiunse: Credo che mi sia venuta in mente quest'osservazione di mia moglie esattamente quando mi hai accennato dell'allegoria della piramide della felicità di Marina...»

Lo ascoltavo, e, a dire il vero, provavo quasi una sensazione di pena per il mio amico. Lui, nel mentre, continuava a dire: «Terminato il suo preambolo riguardante la distribuzione dell'affetto, rammento che Linda mi confidò che era proprio vera quella teoria che aveva letto... che finalmente ne aveva avuta la conferma dato che la persona per la quale sentiva maggior affetto era appunto nostra figlia. Poi, messasi a ridere leggermente, con un fare quasi provocatorio, mi aveva domandato: "Non sarai per caso geloso per questo, non è vero?" e io le risposi di non preoccuparsi, cercando di troncargli quel discorso privo di senso al più presto. Comunque, Adriano, mia moglie non è l'unica a credere in questa, per così dire, teoria. Per esperienza, ti garantisco che ci sono tante persone che la pensano allo stesso modo di Linda e quest'idea, a essere sincero, mi inquieta...»

Poi tacque. In quell'occasione il suo discorso fu inconsuetamente breve. Io, nel mentre, lo ascoltavo vagamente distratto e, allo stesso tempo, col mio solito fare leggermente

sprezzante e caustico, non riuscivo a impedirmi di pensare che si sentisse un poco geloso per il fatto che sua moglie amava di più la figlia che lui. Comunque, pensai anche che stavo esagerando a ironizzare tanto su quel tema e che era solamente la mia fantasia insulsa che mi faceva pensare a quelle cose e a nient'altro. In ogni caso, non sapendo cosa dire al riguardo, mi limitai a rispondere la prima futilità che mi venne alla mente: «Capisco quello che dici. In effetti, sono concetti strani da concepire... anche a me risultano difficili da comprendere le frasi di tua moglie...» poi, a guisa di conclusione della mia profonda riflessione, dissi ironicamente: «Forse ti converrebbe scrivere un libro al riguardo... non credi? Potresti intitolarlo *L'amore e la gerarchia* oppure, più semplicemente *L'affetto e la gerarchia*».

Bruno si mise a ridere leggermente e cercò alla meno peggio di celare quella sensazione di sconcerto che gli aveva provocato quella breve conversazione in merito a Linda.

Poi, riavutomi da quell'attimo di estrema superficialità, presi a raccontare alcuni miei ricordi: «A proposito di gerarchie, temo di sapere qualcosa anche io al riguardo... Tantissimi anni fa, quando ero assai giovane, ricordo che mia madre aveva parlato di quanto si sentisse fortunata ad avere una famiglia e diceva che lei e mio padre si erano fusi in una sola persona. Chiaramente, non utilizzò il termine "gerarchia" nel suo breve discorso, ma era evidente che si considerasse assieme a mio padre un unico essere e che io ero la persona che più amava. Bruno, è chiaro che questo sia un modo lievemente diverso di vedere l'affetto da quello di tua moglie Linda, ma è gerarchico anche questo... Non credi?»

Bruno annuì e fece una smorfia che esprimeva un certo sconforto.

«Quel modo di pensare di mia madre simbolicamente riassunto in uno più uno uguale a uno, comunque, altro non era che la sua forma egoistica di amare. Significava che mio padre apparteneva a mia madre e viceversa, nient'altro, e che non erano capaci di accettare che il risultato facesse due, ovvero due persone adulte, indipendenti, mature, che al contempo desideravano stare assieme. Dovevano legarsi a tutti i costi, sposarsi, soffocare nella loro immaturità. Vedi, Bruno, ho sempre avuto l'impressione che i miei genitori fossero due persone che pativano la solitudine, che avrebbero odiato trascorrere svariati anni della propria vita senza una persona accanto, ma che allo stesso tempo fossero individui vili, privi dell'audacia necessaria per stare realmente con un'altra persona».

Feci una pausa. In realtà, non sapevo nemmeno più per quale ragione stessimo scorrendo di quell'argomento. C'eravamo lasciati trascinare dalla spontaneità e ormai parlavamo di qualunque cosa ci venisse in mente e ci suscitasse una qualche perplessità. Continuai a dire: «Inutile domandarsi se fosse vero amore quello dei miei genitori, non è così? L'amore e la felicità di mia madre sono un qualcosa di quasi grottesco. Marina s'illude di essere felice e nient'altro, ne sono pienamente convinto. E, probabilmente, il condurre questa esistenza superficiale, altro non è che un sotterfugio per non porsi domande, per vivere senza inquietudini, per trascorrere una vita futile, contenta e insulsa. Le risulta più facile vivere così, le risulterà anche più facile morire.

D'altronde, se cercassi di farle notare che è superficiale, probabilmente mi risponderebbe qualcosa del tipo: "Qual è il senso di passare una vita tormentandosi con una miriade di domande e privandosi di cose superficiali che in fondo mi rendono felice e non fanno del male a nessuno?"» Feci una pausa, perplesso, sconcertato, poi seguitai: «L'amore di mia madre, altro non è che una necessità, simile a quella che tutti abbiamo di mangiare, dormire, molto basica. Allo stesso modo che sente appetito, sente la necessità di amare. Amare? Questa parola utilizzo? Per caso Marina ha idea di cosa significhi?» scossi il capo «Mia madre è una persona totalmente falsa e ridicola, specialmente quando mi parla del suo motto *uno più uno uguale a uno...*

Rammento il giorno in cui morì mio padre. Lui era malato ormai da parecchi mesi, pertanto non fu una notizia che ci colse di sorpresa. Non per questo, comunque, il dolore fu meno intenso. Non è necessario che ti racconti dettagliatamente tutte le circostanze riguardanti quel giorno, ti basterà sapere che io mi allontanai di casa per svariate ore e mi diressi in campagna, desideravo rimanere solo, riflettere senza nessuno attorno e, in seguito, tornare a casa e cercare di aiutare mia madre a superare quel penoso momento. Devo ammettere che quel giorno Marina si sentiva molto male, le fu difficile al principio superare la perdita di suo marito, questo non lo posso negare.

Quando tornai a casa, andai a trovarla in camera sua. Stava distesa sul proprio letto, sembrava addolorata ma allo stesso tempo si conteneva perché non piangeva né nulla. Mi avvicinai a lei e subito mi abbracciò, poi mi disse: "Tuo padre ti voleva molto bene..."



Annuii. Essendo di carattere così diverso da mia madre, non sapevo minimamente cosa fare per confortarla, temevo di poter dire qualcosa fuori luogo o che potesse offenderla, pertanto tacqui e mi limitai a farle compagnia. Dava l'impressione di essere stanca, stordita, pallida. Nonostante ciò, non tardò molto a iniziare a parlare, lentamente: "Adriano, quando avevo ventitré anni... ovvero quando avevo qualche anno in meno di te, mi innamorai perdutamente di una persona. Di questo non ti avevo mai parlato, ma non ha importanza, te ne parlo adesso. Lui aveva una decina di anni più di me, era una persona molto più matura di me, ed era sposato. Tuttavia, lui e sua moglie non andavano più d'accordo da diverso tempo, infatti prese a frequentarmi e si innamorò di me. Ricordo quando mi baciò per la prima volta. Rammento tutte le volte che tradì sua moglie. Che importanza aveva, in ogni caso? Non l'amava più, tra di loro non era rimasto altro che una specie di amicizia. La verità è che, a un certo punto, sperai che scappasse via con me e si lasciasse alle spalle quella vita che, a detta sua, non lo rendeva più felice. Anche lui lo desiderò, almeno per qualche momento. Tuttavia, rammento anche che diceva: 'Se solo ci fossimo conosciuti prima... quanto più facile sarebbe stato? Sarebbe stato tutto diverso...'

La realtà è che non tardò molto a rendersi conto che non desiderava divorziare dalla moglie poiché sapeva che ella era molto legata alla sua, di lui, famiglia... gli sembrava pertanto un cambiamento enorme, esagerato. Non saprei come dire, ma aveva paura a compiere un cambiamento e, alla fine, dopo averci riflettuto a lungo, prese la decisione di rimanere a marcire con sua moglie (e non tanto perché

sentisse qualcosa per lei, quanto piuttosto per comodità, per terrore di cambiare, per paura di interrompere quella ripetitività, quell'abitudine, per così dire). Preferì, insomma, la sua vita mediocre, squallida. Forse aveva troppa paura di porsi la domanda di cosa significasse sentirsi felice, forse si sentiva eccessivamente spaventato della felicità che sentiva quando stava in compagnia mia, non saprei dire. L'unica cosa che mi è nota è che non gli importò nulla della sua felicità. Affermava, infatti, che in fondo non c'era poi così tanta disarmonia tra lui e sua moglie, che la situazione era ancora sopportabile, e tante altre scuse derivanti dal suo opportunismo. Io, comunque, accettai la sua misera decisione e, dopo qualche tempo, ci allontanammo definitivamente... Ah Adriano... Fossi stata in lui, avrei preferito il nulla a quella mediocre felicità che l'attendeva con sua moglie..."

Rammento che cercai di sforzarmi di prestare attenzione a quel succinto monologo di mia madre, nonostante debba ammettere che in quel momento non mi interessasse per nulla. Mia madre si compiaceva di criticare la felicità altrui, ma non criticava mai la propria, questo è sempre stato il suo pregio più grande. A ogni modo, in quel momento, l'unica cosa che riuscii a proferire, sconcertato, fu: "Madre, per quale ragione mi racconti questo adesso?"

Lei scosse la testa. Il suo corpo tremava leggermente. Rimase in silenzio. E io reiterai: "Marina, cosa succede..."

Fin quando, alla fine, lasciando che le scorressero le lacrime sulle guance, mi rispose: "Se quel ragazzo del quale ero così innamorata fosse rimasto con me, non ci saremmo mai trovati in questa situazione... tu non saresti mai nato,

non avrei mai conosciuto tuo padre... tu forse non lo sai, o semplicemente non lo rammenti, ma tuo padre lo conobbi un anno più tardi...”

Non compresi bene cosa desiderasse comunicarmi. Forse semplicemente stava dando la colpa al fato, al destino... per averle fatto conoscere mio padre e per trovarsi pertanto, quel giorno, in quella situazione penosa... Sì, suppongo che a quello si stesse riferendo... Mio padre era morto, e lei, per quanto fossi cosciente del fatto che si trattasse di uno sfogo involontario – conseguenza del dolore e nient'altro –, proferiva quelle parole vacue. Rammento che allora mi risolsi a non pensarci più e, semplicemente, mi limitai ad abbracciarla.

Al funerale, però, non ripeté quelle parole, ovviamente, ma si limitò a dire parole di cordoglio in onore di suo marito e a condividere piccoli aneddoti della loro felicità, della nostra vita. Quel giorno riuscì persino a sorridere, come se fosse desiderosa di apparire dinanzi a tutti i parenti, amici e conoscenti come una donna che aveva avuto una vita felice (cosa che, in ogni caso, non era una menzogna) e che si sentiva profondamente addolorata per la perdita subita. Tutte scene...»

Poi tacemmo. Ognuno di noi s'immerse nelle proprie riflessioni e, per qualche minuto, non ci facemmo eccessivamente caso l'uno l'altro. Continuai a pensare ancora per qualche istante a mia madre, poi conclusi che non ne valeva la pena, e mi sentii oltremodo tediato e infastidito di aver discorso così a lungo in merito a Marina.

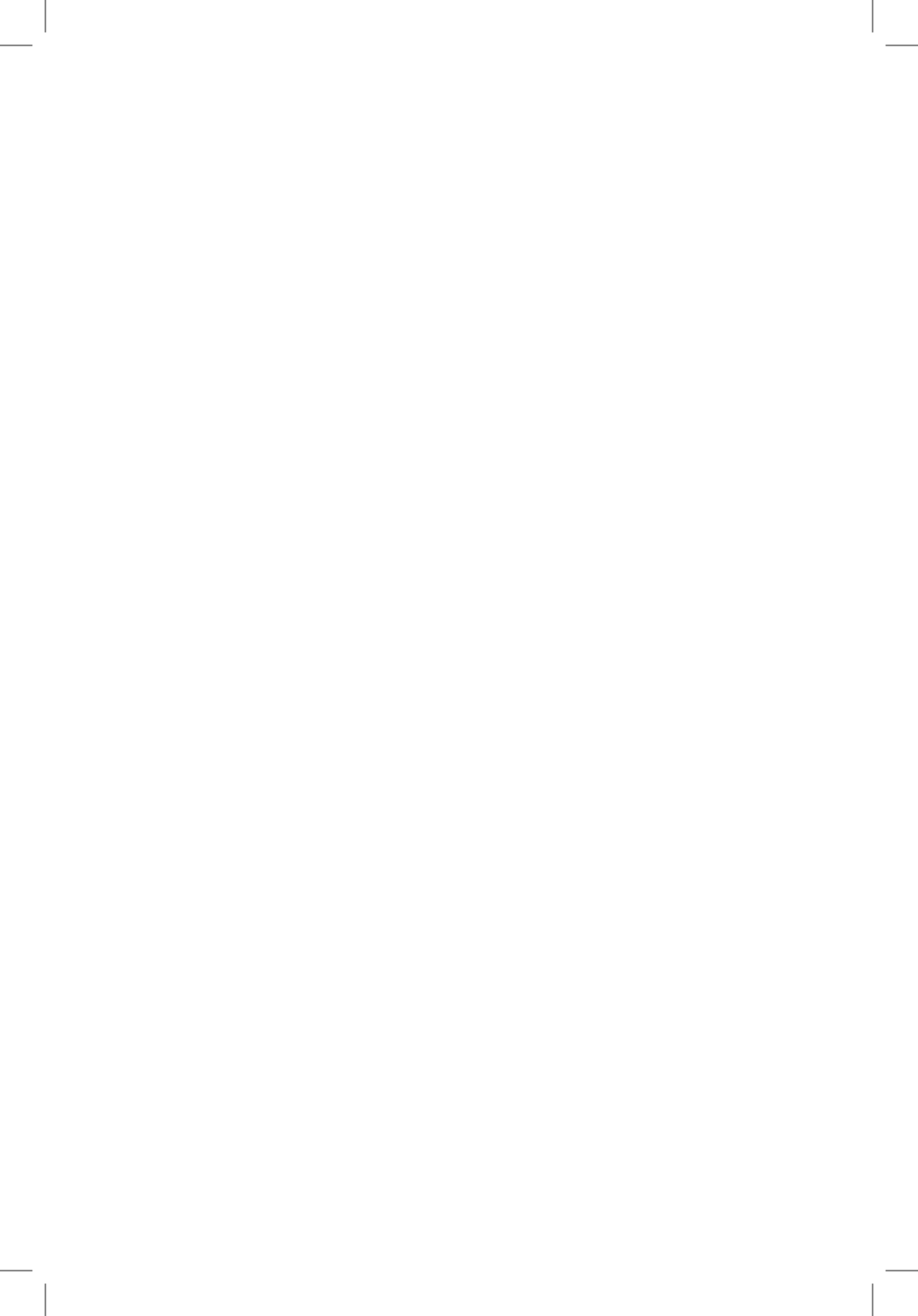
Quando, infine, riacquistammo l'attenzione necessaria

per conversare, ci guardammo negli occhi leggermente confusi.

Bruno, infine, mi domandò: «Chi dei due stava parlando? Stavo pensando a... E temo di aver perduto il filo della conversazione...» esordì, con un fare piuttosto distaccato e indifferente.

«A essere sincero, nemmeno io lo rammento...» replicai serio. Poi soggiunsi, dopo un attimo, con fare di scherno: «Ma, in fondo, cosa cambia?»

# PARTE QUINTA



Quella sera, assieme a Bruno, continuai a discorrere di altri temi e, in un certo senso, entrambi arrivammo a tediarcisi a vicenda fino al punto da decidere di accomiatarci e di fare ritorno ognuno alla propria dimora.

Il mio amico professore, prima di lasciarmi, mi disse: «Volevo accennarti che alla fine mi sono risolto a prendere parte a un concorso che si terrà proprio in questa città. Ci verrà comunicato quale è la foto vincitrice il 18 luglio, se non sbaglio. Tutto l'evento avrà luogo presso l'Istituto d'Arte di..., ci sarà anche una mostra di arte futurista quella fine settimana, avevo pertanto pensato che forse anche a te sarebbe piaciuto venire. Io verrò con mia moglie, suppongo, ma sarei contento se anche tu potessi essere presente. È un giorno speciale per me. Non tanto perché si tratta di un concorso rilevante per la mia carriera, tutt'altro, quanto piuttosto perché si svolge qui nella nostra cara città e ciò gli conferisce un qualcosa di speciale, che va oltre tutto il resto...» concluse con un tono da profeta, come se fosse necessaria dell'ispirazione per proferire quelle parole.

Io mi mostrai meravigliato, ma allo stesso tempo contento, e mi limitai a rispondere: «Ah, davvero! Dopotutto, avevo già sentito parlare di questo concorso e c'era da aspettarsi che ci avresti preso parte anche tu. Sono davvero contento per te e quel giorno verrò senz'altro a presenziare all'evento» terminai, cercando di dimostrare estremo interesse per quella specie di novità, ma in realtà mentivo. L'idea né mi entusiasmava né mi ripugnava... semplicemente, mi risultava indifferente andarci o meno.

Poi soggiunse: «Te ne sono grato... In fondo, sarà bello

assistere al concorso e allo stesso tempo approfittarne per rivedersi prima che inizino le vacanze d'estate».

In quel momento, temetti quasi che mi chiedesse nuovamente se avessi pianificato di andare in vacanza in agosto oppure no, ma per fortuna in quell'occasione si trattenne e gliene fui grato. Non gli fui grato, tuttavia, per le parole che proferì in seguito.

«Sto pensando di invitare tutti i miei migliori amici a quel concorso, desidero che siano presenti... Adesso che ci penso, con te qui presente, potresti anche invitare Sulày, oppure la inviterò io... Un tempo eravamo così uniti tutti e tre che sarà bello rivedersi e scambiare qualche parola tutti insieme, proprio come ai vecchi tempi...»

Dopodiché ci salutammo e non ci incontrammo più fino a quel tanto atteso 18 di luglio.

Fu quello un mese caratterizzato da una dolce calma, simile a un sonno. Mi dedicai alla pittura, al mio negozio e allo studio, non mi dedicai a nulla di inconsueto. Non andai nemmeno a trovare mia madre, poiché non lo ritenni opportuno e considerai che sarebbe stato meglio lasciare trascorrere qualche tempo e attendere sino ad agosto per tornare a farle visita. Immagino che Bruno abbia fatto lo stesso, si sarà dedicato al suo lavoro, alla fotografia e alla sua famiglia, anche se in realtà non posso saperlo con precisione. Durante quei giorni, non pensai assolutamente a nulla, o, per lo meno, non pensai a niente che avesse una certa correlazione con Bruno, Sulày o qualunque altro amico dei tempi passati.

Quando infine arrivò il giorno del concorso del mio amico professore, nonostante il caldo torrido opprimente e l'assenza più totale di vento, mi sentivo fresco, di buonumore. Mi



preparai e giunsi all'Istituto d'Arte di... attorno alle quattro pomeridiane. Entrai in quella struttura moderna e non dovetti nemmeno perdere tempo a cercare il mio amico Bruno, poiché lo trovai pressoché subito al bar dell'Istituto. Da un lato, intravidi, si stagliava l'entrata della mostra, dall'altro, ripeto, c'era un piccolo punto di ristorazione, una specie di bar. Bruno stava prendendo un aperitivo. Si trovava lì in piedi, in compagnia di altre persone – artisti altolocati (supposti) – che andavano e venivano, si salutavano, scambiavano qualche breve frase, si sorridevano a vicenda. Recitavano assai bene, tutti, incluso il professore.

Davano l'impressione di sentirsi animati e allo stesso tempo indifferenti, dal fare affettato. Mi avvicinai a lui e subito, come al solito, mi disse: «Carissimo, finalmente ci si vede!»

Ricambiai il saluto, poi mi presentò ad alcune persone che lo attorniavano. Dopodiché, poco più tardi, afferrò il suo aperitivo e, facendomi un cenno, mi disse: «Vieni, andiamo a sederci là» e ci dirigemmo verso un tavolo. Forse iniziava a essere stufo di sentirsi attorniato da tante persone e desiderava rimanere per qualche momento solo con me, prima di venire assorbiti dalla mostra e dall'inizio dell'evento. Tuttavia, nonostante l'insignificante desiderio che aveva appena espresso di avere un po' di privacy, quel giorno trovai Bruno contento. O, almeno, quella era la sensazione che mi trasmetteva.

Mi domandò come stavo e io feci altrettanto con lui. Aggiunsi anche: «E tua moglie, come sta? È qui?» e conclusi: «Non doveva venire anche lei oggi?»

Lui mi rispose: «Ricordi bene, Adriano. Mi avrebbe dovuto accompagnare, ma l'altro giorno si è presa un raffreddore e oggi si è svegliata con un forte mal di testa perciò alla fine è rimasta a casa».

«Capisco, mi dispiace».

«Ah no, non è niente, non preoccuparti. È un'influenza e nient'altro. Stamattina le ho domandato se pensava che si trattasse di qualcosa di serio e desiderava che rimanessi a casa a farle compagnia... o se avesse bisogno di qualcosa. Lei, prontamente, mi ha comunicato che non mi preoccupassi, che andassi al concorso da solo, che si sarebbe ripresa nel giro di un paio di giorni. Al massimo». Bruno fece una pausa, si guardò intorno, poi seguì: «Vedi, Linda, quando non si sente molto bene, preferisce stare da sola, non mi vuole intorno, è una persona relativamente indipendente, quindi, in fondo, mi sento quasi contento di trovarmi qui da solo... perché in questo modo sono conscio di stare rispettando la volontà di mia moglie di desiderare di rimanere sola... Capisci?»

«Sì» annuì.

«Tra marito e moglie è molto importante sapersi rispettare. Linda, per esempio (ripeto), per quanto potrebbe sembrare bizzarro, predilige lo stare per conto proprio quando non si sente in forma. E a me, in fin dei conti, succede pressoché la stessa cosa, quindi in fondo la capisco completamente. Si tratta semplicemente di rispettare la privacy di entrambi, a vicenda...» fece un'altra pausa, poi mi gettò uno sguardo animato e concluse: «Ah Adriano, mi sento veramente contento e soddisfatto di trovarmi qui, oggi... È l'ennesimo

concorso a cui prendo parte, ma mi sembra quasi come se fosse il primo...»

«È normale, succede a tutti. Quando ti appassiona un'attività, ogni giorno è come se fosse il primo...» Mi misi leggermente a ridere, perché a me succedeva la stessa e identica cosa con la pittura. La pittura era una specie di droga per me e a Bruno la fotografia produceva lo stesso effetto.

Dopo quel breve momento di allegria, il professore riprese a parlare di sua moglie: «Non spaventarti, non ho mica intenzione di contagiarti! Linda deve aver preso una specie di influenza ma io mi sento sano come un pesce. Perciò, che non ti passi per la mente che rientrando a casa avrai la febbre alta perché il professore te l'ha trasmessa!»

Al che sorrisi, e mi limitai a rispondere scherzosamente: «Professore, io sono praticamente incontagiabile. Da un anno a questa parte ho preso l'abitudine di farmi una doccia fredda (quasi gelata, mi permetterei di dire) ogni mattina. E i giorni in cui non mi lavo di mattina, ma di pomeriggio, faccio altrettanto... Sempre acqua gelata! E da quel giorno sento che fisicamente sono molto più forte, perché non ho mai contratto un'influenza o un raffreddore nell'arco di un anno intero» feci una pausa, poi conclusi: «Sarà che le mie difese immunitarie sono aumentate? Io credo di sì...»

«Allora, se è così, possiamo stare tranquilli...» tagliò corto il professore, con fare allegro.

«Tranquillissimi... con queste docce d'acqua fredda sto divenendo sempre più immortale...» aggiunsi scherzando, poi tacqui anche io.

Prendemmo in seguito a parlare della mostra fino a quando Bruno mi fece un segno col capo in direzione della porta d'entrata principale e mi disse: «Guarda chi c'è, persino Sulày è riuscita a venire alla mostra! Ci siamo proprio tutti!» proferì col suo solito fare altezzoso ed egocentrico. Io non volli voltarmi, e attesi in silenzio. Poi Bruno si levò e, quando ormai la ragazza e un uomo che non mi pareva di conoscere si trovavano di fianco a noi, esordì: «Grazie per essere venuti!»

«Non c'è di che! Di domenica, per fortuna, solitamente abbiamo del tempo libero, possiamo pertanto permetterci questo svago, sarà interessante... E, per giunta, è sempre bello rivedere un vecchio amico...» disse Sulày, poi aggiunse rivolgendosi a me: «Ciao...»

Feci un cenno con la testa a mo' di saluto.

Poi lei aggiunse: «Lui è Alvaro, mio marito».

Ci presentò. Suo marito e Bruno, evidentemente, si conoscevano già. Sulày, negli ultimi anni, era stata più in contatto col mio amico professore che con me. Infatti, Alvaro l'avevo solamente intravisto in passato, non ci avevo mai parlato faccia a faccia. Era un ragazzo ancora relativamente giovane. Dava l'impressione di essere una persona goffa, superficiale, presa da se stessa, arrivista, viscida, tutt'altro che spontanea. Sapevo poco e niente di lui, a eccezione di quanto mi aveva raccontato Sulày quando era venuta a farmi visita a casa, circa un mese prima.

«Io e Alvaro ci conosciamo di vista, prendiamo lo stesso treno per andare al lavoro» mi spiegò Bruno (anche se non saprei dire per quale ragione avesse desiderato fare quella

precisazione), poi aggiunse: «Prendete qualcosa da bere anche voi? Desiderate unirvi alla nostra compagnia?»

Loro accettarono e subito ci trovammo in quattro seduti allo stesso tavolo a conversare di cose di poca importanza. Al principio fu strana quella situazione, almeno per me. Più che altro, non comprendevo cosa fosse accaduto in quelle ultime settimane. Sulà e Alvaro dovevano separarsi e ora eccoli lì assieme ad assistere al concorso del mio amico professore. E Bruno, possibile che non sapesse nulla? Evidentemente non sapeva nulla delle controversie che c'erano state tra loro due. In fondo, il professore si limitava a considerare Sulà un'amica dei tempi passati, e Alvaro lo conosceva solamente di vista, era quindi ovvio che non conoscesse la loro situazione dettagliatamente, come in fondo io, prima che la ragazza venisse a casa mia a sfogarsi. "Per qualche ragione, dovevano essersi riappacificati", rammento che pensai allora, pervaso dall'indifferenza. Poco importava, comunque, cosa pensassi, perché la questione principale rimaneva il fatto che non mi sentivo contento di vedere Sulà e suo marito, e non vedevo l'ora che togliessero il disturbo, desideroso di rimanere solo col professore e di continuare la conversazione riguardante la mostra d'arte futurista che avevamo intrapreso poco prima che essi giungessero.

Ma niente da fare. Bruno era pieno di sé quel giorno e desiderava intrattenere tutti i suoi amici, o meglio, tutti coloro che gli si approssimavano, amici o nemici che fossero. Era come un Dio in quel posto, conosceva tutti e tutti conoscevano lui. E, per quanto non fosse una persona socievole ed eloquente a dismisura, era comunque propenso a fare

uno sforzo per intrattenerli tutti con le proprie chiacchiere.

Infatti, prese a dire a Sulày: «Era passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui ci si era visti... Insomma, con Alvaro ci si vede spesso di mattina quando andiamo al lavoro... ma quasi mai vi vedo tutti così riuniti assieme... È bello avervi qui...» ci ringraziò di nuovo per essere lì, poi aggiunse: «Cosa ne pensate di organizzare tutti insieme una cena, adesso che stanno per iniziare le vacanze estive? Intendiamoci, non mi riferisco di certo a una cena formale, ufficiale, come le cene sociali, di famiglia, di lavoro... per carità! Di cene così ne ho fin troppe! Mi riferisco a qualcosa di più intimo, una piccola cena tra vecchi "conoscenti"... sarebbe interessante invitare anche gli altri nostri amici comuni d'un tempo. Avremmo così il tempo di raccontarci tante cose... Non credete?» questo lo disse rivolgendosi a Sulày e a me, supposti, dato che Alvaro non faceva parte del nostro remoto circolo di amicizie.

Per quale ragione al professore fosse venuta in mente quell'idea, non saprei dire, e non nego che mi risultò leggermente strana, tuttavia mi limitai a pensare che fosse una conseguenza dell'emozione che quel luogo ed evento gli stavano suscitando.

«Certo, non sarebbe una brutta idea...» proferì Sulày. Anche Alvaro sembrò accondiscendere.

Io, invece, tacqui. E Bruno non fece nemmeno caso al fatto che non avessi risposto. Eravamo tutti eccessivamente distratti, e nessuno di noi stava dicendo nulla di serio, in fondo. Il mio amico professore continuò poi a bere il suo aperitivo. Sulày e suo marito fecero altrettanto. Io, invece,

che non ero abituato a bere alcool, mi limitavo a fargli compagnia.

«Sono squisite queste olive!» esclamò in seguito Alvaro.

«Sono d'accordo!» lo assecondò sua moglie. «È così bello questo posto, e dire che non c'ero mai venuta...»

Quindi Alvaro le fece notare, con un leggero fare di canzonatura: «Già, che cosa ridicola... Sei stata per anni fidanzata con un pittore e non sei mai venuta qui...»

Al che, stufo di sentire parlare di temi superflui, sbottai, rivolto a Sulày: «Che bello vedervi qui assieme, mano nella mano, così riconciliati...» dissi caustico, con fare di superiorità e desideroso di offenderla, quindi conclusi: «La vita ci riserva sempre delle sorprese».

Menzionai quell'argomento, così, con tanta disinvoltura, perché, stupidamente, per un momento mi ero illuso che Sulày avrebbe troncato la conversazione d'immediato e ci avrebbe comunicato che non era né il momento né il luogo adatto per conversare di temi personali e che sarebbero andati volentieri a vedere la mostra. Ma niente di tutto ciò, Sulày non si sentì intimorita da tali mie parole e mi rispose prontamente, superficialmente, con brio: «Infatti, ci siamo totalmente riconciliati! Non è forse fantastico?» e gettò un'occhiata a suo marito che, forse, non riuscendo a spiegarsi come mi fosse giunta voce delle loro discussioni, fingeva comunque di sentirsi tranquillo e sorrideva bonariamente alla moglie.

Poi Sulày riprese a raccontare i fatti propri: «Abbiamo bisticciato tanto ultimamente, questo è indubbio. Tanti diverbi e capricci da bambini. Sia io che Alvaro ci siamo sbagliati in

tante cose... io ho dato troppa importanza a certe cose... e lui ha dato troppa importanza ad altre... Insomma, non posso tenere un discorso prolisso in questo momento, pertanto mi limiterò a farvi sapere che, a un certo punto, ci siamo resi conto di quanto ci amassimo e che l'importante era che, qualunque cosa potesse succederci o perplimerci, rimanessimo insieme. Anche se uno dei due fa qualcosa di irrazionale o di incomprensibile all'altro, e nascono appunto delle incomprensioni, si deve comunque andare avanti e rimanere uniti... L'amore sopra a ogni cosa! Eravamo così immaturi allora, fino a qualche settimana fa... e adesso siamo entrambi così maturati e finalmente riusciamo a dimostrarci l'un l'altro quanto ci amiamo...» poi la ragazza mi guardò e soggiunse: «Qualche settimana fa Alvaro è venuto a cercarmi, mi ha chiesto perdono, e io a lui, e abbiamo chiarito tutto. D'ora in avanti non ci preoccuperemo più di problemi o questioni pratiche, e daremo sempre una privilegiata importanza all'immutabile e incondizionato sentimento che ci unisce...»

Che l'odiassi, che la ritenessi falsa e immatura era indubbio, ma che arrivasse a questo punto, non me lo sarei aspettato da parte di Sulày. Mi risultava incredibile quella intera messa in scena dei due innamorati che finalmente erano maturati e che, pertanto, potevano infine concedersi di stare insieme senza perdersi in alterchi.

Lei insistette nel dire: «Ciò che si sente sta sopra a ogni altra cosa... L'amore vince sempre...» poi rise.

Il professore, leggermente distratto, fingeva di ascoltare. Avvertii che il tema non lo interessava e che iniziava a sentirsi annoiato, quasi spazientito.



Poi la ragazza reiterò: «L'amore ha sempre la meglio».

A quel punto sentii che una sensazione di collera si stava infondendo in me. Mi sentivo tediato dai suoi discorsi e, allo stesso tempo, avevo l'impressione che si stesse, in un certo senso, burlando di noi, come volendo dare, a me e a Bruno, una inaudita lezione e dimostrazione di maturità e di vero amore.

Poi Sulày si avvicinò a suo marito e gli diede un bacio sulle labbra, così, di fronte a noi. Al che Bruno, riavendosi dalla distrazione, come se per un istante avesse smesso di pensare solamente a se stesso e alla sua magnificenza, proruppe: «Non sei cambiata affatto, Sulày, da giovane parlavi sovente di te stessa e di cose personali e adesso fai altrettanto...» poi sogghignò lievemente e subito si alzò e si diresse a scambiare qualche parola con degli amici, o forse colleghi, che si trovavano nei paraggi.

Non appena Bruno si distanziò da noi, Alvaro prese a dire: «È un piacere averti conosciuto, Adriano. Rammento che c'eravamo già visti in altre occasioni, mentre mai c'eravamo parlarti di persona, così direttamente, voglio dire...» poi gettò uno sguardo a Sulày, e continuò: «In fondo, tu sei stato il primo e grande amore di Sulày, mi sento pertanto onorato di averti conosciuto...»

Non seppi cosa rispondere e tacqui per qualche istante. Alvaro mi aveva parlato con grande gentilezza ma con un fare altrettanto distaccato. Per un momento, ebbi anche l'impressione che, nella sua stupidità, si sentisse geloso di me.

Infatti, poi aggiunse: «Sulày mi ha parlato varie volte di te, e la verità è che dalle sue parole trapela sempre un odio

fervente nei tuoi confronti, eppure allo stesso tempo io ci scorgo ancora un pizzico d'amore che è rimasto tra di voi...» mi sorrise, cercando di celare la sua gelosia.

Alvaro continuò ancora per qualche minuto a dare aria alla bocca, parlando di sua moglie e del loro grande amore, fino a quando mi sentii tediato fino al colmo e sbottai: «La sa una cosa, Alvaro? Sulày da giovane non sapeva baciare, era una ragazzina impacciata, insulsa, ma adesso da adulta è veramente migliorata, bacia divinamente...»

Alvaro mi rifilò un'occhiata scontrosa. Sembrava incredulo, meravigliato e allo stesso tempo leggermente infastidito.

Poi, confuso, mi domandò: «E Lei come si permette di parlare di cose del genere?»

«Mi permetto di parlare di cose del genere perché sono cose accertate... suppongo che Sulày le avrà detto che qualche settimana or sono l'ho baciata e che bacia divinamente, non è vero?»

Al che il ragazzo si confuse definitivamente, scosse la testa, poi sbottò: «Ma cosa sta dicendo?»

Poi tacque per qualche istante. Sulày mi fece un cenno con la testa invitandomi a smettere, come per dire che non valeva la pena di discorrere oltre in merito a quell'argomento, che considerava ormai superato. Io, tuttavia, non le feci caso.

Alvaro tantomeno, infatti si voltò verso di lei e le chiese: «È vero quello che dice?»

«Insomma... Ma...» mi guardò confusa...

Quindi, dopo qualche istante, iniziò di nuovo a dire: «È vero... sì... no... ma... sino a un certo punto...» Poi tacque.

Alvaro, altrettanto confuso, si lasciò sopraffare dalla collera.

«Insomma, è vero o no? Con questa deficienza di trasparenza non si va da nessuna parte...»

Tacquero entrambi. Io mi sentii finalmente orgoglioso e pienamente soddisfatto di me stesso, avevo ottenuto esattamente quanto avevo desiderato. Nel mentre, Bruno, che si trovava in disparte, mi fece un cenno con la testa, e io lo interpretai come un: «Non ti preoccupare, Adriano, adesso torno. Lasciami solamente finire di scambiare due parole con questi cortesi signori... e torno subito da te a tediarti... o a lasciare che tu mi tedi... mi è indifferente...» poi Alvaro riprese a dire, questa volta rivolto a Sulà: «E io che mi fidavo di te! Giuro che non ci capisco più nulla» fece una pausa, si sfregò leggermente una guancia con una mano, poi soggiunse infastidito: «Ma sì... Altroché se capisco... comprendo che è assurdo pensare a queste inutilità del vero amore, delle riconciliazioni, al fatto che l'amore sempre prevale ed è più importante di qualunque altra cosa o discrepanza di pensiero tra due persone... e altrettanto so che sono pieno di lavoro ultimamente, che ho mille cose a cui dedicarmi, che la mia carriera mi richiede sempre più sforzo, tempo, impegno, ingegno, e che adesso devo lasciarvi... Non ho tempo per pensare a queste insulsaggini...» poi, alzando leggermente il tono concluse: «Sulà! Ne parleremo poi in privato di quanto è successo!» quindi si levò, proferì un "arrivederci" rivolto a me, e, lestamente, lasciò quell'edificio.

Sulà mi fissò contrariata, il suo sguardo trasmetteva ira

e nient'altro, scosse il capo, quindi senza proferir parola alcuna, se ne andò anche lei.

A quel punto pensai semplicemente che, una volta giunto a casa, avrei gettato nel bidone dell'immondizia il ciondolo che Sulày mi aveva così generosamente restituito. E quella fu l'ultima cosa che pensai in merito alla mia fidanzata di un tempo, decidendo così di obliarla definitivamente, se non fosse che Bruno, quando poco dopo mi levai e mi avvicinai a lui, mi domandò notizie su di lei: «I nostri amici ci hanno già lasciato?» mi chiese distratto, mentre mangiava un'oliva.

E io risposi:

«Sì, Sulày si sentiva indisposta... Il fatto è che è ancora innamorata di me... e Alvaro, quando se n'è reso conto, non ha preso bene la notizia...»

Il professore credette alle mie parole (per quanto non fosse difficile capire che si trattasse di una mia invenzione e non mise in dubbio quanto avevo appena terminato di proferire). Bruno, in fondo, qualunque cosa gli avessi detto, non avrebbe mai sospettato o diffidato di me. O meglio dire, qualunque fosse stato il mio comportamento, mi avrebbe sempre appoggiato. Dopotutto, eravamo amici e in quello consisteva l'amicizia.

Si limitò ad affermare: «Ah, comprendo, non ne avevo idea... Avrebbero comunque potuto salutare...»

Io scrollai leggermente le spalle. Poi asserii: «Che vuoi farci, sono immaturi...» proferii con un fare di disgusto (pensando alla loro maleducazione). Poi, semplicemente, riprendemmo il discorso riguardante l'arte futurista che

avevamo iniziato al principio e, nel mentre, ci dirigemmo a vedere l'esposizione. Passeggiammo pigramente per le diverse sale e guardammo la mostra d'arte, la quale, a essere sincero, mi risultò interessante. Al professore, stando a quanto mi confidò, piacque altrettanto. Rimanemmo infatti a lungo a scrutare quei dipinti. Assistere a quella mostra d'arte assieme ci sarebbe stato d'aiuto per trovare un tema di conversazione quando saremmo tornati a vederci di lì a qualche settimana, qualche mese... Poi, a un certo punto, Bruno prese a dirmi: «Ho una notizia incredibile, la vuoi sapere?» affermò sottovoce.

«Certo, dimmi...» risposi serio.

«Sono in procinto di ampliare il mio curriculum...» mi disse con fare ironico, sorridendo.

«A cosa ti riferisci? Perdonami, ma non comprendo...»

«Linda aspetta un altro figlio, a questo mi riferisco» concluse.

Gli feci i miei complimenti e dissi che ero felice per lui. Poi lui soggiunse, sempre con fare scherzoso: «Ovviamente, prima non mi stavo riferendo al mio curriculum lavorativo, quanto piuttosto al mio curriculum intimo... Insomma, stavo scherzando e non alludevo ad altro se non che avere una famiglia è, nella maggior parte dei casi, un buon segnale, dato che è spesso sinonimo di maturità e responsabilità. Non credi?»

Non seppi cosa rispondergli, dato che non la pensavo esattamente in quel modo. Io, per esempio, non avevo né moglie né figli, tuttavia mi sentivo altrettanto maturo e responsabile che Bruno. Cercai di cambiare argomento e

mi limitai a pensare che, date le circostanze, non riusciva a fare a meno di essere tanto pomposo ed egocentrico. Per fortuna, di lì a poco riuscii a sviare il discorso verso l'arte. Successivamente, prendemmo posto nella sala del concorso. Era una stanza abbastanza grande, sontuosa, ricolma di persone: giovani, adulti, studenti, professori, artisti esperti e inesperti. Bruno ne conosceva la maggior parte e, tra di essi, aveva scorto anche diversi suoi studenti. Di fianco a noi, infatti, stava seduta una ragazza – studentessa del mio amico professore. Poco prima dell'inizio, rammento che Bruno le gettò un'occhiata e, fingendo di sentirsi orgoglioso di lei, le aveva domandato: «È pronta per l'esame? Domani è lunedì, c'è la prova finale...» disse abbozzando un lieve sorriso.

«Ne sono consapevole... Sì, penso di essere pronta...» rispose seccamente la studentessa.

Dopodiché assistemmo all'intera cerimonia, il professore appariva contento e allo stesso tempo impaziente, forse tra sé e sé pensava costantemente: “Dopo tanta fatica e lavoro coscienzioso dedicato a questo concorso, dovrò pur vincere”.

O forse no, non saprei dire cosa avesse per la mente. La cerimonia di assegnazione dei premi durò più di una mezz'ora perché il concorso era diviso in varie categorie. Veniva premiata la miglior foto di paesaggi urbani, di paesaggi rurali, di ritratti... Insomma, c'erano varie suddivisioni, una gerarchia e un protocollo da rispettare.

Bruno, comunque, non vinse quel giorno. A vincere la categoria a cui aveva preso parte il professore fu una studentessa del suo corso universitario. Sono certo che il mio amico

rimase meravigliato di quella notizia, ma dal suo volto non trapelò nessun segno di sorpresa, né tantomeno di collera o di stizza – era la sua consueta calma ultraterrena che riusciva a mantenere in qualunque circostanza e in qualunque situazione. Al termine dello svolgimento della cerimonia, rammento che un suo collega subito gli si avvicinò gli disse: «Professore, pensavamo tutti che se lo sarebbe aggiudicato lei il premio, siamo attoniti. Ha lasciato vincere una delle sue studentesse, è stata veramente un'opera disinteressata e di animo nobile da parte sua... Complimenti!»

E Bruno rispose: «Di meno non avrei potuto fare... I miei studenti mi premono più di qualunque altra cosa, vanno incoraggiati questi alunni... e, oggi, mi sento realmente contento per loro...» disse con fare solenne, parlando lentamente, anche se in realtà, tra me me, mi figurai Bruno che pensava al fatto che l'indomani ci sarebbe stato l'esame finale e che si sarebbe infine concesso di vendicarsi.

In seguito, mi allontanai dal professore, lui rimase a conversare coi suoi colleghi. Io, invece, a differenza del mio caro amico, mi sentii incuriosito, così mi appressai alla parete dove erano state poc'anzi esposte le foto vincitrici e presi a osservarle. Le contemplai a lungo, specialmente la foto realizzata dalla studentessa che aveva sottratto il premio che si supponeva dovesse essere aggiudicato a Bruno. Rimasi decisamente meravigliato, perché quella foto, a mio avviso, era veramente un qualcosa di meritevole, quasi degna di vincere quel concorso. E, per quanto non me ne intendessi eccessivamente di fotografia (perché in fondo non era esattamente il mio campo), potevo tranquillamente affermare che quella

foto non era stata scattata da una studentessa qualunque, ma da una persona che se ne intendeva in materia».

“Che sorpresa!” rammento che pensai, leggermente attonito.

Bruno conversò a lungo, le persone, nel frattempo, iniziarono a lasciare la sala, e io permasi durante tutto quel tempo a osservare quei lavori. In fondo, non avevo nulla a cui dedicarmi e non avevo la minima fretta di andarmene quel giorno. Ricordo che fu proprio allora che quella studentessa, che al principio stava seduta di fianco a Bruno, si approssimò a me e mi disse: «Qual è il suo parere? Apprezza la foto?»

«Sì,» risposi sinceramente.

«Davvero l’ha fatta lei?» aggiunsi in seguito.

«Sì, s’intende. La fotografia mi appassiona... è ciò che più mi piace di questo mondo...»

“Addirittura, le piace così tanto?” pensai tra me e me, scosso, come se potessi essere l’unico ad amare la pittura e Bruno l’unico ad amare la fotografia.

Tacque per qualche istante.

Quindi aggiunse sottovoce: «Peccato, però, aver dovuto corrompere la giuria per vincere...»

L’udire quella frase mi provocò una sensazione di sgradevole stupore, di dispiacere.

«Ma perché l’ha fatto?» chiesi poi ingenuamente.

Lei non mi rispose, dando presumibilmente per scontato che conoscessi già la risposta. Compresi che provava odio per il professore, per quale ragione, però, non saprei dire con esattezza, perché la conversazione con quella studentessa di



Bruno non si dilungò. E io mi limitai a farle notare: «Avrebbe vinto comunque, anche senza ricorrere a...»

«Lei crede?» mi domandò, con un fare leggermente provocatorio e di superiorità, poi aggiunse: «Davvero è così certo del fatto che non ci sia nulla di marcio nel nostro mondo?»

«Insomma, non tanto quanto Lei desidererebbe farmi credere in questo momento. Ci sono anche tante cose positive e Lei, indubbiamente, esagera, vuole vedere il marcio anche dove non c'è, glielo garantisco...» risposi leggermente meravigliato e, al contempo, infastidito dal suo modo di parlare così pungente.

«Ma la smetta di essere tanto ingenuo... Il nostro è un castello di carte che, non appena sopraggiunge una folata di vento, casca tutto per terra. E qui, siamo tutti grosso modo uguali, in caso contrario, gireremmo alla larga da questo circolo e io non avrei dovuto corrompere nessuna giuria...» aggiunse successivamente, poi si allontanò da me.

Aveva ragione.

Poco dopo, cercando di riavermi da quella specie di stordimento che mi avevano causato tutti quegli avvenimenti avutisi nell'ultima mezz'ora circa, tornai a presenziare alle prolisse conversazioni del mio amico professore e dei suoi colleghi dell'università. Non gli dissi nulla di quanto avevo recentemente scoperto, poiché non ci trovavo il senso nel confidarglielo e custodii quell'informazione riguardo alla corruttibilità della giuria per me, per sempre. Quel giorno, inoltre, ritenni opportuno non fare commenti in merito al concorso, poiché supposi che sarebbe stata la cosa migliore per il mio amico.

In seguito, quando uscimmo dall'Istituto d'Arte di..., nonostante l'aria rovente tipica dei pomeriggi estivi, prendemmo a camminare per quel quartiere periferico in cui ci trovavamo, in silenzio. Era evidente che Bruno non era di buonumore. Dopo aver recitato la parte della persona calma, orgogliosa e comprensiva dinanzi ai suoi colleghi, aveva infine bisogno di silenzio, e con me poteva permetterselo, non per nulla eravamo amici. Camminammo a lungo, sino ad arrivare a un misero parco. Lì ci risolvemmo a metterci seduti su una panchina all'ombra e io, infine, cominciai a parlargli: «Sfogati pure, Bruno, sono qui per ascoltarti...» poi aggiunsi «O, se non desideri discorrere con me, torna a casa, distraiti almeno per oggi, concediti una giornata di riposo, da dedicare alla stupidità, a qualunque cosa di poco valore che non ti interessi... Vedi... c'è una teoria che sostiene che quando uno si sente male, deve fare il possibile per umiliarsi ancora di più, toccare il fondo della sofferenza, per poi il giorno seguente potersi sentire rinato, rigenerato e rinsavito... E ripartire con tutto...»

«Lo so, ma non è il caso di continuare ad autoumiliarmi e a sentirmi male, altrimenti correrei il rischio di fare la fine di coloro che si lasciano percuotere e trafiggere dai dubbi, dalle amare riflessioni in merito a se stessi e finiscono col credere in ciò che si dicono... La cosa migliore è cercare di rinascere, sempre, subito, all'istante...»

Al che io annuii e gli feci sapere che comprendevo quanto mi aveva appena detto. Poco dopo, in ogni caso, troncammo ogni parvenza di conversazione poiché Bruno desiderava rincasare, vedere sua moglie e mettersi al più presto a sistemare delle questioni riguardanti l'ultima settimana

lavorativa prima delle vacanze estive.

Mi dimostrai accondiscendente. E, per quanto provassi dispiacere per il mio vecchio amico, ammetto che mi sentii sollevato dinanzi alla prospettiva di rincasare perché il caldo, quel giorno, mi opprimeva più che mai.

Perciò ci accomiatammo. Bruno mi disse che ci saremmo rivisti presto.

«A presto, Bruno! Abbi cura di te stesso» gli risposi io.

Poi prendemmo a camminare, ognuno in direzione opposta, verso casa.

Bruno s'incamminò per una stradina di quel parco di periferia, costeggiata dall'erba rinsecchita, ma altresì da alcune aiuole fiorite di fiori profumati, esattamente come il mio amico. Ero certo che Bruno sarebbe presto tornato a sentirsi di buon umore e che il suo senso di superiorità stesse già riaffiorando nuovamente in superficie, pertanto non mi inquietai e non desiderai pensarci oltre. Io, invece, mi diressi all'uscita del parco verso un viale di periferia, grigio, poco appariscente, altrettanto desideroso di tornare a casa, come il mio amico Bruno. Camminando, mentre mi indirizzavo verso l'uscita del parco, mi voltai a guardare per qualche istante la figura del professore allontanarsi: nonostante la sua scontentezza, camminava impettito, orgoglioso, trionfante e io non potei fare a meno, prima di riprendere il mio cammino, di pensare con fare scherzoso e ironico: "Ah Bruno, se fossi una donna, ti avrei di certo sposato!"

Finito di stampare  
presso Logo srl - Borgoricco (PD)

**[www.lacaravellaeditrice.it](http://www.lacaravellaeditrice.it)**